

3.5.7.65

LE SATIRE

DI

D. GIUNIO GIOVENALE

REGATE IN VERSI ITALIANI

DA TOMMASO GARGALLO

COL TESTO A FRONTE

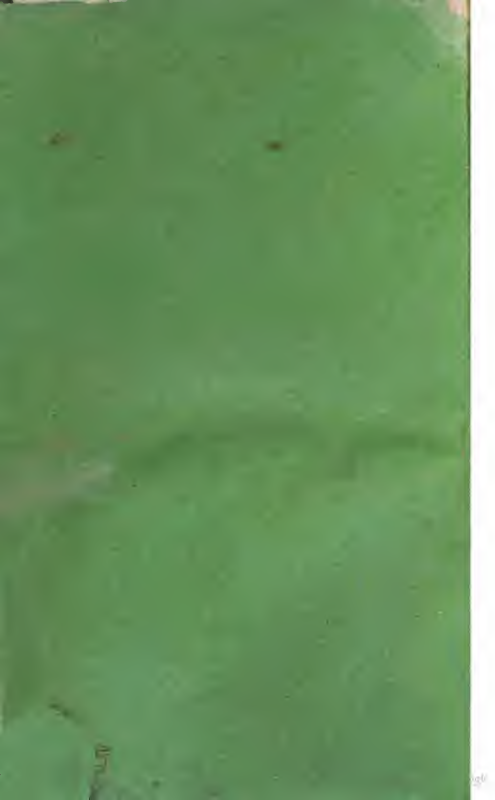
— o o o o —

TOMO PRIMO

FIRENZE

SOCIETÀ POLIGRAFICA ITALIANA

1845



LE SATIRE

DI

D. GIUNIO GIOVENALE

RECATE IN VERSI ITALIANI

DA

TOMMASO GARGALLO

COL TESTO A FRONTE

SI AGGIUNGONO

UNA PREFAZIONE, APPOSITA, E UN DISCORSO
SOPRA GIOVENALE,
TRATTO DALL'OPERA SUI POETI LATINI
DEL SIG. NISARD

TOMO PRIMO



FIRENZE

SOCIETÀ POLIGRAFICA ITALIANA

1844.

COI TORCHI DI LUIGI PEZZATI

A V V I S O

Credemmo utile agli studi letterarî il riprodurre questa magistrale traduzione, essendoci prima certificati che ciò non era contrario alle intenzioni nè all'interesse degli eredi dell' Autore. Sappiamo essersi, dopo questa, arricchito il nostro idioma di due novelle versioni del latino Satirico; autori Pietro Venturi e Zefrino Re: la prima testè annunciata, l' altra già in corso di associazione. La nostra ristampa renderà più agevole il confronto e più adeguato di tutte il giudizio. Il discorso con che ad essa preludesi, fu commesso a persona di tali materie espertissima; nè abbiamo dettato nè emendato o diretto a verun fine nostro proprio i sentimenti che in quello si contengono. Proseguiremo, se incoraggiati, velocemente il nostro cammino; se no, ci sarà sprone e conforto insieme la coscienza, che tutti i nostri passi furono e saranno vòlti al comune vantaggio.

L. FORESTI

AL DISCRETO LETTORE



Il recare da una favella in un' altra le opere che per la bontà della materia e dello stile ne sian degne, fu sempre tenuto per onorato officio a chi lo adempie e per benefico ministero alla vera civiltà. Quindi si vede, che cominciando da quell' Attilio, mentovato da Cicerone, e venendo fino a questi giorni, s' incontra tale una schiera e tanta d'uomini sommi che poser mano a tradurre, da rimaner quasi ambiguo se sia più glorioso l'esser del numero di questi o degli autori medesimi. E siffatta cura non è solamente illusre e profittevole, ma pietosa ancora; ridonando come novella vita a coloro, che, per esser vivuti in altro millesimo e aver descritto i lor concetti in altra lingua, rimarrian come ignoti alla nazione non sua, o pressochè sepolti nella notte dell' oblio. E questa pietà è maggiore, e si volge quasi in ereditario obbligo, quando venga esercitata verso uno scrittore del Lazio da un Italiano,

*

che è (si può dire) da un nepote verso i suoi maggiori. E come a niuno più strigne total debito, così niuno è più in acconcio a degnamente soddisfarlo, non essendovi al mondo intelletti più pronti dell'italiano per intrinsecarsi in quello de'Latini, nè strumento più confacevole della sua lingua per compitamente ritrarli; correndo per indubitato il giudizio di que' savi che avvisarono trovarsi in ogni nazione un particolar modo di aver concetti e sentimenti e di particolarmente significarli, e che nessuna favella moderna è in facoltà di meglio affrontarsi alla Romana di quel che faccia la volgare d'Italia: e di qui viene che i più grandi emoli e traduttori de'Latini non son potuti e non ponno sorgere altrove che in Italia. Ma queste speciali disposizioni in potenza, sono ben imperfettissime per venire all'atto del tradurre classicamente que' classici; domandandosi un alto ingegno, un esquisito gusto e uno studio ed esercizio nei segreti d' ambo le lingue: in altra guisa accingendosi all'impresa, egli si perde il tempo e l'opera; e in cambio di rinascere l'altrui gloria, di avanzare il bene degli studi e la propria fama, non si riesce ad altro se non ad apprestare scorno a se stesso, e carta per fornir mantelli e tonache alle acciughe ed al pepe. Gli esempi di queste infelicità antiche e novelle sono così numerosi e cospicui, che non accade esporsi al rimprovero di peccare d'incivile recitandoli per testimonio del nostro detto. E in

quello scambio ci torna più grato e opportuno il mentovare sotto brevità coloro che adornarono il secol nostro con la versione delle più elette poesie della lingua romana; e in tale schiera mostra che sovraneggino gl' ingegni di Tommaso Gargallo, di Dionigi Strocchi, di Luigi Biondi, di Francesco Cassi e di Vincenzo Monti. Dobbiamo a quest' ultimo la traduzione di Persio, con la quale ha vinto non solo i precessori suoi nell' eleganza e nel ritmo, ma inoltre ha stenebrati e fatti agevoli meglio d' ogni scoliaste i troppo bujamente severi concetti del suo autore; fregiandolo altresì di note critiche e rettoriche, di tal piacevolezza ed erudizione, che nel regno de' comentatori se ne cerca invano l' esempio. Ai consigli e conforti di questo grande siamo tenuti della *Farsaglia* di Lucano verseggiata dal Cassi; nella quale se altri giustamente non approva quell' audacia di trarre il troppo e il vano dal suo testo (per temenza forse d' acquistarsi il titolo di *Lucano lucanior*, come n' avvenne al traduttore Breboeuf), tutti però a una bocca n' esaltano la squisita nobiltà e la copia delle voci e delle frasi espresse in una maestosa e varia e sempre cara armonia; talchè si può dir con baldanza, che il Parnaso italiano possiede in miglior forma e dettato del latino *le più che civili guerre* del Poeta di Cordova, e le possiede anche più compite, atteso i *Paralipomeni* che sì bene ha saputo investire quel bell' ingegno Pesarese. Si è registrato in questo drappello anche Luigi Biondi,

non già per aver egli voltate in terza rima le Bucoliche e le Georgiche di Virgilio, nelle quali regna troppo spesso leccata la elocuzione e stentata la rima (senza parlare del mal sano divisamento di rendere con sforzo di rime sdrucchiole la maestosa e patetica semplicità del divino episodio di Aristeo), ma si è fatto per la sua versione di Tibullo, nella quale campeggia si può dir sempre una scelta e garbata frasologia, e un numero soavemente artificioso, e (cosa non molto di suo costume) una non affettata disinvoltura; sì che la copia partecipa in gran maniera de' singolarissimi pregi dell' originale. Poco manca che non si ponga a lato del Biondi il Vismara col suo Properzio, perchè molta bravura e senno e novità vi risplendon per entro; e se fosse stato più esperto e vago dell' eleganza, non sarebbe da desiderar altro: ed è come certo che chi supera lui, non fia più superato. La gloria poi di donar degna veste italiana ai *Pascoli* e alle *Ville* del Pastore che ancor Mantova onora, era riservata a Dionigi Strocchi; il quale (per stringer molto in poco) non teme di giostrare col Caro nell' impareggiata maestria del tradurre, e nell' ubertà e vaghezza del favellare poetico, andandogli poi di sopra nel dignitoso e nella fedeltà. A tali eccellentissimi si raggiugne gloriosamente Tommaso Gargallo coi volumi del suo Orazio e GIOVENALE. Non è alcun erudito che ignori come i concetti Venosini non furon mai in Italia echeggiati sì vivamente come per opera del Poeta Siracusano; il

quale proprio, come ben ne giudicò il Peticari, *omne tulit punctum*, usando in ciò forza d'ingegno, di buon gusto e di novi e felici ardimenti nelle forme del dire, tentando in questo modo di pareggiarsi col suo autore, per sì rare doti esaltato quanto da Quintiliano e da Petronio. Non accade ragionare delle Annotazioni onde l'ha corredato, essendo esse ad ognuno in pregio come un emporio di peregrina critica e filologia: ma bisogna ben dire che mosse una gran maraviglia il leggere, che un buon letterato di Como potesse lasciarsi credere d'indurre, più che per altro, per forza di sofismi, gli studiosi a tenere per molto migliore di quella del Gargallo la versione delle Odi non ha guari divulgata da Mauro Colonnetti; il quale (fatte brevi eccezioni) mostrasi poco esquisito fabbro di versi, e troppo liberale e incauto nel donare cittadinanza volgare a voci latine; per il che non rade volte incresce a' ben costrutti orecchi, e talora rende quasi figura di Fidenzio. Vuol però l'amore del giusto, che egli resti lodato di varie, nove e belle e vere esposizioni non trovate da nessuno degl'interpreti e traduttori di quel poeta; ed è da pregare che egli non tenga più ascose le altre molte che egli annunzia averne già dettato. Minor pregio e vanto dell'Orazio non è per acquistare nel mondo letterato il GIOVENALE di esso Gargallo, avendoci il traduttore speso quanto di virtù e di sollecitudini domandava questo libro, e quanto poteva aspettarsi da un ingegno affinato con evento sì fausto nell'esperienza di tal' arte.

E se nel voltarè l' Epistole e i Sermoni del Venosino egli ebbe a lotteggiar di tutta forza per maestrevolmente, come fece, cangiare le insuperabili finezze del dettato latino con le italiane, convertendo anche in forme comiche e popolari (consentite in questa sorta componimenti dalla copiosa favella nostra) quelle altre onde era povera la romana; egli dovette viemeglio destreggiarsi nel ritrarre la eloquente bile, i svergognati costumi e i disonesti vituperi che sono il tema perpetuo ove si aggira e contro cui si svelenisce il fiero Aquinate, avendoli italianati in guisa, che, senza tradir punto il suo testo nella energia della frase e nella rispondenza delle immagini, ha saputo, con esempio quasi incognito, gir di passo col valore del suo Poeta, e salvare insieme la verecondia della sua musa. Talchè quel carico che i buoni danno con equità a questo Satirico (in ciò troppo seguace, come pure il nostro Menzini, del *nihil obscoenum, nihil turpe dictu* degli Stoici), non ha luogo nel vivo ritratto lasciatoci dal Siciliano; e quelli che danno eccezione di purità al linguaggio dell'originale, è molto probabile che non trovino siffatta cagione d'accusa in quello della copia. Ora un libro, a cui val di perenne materia il mordere i vizii e il difendere le oltraggiate virtù, dettato da una delle più gloriose fantasie del Lazio, e reso in italiano da uno de' più gran maestri moderni, noi abbiám creduto utile ed onorato pensiero di essere i secondi a rinnovarlo con la stampa, e ci siamo valuti della unica

edizione di Palermo uscita dalla Poligrafia Empedocle nel 1842, togliendo non pochi errori che vi s'incontrano, e aggiugnendo alcune noterelle che ci sono parse necessarie. Abbiamo inoltre voluto arricchire la stampa nostra di quel capitolo o sezione concernente GIOVENALE nell'opera intitolata *Études de mœurs et de critique sur les Poètes Latins de la décadence*, erudito lavoro del Sig. D. Nisard, e l'abbiam fatto tradurre da persona molto capace e diligente. Il testo latino che pur noi abbiamo mantenuto a fronte del volgare, è stato con accuratezza raffrontato al riputatissimo del Ruperto impresso dal Pomba; e con tutto questo la presente edizione costa assai meno della non comune di Palermo. Noi speriamo d'avere con tali divisamenti ben adoperato per meritare l'approvazione de' veri studiosi e per provare il lor favore, dal quale prenderemo spirito a divulgar altre scritture di bontà e di bellezza non disputabili.

U. P. V.

D. IVNII IVVENALIS

SATIRAE XVI.

ITALICA VERSIONE NOTISQUE

ADIECTIS

S A T I R A I.

*Semper ego auditor tantum? nunquamne reponam,
Vexatus toties rauci Theseide Codri?*

*Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,
Hic elegos?*

*impune diem consumserit ingens
Telephus, aut summi plena iam margine libri
Scriptus, et in tergo, nec dum finitus, Orestes?*

5

*Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis et Aeoliis vicinum rupibus antrum
Vulcani. Quid agant venti, quas torqueat umbras
Aeacus, unde alius furtivae devehat aurum
Pelliculae, quantas iaculetur Monychus ornos,*

10

(see Appendix)

SATIRA I.

Sol de le orecchie e de la lingua mai
Dunque non userò fracido al roco
Recitator del Teseo, impigro Codro?
Drammi romani impunemente dunque
Verrà a leggermi l'un, l'altro elegie?
Impunemente tutta una giornata
Sperdere mi farà Telefo in foglio
Senza margine, Oreste a foglio pieno
Scritto al rovescio ancor, nè ancor finito?
Non c'è chi meglio sua magion conosca,
Di quel che noto a me di Marte il bosco
E di Vulcan presso a l'eolie rupi
L'antro non sia ¹. De' mantici i lavori,
Quali ombre Eaco martori; il vello d'oro
D'ond'altri abbia rapito, e quanti gli orni
Balestrati da Monico; son tanto

*Frontonis plafani convulsaque marmora clamant
Semper, et assiduo ruptae lectore columnae.
Exspectes eadem a summo minimoque poëta!*

*Et nos ergo manum ferulae subduximus; et nos 15
Consilium dedimus Sullae, privatus ut altum
Dormiret. Stulta est clementia, quum tot ubique
Vatibus occurras, periturae parcere chartae.*

*Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
Per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus, 20
Si vacat, et placidi rationem admittitis, edam.*

*Quum tener uxorem ducat spado; Maeria Tuscum
Figat oprum et nudâ teneat venabula mamma;
Patricios omnes opibus quum provocet unus,
Quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat; 25*

*Quum pars Niliacae plebis, quum verna Canopi
Crispinus, Tyrias humero revocante lacernas,
Ventilet aestivum digitis sudantibus aurum,
Nec sufferre queat maioris pondera gemmae:
Difficile est Satiram non scribere. Nam quis iniquae 30*

Vecchia canzon che di Frontone i platani,
Convulsi i marmi, le colonne rotte,
Ne scoppiano, echeggiando agli incessanti
Declamatori; tal canzone è questa
Che da Mevio a Maron ripeton tutti.
E ancor noi finalmente abbiám sottratto
La mano a le spalmate, ed ancor noi
Demmo a Silla rettorico consiglio
Di mangiare e dormir: *Vita privata*
Vita beata: or poi che dà di petto
In un poeta, ad ogni piè sospinto;
Qual compassion ridicola non fôra
Invidiar la carta a le tignuole?
Pur la cagion che ad antepor m'invita
Il campo ove d'Aurunca il grande alunno
Spinse i corsier, s'ozio ne avete, e piacciavi
Udir perch'io così la senta, udite.
Quando veder mi tocca un eunuchetto
Che si fa sposo; Amazzone una Mevia
Che nuda il sen, strigne lo spiedo e fiede
Tosco cignal; veder quell'uom che fea
Nei miei prim'anni ingrata allor la barba
Sonar sotto il rasojo, or co' patrizi
Gareggiar grandeggiando, ei sol con tutti;
Quando un vil spruzzo di niliaco fango,
Un servo canopeo, figlio di servo,
Un Crispin, rigettandosi a le spalle
Il purpureo gabban, sfilza e rinfilza
Tra le sudanti dita aureo un cerchietto
Da state, senza gemma²; chè di gemma
Soffrir non può l'aggiunto peso estivo;
Come non scriver satire? Qual tempra

*Tam patiens urbis , tam ferreus , ut teneat se ,
Causidici nova quum veniat lectica Mathonis
Plena ipso ?*

*post hunc magni delator amici ,
Et cito rapturus de nobilitate comesâ
Quod superest , quem Massa timet , quem munere palpat 35
Carus , et a trepido Thymele submissa Latino ?*

*Quum te submoveant , qui testamenta merentur
Noctibus , in coelum quos evehit optima summi
Nunc via processus , vetulae vesica beatae ?*

*Vnciolam Proculcius habet , sed Gillo deuncem , 40
Partes quisque suas , ad mensuram inguinis heres.
Accipiat sane mercedem sanguinis , et sic
Palleat , ut nudis pressit qui calcibus anguem ,
Aut Lugdunensem rhetor dicturus ad aram.*

*Quid referam , quantâ siccum iecur ardeat irâ , 45
Quum populum gregibus comitum premit hic spoliator
Pupilli prostantis ?*

*et hic damnatus inani
Iudicio (quid enim salvis infamia nummis?).*

Ferrea così, che regga a la ribalda
Roma, nè rompa gli argini, veggendo
Di Matone causidico la nuova
Lettiga ch'egli di sè stesso inzeppa;
Del grande amico il delator, che 'l segue,
Nè guari andrà che a divorar ei giunga
De la spolpata nobiltà le reste?
Massa lo teme; liscialo coi doni
Caro; e Latino mosso da paura
La sua Timele anch'ei sottesso alletta.
Come soffrir ch'altri dal tuo retaggio,
Va via di qua, ti dica, e i testamenti
Divengan prezzo ³ a le notturne giostre?
D'opulenta vecchietta omai l'arsiccia
Vescica è già il veicolo più agevole,
Che da quel fondo balzati a l'Olimpo.
Proculejo un'oncetta; undici ottienne
Gillon; ciascun la parte sua; ciascuno
Erede *pro virili* ⁴. Abbia del sangue
Il prezzo e del pallor che pari il rende
A chi l'angue a piè nudo incauto calchi,
O al retore che presso al Lionese
Altar si accinga a letterario agone.
Come spiegar la bile che l'adusto
Fegato m'arde allor che viemmi incontro
Il tutor d'un pupillo omai ridotto
A l'infamia per fame, e 'l corteggiante
Branco de' guastapan ch'urta e sbaraglia
La folla popolare al suo passaggio?
E la vana sentenza, onde colpito
Fu tal altro ladrone; in che gli nocque?
Chiamami ladro e lasciami la borsa ⁵.

*Exsul ab octavâ Marius bibit, et fruitur Dts
Iratis; at tu, victrix provincia, ploras?*

50

*Haec ego non credam Venusinâ digna lucernâ?
Haec ego non agitem?*

*Sed quid magis Heracleas,
Aut Diomedæas, aut mugitum Labyrinthi,
Et mare percussum puero, fabrumque volantem?
Quum leno accipiat moechi bona, si capiendi
Ius nullum uxori, doctus spectare lacunar,
Doctus et ad calicem vigilanti stertere naso:*

55

*Quum fas esse putet curam sperare cohortis,
Qui bona donavit præsepibus, et caret omni
Maiorum censu, dum pervolat axe citato
Flaminiam; puer Automedon nam lora tenebat,
Ipse lucernatae quum se iactaret amicae.*

60

*Nonne libet medio ceras implere capaces
Quadrivio, quum iam sextâ cervice feratur,
Hinc atque inde patens ac nudâ paene cathedrâ,
Et multum referens de Maecenate supino,
Signator falso, qui se lautum atque beutum*

65

L'esule Mario, in barba ai numi irati,
Da l'ora ottava a gavazzar comincia.
Il condannato fra vivande e tazze,
E tu, provincia vincitrice, affami.
E ch'io non creda di venosia face
Degne ta' cose? E ch'io le lasci al bujo?
Alcide, Diomede, il laberinto
Che mugge, il fabbro che vola, il fanciullo
Che fa il tonfo nel mar, subbietti sono
Più degni forse? *Antiche fole! io storie*
Ti do moderne. Un comodo marito
Ve'là, dotto a contare i travicelli;
Dotto, stando sdrajon con vigil sonno
In fra' bicchier, del naso a far trombetta;
Che del bertone al lascito succede,
Se n'è interdetta la venal consorte.
Ve' ancor quell'altro che in cavalli e stalle
Spacciato ogni suo bene, e dato fondo
Al patrimonio avito, or al comando
D'una coorte d'aspirar presume,
Forse perchè la via flaminia rapido
Col cocchio velocifero trasvola;
Perchè, forse, sbarbato Automedonte,
Guidava il carro ove l'allegro sere
Con l'amica in calzon ruzzava in briglia.
E non ti senti poi spigner la mano
Lunghi incerati fogli ad empier tutti,
Sin nel bel mezzo a popolosa piazza,
Teggendo in sedia da' due lati aperta,
Quasi vòta, a sei cervici imposta,
Uel falsario che fa d'un Mecenate
Irajato a pancia in su vivo ritratto?

Exiguis tabulis et gemmâ fecerat udâ?

*Occurrit matrona potens, quae, molle Calenum
Porrectura, viro miscet sitiante rubetam;
Instituitque rudes melior Locusta propinquas
Per famam et populum nigros efferre maritos.*

70

*Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum,
Si vis esse aliquis: probitas laudatur et alget.
Criminibus debent hortus, praetoria, mensas,
Argentum vetus et stantem extra pocula caprum.*

75

*Quem patitur dormire nurus corruptor avarae,
Quem sponsae turpes et praetextatus adulter?*

*Si natura negat, facit indignatio versum,
Qualemcumque potest; quales ego, vel Cluvienus.*

80

*Ex quo Deucalion, nimbis tollentibus aequor,
Navigio montem ascendit sortesque poposcit,
Paulatimque animâ caluerunt mollia saxa,
Et maribus nudas ostendit Pyrrha puellas;*

Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,

85

*Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.
Et quando uberior vitiorum copia? quando*

Due sgorbi e un po' di sputo in sul suggello
Ricco e felice quel falsario han fatto.
Ma fassi incontro a noi nobil matrona
Che il suave caleno al sitibondo
Sposo porgendo, mesciavi di rospo
Bava letal. Più di Locusta esperta,
Le sue rozze congiunte ella ammaestra
A spedir passaporti ai lor mariti,
Fra il grido popolar fracidi e peri.
Fa cose degne d'isola e d'ergastulo
S'esser vuoi qualche cosa: al virtüoso
Applausi e nudità. Mercede al vizio,
E ville, e reggie, e mense, e d'arte antica
Argenteo vasellame, e fuor del nappo,
Balzante un bel capron d'alto rilievo.
Chiuder puoi gli occhi de l'avara nuora
Al seduttor? Chiudergli a nozze infami?
Chiudergli ad un adultero in pretesta?
Se natura tel nega, il verso sgorga ⁶
Da la bile qual può, simile a' versi,
Che abborracciamo Cluvieno ed io.
Da che per piogge su le usate sponde
Cresciuto il mar, Deucalïon poteo
Veleggiando approdare al monte in cima,
E i responsi ottenerne; a poco a poco
Vital calore anima e senso infuse
Ne' molli sassi; da che Pirra espose
A' nuovi maschi sue fanciulle ignude:
Quanto ad uom si appartien; desio, timore,
Sdegno, piacer, parole, affetti; tutto
Rammasso; tutto nel mio libro insacco ⁷.
Quando di vizi maggior messe? Quando ⁸

Maior avaritiae patuit sinus? alea quando
Hos animos? Neque enim oculis comitantibus itur
Ad casum tabulae, posita sed luditur arca. 90
Proelia quanta illic dispensatore videbis
Armigero! Simplexne furor, sestertia centum
Perdere, et horrenti tunicam non reddere servo?
Quis totidem erexit villas? quis fercula septem
Secreto coenavit avus? Nunc sportula primo 95
Limine parva sedet, turbae rapienda togatae.
Ille tamen faciem prius inspicit, et trepidat, ne
Suppositus venias ac falso nomine poscas.

Agnitus accipies. Iubet a praecone vocari
Ipsos Troiugenas: nam vexant limen et ipsi 100
Nobiscum. Da Praetori, da deinde Tribuno!
Sed libertinus prior est: prior, inquit, ego adsum.
Cur timeam dubitemve locum defendere, quamvis
Natus ad Euphratem, molles quod in aure fenestrae
Arguerint, licet ipse negem? Sed quinque tabernae 105
Quadringenta parant. Quid confert purpura maior
Optandum, si Laurenti custodit in agro
Conductas Corvinus oves?

Ego possideo plus;

Brama d'oro sbarrò più larga gola?
Quando un giuoco sì rotto? Or a la bisca
Vassi non già con borse: è affar da scrigni.
Quante baruffe! Il pagator vedresti
Tratto di qua, di là. « Stolto! furioso!
Cento sesterzi al diavolo; ed al servo,
Che abbrividisce, non coprir le carni? »
Chi tra nostri avi tante ville eresse?
Chi cenando solingo allor di sette
Messi copria la mensa? Una sportuccia
Sul limitare esposta, or è cuccagna
A la turba togata che s'affolla
A spinte e ad urti a conquistarla. Il sere
Intanto tutti ad uno ad un gli squadra
Ciascun sul muso, perchè tu non possi
Usurpare l'altrui sott'altro nome:
Cognito l'otterrai. — Vengano avanti,
Que' di razza trojana, al banditore
Comandasi; chè a l'uscio a la rinfusa
Que' s'affollan con noi. Sbriga il Pretore —
Sbriga il Tribuno. — Il libertino è il primo. —
Primier son io, nè mi sconfido (aggiugne)
Il mio posto a difendere, nè 'l cedo:
Nacqui lungo l'Eufrate. E ben; se ancora
Il volessi negar, le due finestre
De le orecchie l'accusan; ma le cinque
Botteghe che mi danno un quattrocento
Sesterzi, me lo scusano. La porpora
Che più mi lascia a desiar, quand'io
Nel campo laurentin de l'altrui greggia
Mercenario pastor veggio un Corvino?
Di Pallante e de' Licini più ricco

Pallante et Licints : expectent ergo tribuni :
Vincant divitiae : sacro nec cedat honori , 110
Nuper in hanc urbem pedibus qui venerat albis ;
Quandoquidem inter nos sanctissima Divitiarum
Maiestas ; etsi funesta Pecunia templo
Nondum habitas , nullas Nummorum ereximus aras ,
Ut colitur Pax atque Fides , Victoria , Virtus , 115
Quaeque salutato crepitat Concordia nido.

Sed quum summus honor finito computet anno ,
Sportula quid referat , quantum rationibus addat ;
Quid facient comites , quibus hinc toga , calceus hinc est ,
Et panis fumusque domi ? Densissima centum 120
Quadrantes lectica petit ,

sequiturque maritum
Languida vel praegnans et circumducitur uxor.
Hic petit absenti , nota jam callidus arte ,
Ostendens vacuam et clausam pro coniuge sellam.
Galla mea est , inquit ; citius dimitte : moraris ? 125
Profer Galla caput. Noli vexare , quiescit.

Ipsa dies pulcro distinguitur ordine rerum :

Sportula , deinde forum , iurisque peritus Apollo ,
Atque triumphales , inter quas ausus habere
Nescio quis titulos Aegyptius atque Arabarches , 130

Cuius ad effigiem non tantum meiere fas est.

Son io dunque; i Tribuni abbian pazienza.
Vincano le ricchezze, nè a' la sacra
Autorità del tribunizio nome
Ceda l'uom che venal testè fu esposto
Con piè ingessati in questa Roma istessa.
Santissima è fra noi de le ricchezze
La maestà, benchè, di Pluto o figlia,
Funesta qual tu sei, stanza di tempio
Non hai, nè alzammo a la Moneta altari,
Quali gli ottien Pace, Vittoria, Fede,
Virtù, Concordia, il cui sublime tolo
Da molti nidi salutato echeggia.
Che se tiensi ragion da' Maggiorenti
De l'annuo de la sporta utile e lucro;
Che fia de' compagni che su questa
Si vestono, si calzano, cucinano;
Mangian su questa? Pe' quadrati cento,
Ve' di lettighe densa fila attorno.
Trae col marito malazzata o gravida
La moglie cercatrice; e se non v'è,
Finga vi sia; chiede per lei, con arte
Sfatata omai, e móstrane a riguardo
Chiusa la vòta seggiola. Qui, dice,
Sta Galla mia. Sbriga; che aspetti? — Galla
Ti affaccia un po'. — Non l'annojar . . . Riposa.
Bell'ordin vedi in che si parte il giorno!
La sportula, indi il fòro, ed il giurista
Apollo e' simulacri trionfali.
Muso duro, tra questi un non so chi
Egizio ed Arabarche ha suoi pataffi:
Presso a l'effigie sua bensi la sola
Vescica scaricar non è pernesso.

*Vestibulis abeunt veteres lassique clientes ,
Votaque deponunt , quamquam longissima coenae
Spes homini : caules miseris atque ignis emendus.*

*Optima silvarum interea pelagique vorabit 135
Rex horum ; vacuisque toris tantum ipse iacebit.*

*Nam de tot pulcris et latis orbibus et tam
Antiquis , unda comedunt patrimonia mensa.
Nullus iam parasitus erit ! Sed quis ferat istas
Luxuriae sordes ? quanta est gula , quae sibi totos 140
Ponit apros , animal propter convivia natum !*

*Poena tamen praesens , quum tu deponis amictus
Turgidus , et crudum pavonem in balnea portas.*

*Hinc subitae mortes atque intestata senectus.
It nova , nec tristis , per cunctas fabula coenas : 145
Ducitur iratis plaudendum funus amicis.*

*Nil erit ulterius , quod nostris moribus addat
Posteritas : eadem cupient facientque minores.
Omne in praecipiti vitium stetit : utere velis ;
Totos pande sinus. Dicas hic forsitan , unde 150
Ingenium par materiae ?*

Vecchi e stanchi i clienti a casa il sere
Indi associando insino a l'atrio, addio,
Se n'odon dire; e a la sperata cena
Mesto in suo cor ciascun ripete: addio
Speranze umane! A' miseri non resta
Che comperarsi i cavoli e le legna.
Quant' offron di squisito i mari e i boschi,
Il loro re divorerà frattanto
Su' vóti letti, intorno al desco, ei solo.
Chè sì fatti epulon, fra tante belle
Ed ampie e antique mense, in una sola
Un patrimonio ingojano. Son giunti
I parassiti al verde. Oh intollerabile
Spilorcio lusso! un baratro di gola
Potrà intero un cignal mettersi avanti,
Che fóra assai per un convito intero?
Ma la pena t'è in groppa: impaziente
Il vestito ti strappi e corri al bagno,
Turgido del pavon che, gorgogliando
Indigesto nel ventre, il gonfia e stende.
Quindi le morti subitane e i tanti
Vecchi intestati. La notizia scorre
Tutte le cene, e non ne attrista alcuna:
Nel condurne l'esequie, amara gioja
Leggesi in volto ai lusingati amici:
Tocca è la mèta; al nostro corso un passo
Aggiunger non potrà l'età futura.
Quand' essa crederà d'averci vinto,
Non avrà fatto che imitarci appena.
Rotolando * precipite ogni vizio
Nel suo pendio, ne toccò il fondo, e stette.
Alziam la vela e tutta s'apra al vento;

unde illa priorum

*Scribendi, quôdcumque animo flagrante liberet,
Simplicitas, cuius non audeo dicere nomen?*

Quid refert dictis ignoscat Mucius, an non?

Pone Tigellinum: taedâ lucebis in illâ;

155

Quâ stantes ardent, qui fixo gutture fumant,

Et latum mediâ sulcum diducis arenâ.

Qui dedit ergo tribus patruis aconita, vehatur

Pensilibus phumis, atque illinc despiciat nos?

Quum veniet contra, digito compesce labellum.

160

Accusator erit, qui verbum dixerit, hic est.

Securus licet Aeneam Rutulumque ferocem

Committas: nulli gravis est percussus Achilles,

Aut multum quaesitus Hylas urnamque sequutus.

Ense velut stricto quoties Lucilius ardens

165

Infremuit, rubet auditor, cui frigida mens est

Criminibus; tacitâ sudant praeordia culpâ.

Inde irae et lacrumae. Tecum prius ergo voluta

Haec animo ante tubas: galeatum sero duelli

Poenitet. — Experiar quid concedatur in illos,

170

Quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina.

Qui dirai forse: e d'onde mai l'ingegno
Pari al subbietto? D'onde le scintille
Di fervid' alma antica, e nel vibrarle
Qua' si lancian dal cor, d'onde la schietta
Semplicità? (Dir libertà non so) ¹⁰.
Perdoni Muzio o no quanto io già dissi
Di lui, che cale a me? — Pròvati un poco
Con Tigellino; e a far baldoria andrai,
Fiaccola in mezzo a quei che per la gola
Ritti e fitti a l'uncin fumano ed ardono.
E intanto hai fatto ne l'arena un soleo ¹¹.
Chi dunque a tre suoi zii stempiò il napello,
Su pensili piumacci alto giacente
Tratto vedrem, di qua di là gittando
In noi pedoni un fuggitivo sguardo?
Quando ti vien di faccia, e tu del dito
Fa chiavistello al labbro; un delatore
Fia tosto in pronto a dir; questi è quel desso.
Nulla rischi a l'incontro, allor ch'è narri
Pugnante Enea col Rutulo feroce;
Achille ucciso; Ila seguente l'urna,
Tanto cercato: ode chiunque in pace.
Quando bensì di fervid' ira ardente
Vibra Lucilio il nud' acciar, qual fremito
Tra gli uditor! Sul consapevol volto
Misfatti è colpe alternan fiamma e gelo.
Nel più cupo del core e agghiaccia e suda.
Quindi rabbia e dolor. Pensaci bene,
Pria che la tromba chiami a l'arme. L'elmo
Cingesti, e sdegni di pugar? è tardi —
Vedrò almen ciò che d'è mi sia permesso
Di color le cui gelide faville
La via flaminia e la latia asconde.

NOTE ALLA SATIRA PRIMA



¹ *Quid agant venti?* v. 9. È tanto generale e vago questo cenno, che parrebbe una insidiosa domanda. Aggiugnendola però all' *Aeolitis vicinum rupibus antrum Vulcani*, ho mostrato intenderla pe' lavori famosi della fucina eolia ed etnea, dove fu lavorato lo scudo d' Ercole, quello di Achille presso Omero, e l' altro di Enea in Virgilio.

² *Ventilet aestivum digitis sudantibus aurum*, v. 28....

L' anello equestre, insegna distintiva de' cavalieri (siccome pot divenne nel bassi tempi del conventati, o sia de' dottori), era di due qualità: men grave quello della stato, più quello del verno. *Semestri vatum digitos circumligat auro*, leggeremo sat. VII, v. 89. Marziale dice di un vanarello de' suoi tempi: *Per cuius digitos currit levis annulus omnes. Sfilza e rinfilza.*

³ *Κλίνοπαλες αλλοι, praemia clinopales.*

⁴ *Ad mensuram inguinis heres* v. 41. Il *pro virili* pare che esprima quanto che basta quello che troppo fescenninamente sboccasi dal poeta latino; e sarei un po' vano dell' aver trovato quel *pro virili*, che nel suo doppio senso contenga la frase forense del dipartire *per capita* le porzioni appartenenti a più persone. I seguenti tre versi poi *Accipiat mercedem sanguinis*, parrebbe che snervassero il frizzo satirico e ne smorzassero la vivacità.

⁵ Mario Prisco, proconsole in Africa, di cui era stato il secondo Verre, poco si curò del giudizio che sostenne e dell' esilio che riportò, non avendo restituito il mal tolto, come dovea, per la profferita sentenza; e su ciò cade l' *inani iudicio* dell' A. ed il *salvis infamia nummis*, da me posto pro-

verbalmente « Chiamami ladro e lasciami la borsa. » *Dum dos sit, nullum vitium vitio vortitur*, declama il Plauto (*Persa* act. III, sc. 1).

Exul ab octavâ Marius bibit, v. 49, anticipava di una o due ore il suo desinare; essendo costume de' Romani l'assidersi a tavola alla nona di state, alla decima di verno. La condanna riporiata non gli avea fatto perdere lo appetito. *Quid Heracleas aut Diomedas?* v. 52, seg. Torna il motivo delle insulsaggini mitologiche indicate sul principio della sat. *Nota magis nulli domus est sua* v. 6, seg. Bell' autorità di un classico romano per allegarsi dai romantici moderni!

⁶ *Si natura negat, facit indignatio versum*, v. 79. Orazio dichiarava sua musa la povertà... *paupertas impulit audax Ut versus facerem*. Epist. 2, l. 2, v. 51-52; Giovenale la bile. Con buona pace del Pugliese, quella del Campano è più nobile e generosa. Quando poi Trebazio avvertiva Flacco a guardarsi che qualche signorotto da lui toccato sul vivo, nol volesse infreddare (*Ne frigore te feriat*) o almeno farlo condannare a mente della legge, Orazio rispondeagli che per leggi e tribunali se la ridea, perchè i be' versi piaceano a Cesare, e però *Solventur risu tabulae*. A Giovenale poi dicea il suo ammonitore, che non se la prendesse coi Tigellini, se non volea *taedâ lucebit in illâ Quâ stantes ardent qui fixo gutture fumant*: ed egli viene a patti, che non potendo sfogar col viventi, si sarebbe avventato contro coloro *Quarum flaminid legitur cinis atque latind*.

⁷ Batuffolo sarebbe forse il vocabolo meglio rispondente a *furrago* nel senso in che qui l'adopera Giovenale. Ma quel batuffolo è di sì cattivo suono, sgradito alle muse e sospetto d'affettazione, che l'ho lasciato lì dove polveroso giacesi nel vocabolario ed obliato (*). Questa scelta di parole nel comporre è uno de' maggiori accorgimenti ch'entra nell'ampia famiglia del sapere oraziano. Ma messa da l'un dei lati questa grammaticheria italiana, più utilmente toccheremo della latina. In questo luogo a me sembra evidente che Giovenale abbia voluto far intendere il vero significato di satira, originato non da' *capripedi*, ch'eran, se si vuole, pelulanti e

(*) *Batuffolo*, e il suo diminutivo *batuffoletto*, sono voci vive tuttora in Toscana. (Gli Editori)

lascivi, ma non mordaci ed aristarchi. Mostra bensì Giovenale nel batuffolo di tutte le cose dispaite che da lui si affastellano come apprestanti materia ed argomento a' suoi versi, ch'egli intende fare una specie d'*oglia* spagnuola, o sia piatto confuso d'ogni sorta cibi, qual era appunto quello che da' latini *satura* addimandavasi.

⁸ Ancor qui tre *quando*, picciol corteggio de' precedenti *cum*, e della medesima famiglia.

⁹ *Omne in praecipiti vitium stetit*, v. 149. Taluni vorrebbero intendere che il vizio era salito alla massima sommità; io, che sceso nella massima profondità: dall'una parte raccogliasi che fosse al suo *zenith* o al suo *nadir*; l'intelligenza n'è chiara; la grammaticheria che verserebbe intorno allo *stare in praecipiti* è superflua ed insulsa.

¹⁰ *Simplicitas cuius non audeo dicere nomen*, v. 153. È l'invariabil vicenda che ripetesi nella coincidenza de' casi umani. Giovenale avrebbe voluto dire *libertas*; ma in que' tempi sospettosi della nuova dominazione, non ardi, e sostituvvi *simplicitas*. I revisori de' repertori teatrali e de' Mss. da stamparsi non fanno forse altrettanto? Nè questo dee sì tanto a rigore del Governo, quanto alla pusillanimità, se non vogliam chiamarla viltà, di taluni ipocriti revisori.

¹¹ *Et latum mediâ sulcum deducit arenâ*, v. 157. Sono incredibili le stravaganze dettate da' comentatori su questo solco nell'arena. Io intendo che tutti i rigori de' denunzianti e le riserbatezze degli autori vagliano poco o nulla ad alludere gli omel de' martoriati. Rincontreremo questo sentimento espresso con la medesima metafora alla satira VII. *Nos tamen hoc agimus, tenuique in pulvere sulcos Ducimus, et litus sterili versamus aratro*, v. 48, seg. Così adoperiamo Giovenale ad interpretar sè stesso. È peraltro un modo proverbiale di molte lingue antiche e moderne, per indicare l' inutilità degli sforzi in qual si voglia difficile impresa. Il dire *fa un buco nell'acqua; solca nell'arena*. « Nell'onde solca e ne l'arena semina Chi sue speranze fonda in cor di femina », cantava il nostro Saunazzaro.



SATIRA II.

*Vltra Sauromatas fugere hinc libet et glaciale
Oceanum, quoties aliquid de moribus audent
Qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt.*

*Indocti primum; quamquam plena omnia gypso
Chrysippi invenias: nam perfectissimus horum est, 5
Si quis Aristotelem similem vel Pittacon emit,
Et iubet archetypos pluteum servare Cleanthas.*

*Fronti nulla fides: quis enim non vicus abundat
Tristibus obscoenis? Castigas turpia, quum sis
Inter Socraticos notissima fossa cinaedos. 10*

Hispida membra quidem et durae per brachia setae

SATIRA II.

Oltre i Sàrmati e 'l gelido Oceàno
Men fuggirei di cor , quand' osa a scranna
Porsi a moralizzar gente che ostenta
D' un Curio i detti e d' un baccante l' opre.
Pria d' ogni altro , de' gessi di Crisippo
Benchè trovi fra lor pieno ogni cosa ,
Schiuma son d' ignoranza. Un bel ritratto
D' Aristotile o Pittaco un di questi
Se a comprar giunga , e di Cleante affidi
Agli archetipi in guardia il suo scaffale ,
È tenuto fra loro ottimo massimo.
L' aspetto inganna : e qual non sovrabbonda
Chiassuol di bordellier *catoneggianti* ?
Tu del vizio censor ? Tu de' socratici
Vizi , cloaca massima tu stesso ?
L' ispide membra e l' irte setolose

*Promittunt atrocem animum; sed podice levi
Caeduntur tumidae, medicò ridente, mariscae.*

*Rarus sermo illis, et magna lubido tacendi,
Atque supercilio brevior coma. Verius ergo
Et magis ingenue Peribomius. Hunc ego fatis
Imputo, qui vultu morbum incessuque fatetur.* 15

*Horum simplicitas miserabilis; his furor ipse
Dat veniam; sed peiores, qui talia verbis
Herculis invadunt, et de virtute loquuti
Clunem agitant. Ego te ceventem, Sexte, verebor?
Infamis Varillus ait.* 20

*Quoq; deterior te?
Loripedem rectus derideat, Aethiopem albus.
Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?
Quis coelum terris non misceat et mare coelo,
Si fur displiceat Verri, homicida Miloni,* 25

*Clodius accuset moechos, Catilina Cethegum?
In tabulam Sullae si dicant discipuli tres?*

*Qualis erat nuper tragico pollutus adulter
Concubitu, qui tunc leges revocabat amaras
Omnibus, atque ipsis Veneri Martique timendas,* 30

Quum tot abortivis secundam Iulia vulvam

Braccia prometton certo un'alma atroce ;
Pur dal liscio seder trincia , ridendo ,
Pari a mellon gavoccioli il chirurgo.
Parlan di rado e di tacere il ticchio
Spingono al *non plus ultra* ; il crin più breve
Portan del sopracciglio. È Peribomio
Più ingenuo dunque e più sincero : io tengo
Da imputarsi al destin la malattia
Ch'egli palesa a l'andamento e al volto.
Schiettezza fa costor di pietà degni ;
E la stessa lor foga è lor di scusa.
Quanto è peggior quella genia che avventa
Contro a sì fatto oprar erculea lingua ,
E intonando virtù scote la groppa !
Io te dovrò , grida Varillo infame ,
Te rispettar , pruriginoso Sesto ?
In che di te son io peggior ? Deriso
Lo zoppo sia da chi le gambe ha dritte ;
L'Etiòpe dal bianco : ma de' Gracchi
A le querele contra i sediziosi ,
Chi regger può ? Chi non porrà sossopra
E cielo e terra , e cielo e mar , se spiaccia
L'omicida a Milone , a Verre il ladro ?
Degli adulteri Clodio , e di Cetego
Un Catilina accusator ? Di Silla
I tre discepol suoi sfatan l'editto ? ¹
L'adultero testè , nel lezzo avvolto
D'incesti degni del coturno , appunto
Così ne usava allor che le vetuste
Leggi rinnovellava a tutti dure ,
E sin da spaventar Venere e Marte ;
E appunto allor che l'alvo in van secondo

*Solveret, et patruo similes effunderet offas.
Nonne igitur iure ac merito vitia ultima fctos
Contemnunt Scauros, et castigata remordent?*

35

*Non tulit ex illis torvum Lauronia quemdam
Clamantem toties: ubi nunc lex Julia? dormis?
Ad quem subridens:*

*Felicia tempora, quae te
Moribus opponunt! Habeat iam Roma pudorem!
Tertius e coelo cecidit Cato.*

*Sed tamen unde
Haec emis, hirsuto spirant opobalsama collo
Quae tibi? Ne pudeat dominum monstrare tabernae.
Quod si vexantur leges ac iura, citari
Ante omnes debet Scatinia. Respice primum
Et scrutare viros: faciunt hi plura; sed illos
Defendit numerus iunctaeque umbone phalanges.*

40

45

*Magna inter molles concordia. Non erit ullum
Exemplum in nostro tam detestabile sexu.
Taedia non lambit Cluviam, nec Flora Catullam:
Hispo subit iuvenes, et morbo pallet utroque.
Numquid nos agimus causas? civilia iura
Novimus? aut ullo strepitu fora vestra movemus?
Luctantur paucae; comedunt coliphia paucae.*

50

Giulia a tanti schiudea strappati germi,
Versandone embrioni al zio simili.
Dritto e ragion dunque non ha chi a' vizi
Giace in fondo, se sbeffa i finti Scauri,
E la censura a' suoi censor rimbecca?
Ad un di questi rincagnati ipocriti,
Che a rangolar sgozzavasi: *Ove sei,*
O Giulia legge? dormi forse? il ruzzo
Così Lauronia sogghignando tolse:
O fortunata età, che di costumi
Te contrappon prototipo! Deh rieda
A Roma il pudor prisco! omai dal cielo
Ecco il terzo Caton si rotolò.
Ma tu, di grazia, ove gli unguenti hai compri
Di che ti olezza l'irto collo? additami,
Nè arrossir, l'officina e 'l profumiere.
Che se storcer vogliam codici e leggi,
Dalla Scatinia cominciam; comincia
Dal vedere e indagar que' del tuo sesso.
Ne fan di peggio; ma riparo e schermo
Del numero si fan, pari a falange
Cui forman tetto gli addensati scudi.
Gran concordia è tra' molti: il nostro sesso
Non offre eguali orror; non presta a Cluvia
Tedia la lingua nè a Catulla Flora.
Ippon s'inchina a' giovani, e lo macera
L'uno e l'altro solletico. Noi forse
Diamci cause a trattar? sappiam noi cica
Del codice civile? il vostro fòro
Coi nostri gridi rintroniam? Son poche
Le lottatrici; poche il pan pepato
Usan mangiar: voi non così, che fate

*Vos lanam trahitis, calathisque peracta refertis
Vellera: vos tenui praegnantem stamine fusum
Penelope melius, levius torquetis Arachne;
Horrida quale facit residens in codice pellex.*

55

*Notum est, cur solo tabulas impleverit Hister
Liberto, dederit vivus cur multa puellae.
Dives erit, magno quae dormit tertia lecto.
Tu nube atque tace: donant arcana cylindros.
De nobis post haec tristis sententia fertur:
Dat veniam corvis, vexat censura columbas.*

60

*Fugerunt trepidi vera ac manifesta canentem
Stoicidae: quid enim falsi Lauronia?*

Sed quid

65

*Non facient alii, quum tu multicia sumas,
Cretice, et hanc vestem populo mirante perores
In Proculas et Pollitas?*

Est moecha Labulla:

*Damnetur, si vis, etiam Carfinia: talem
Non sumet damnata togam.*

Sed Iulius ardet;

70

*Aestuo. Nudus agas! minus est insania turpis.
En habitum, quo te leges ac iura ferentem
Vulneribus crudis populus modo victor*

Vostr' opra il filar lane , e ne' cestini
Riportarle in matasse : il tenue stame
Intorno ' intorno al rigonfiante fuso
Voi ben sapete attorcere , vincendo
Penelope in destrezza , Aracne in arte ,
Qual sedente sul ceppo irsuta ancella.
Istro perchè del testamento tutte
Le tavole copri del nome solo
Del suo liberto ? Perchè tanto in vita
Volle arricchir la giovinetta moglie ?
E chi nol sa ? Sposa che in ampio letto
Terza a dormire adattisi , fia ricca.
Vanne a marito , e zitto ; un bel tacere
Frutta gioielli. E dopo ciò si scaglia
Su noi sentenza iniqua ? *A' corbi grazia
Fa la censura , e le colombe strazia.*
— Le putte de la Stoa trepide a queste
Patenti verità , si diero a gambe.
E in ver , Lauronia che dicea di falso ?
Cretico , gli altri che faran , se mentre
Sottil guarnel tu vesti , ed accigliato
A quel vestir il popolo sospendi ,
Tra le Procle garrisci , e le Polline ?
È adultera Fabulla ; e ancor se 'l vuoi
Carfinia si condànni : e pur tua gonna
Non userian , benchè al supplizio addette.
Ma luglio avvampa : mi ribolle il sangue.
Meglio perora ignudo ; è la pazzia
Minor vergogna. Oh il degno abbigliamento
In che te , leggi proclamante e dritti ,
Reduce il roman popolo dal campo ,
Di fresco sangue e nuovi lauri altero ,

et illud

*Montanum positis audiret vulgus aratris.
 Quid non proclanes, in corpore iudicis ista
 Si videas? quaero, an deceat multicia testem?
 Acer et indomitus libertatisque magister,
 Cretice, perluces.*

75

*Dedit hanc contagio labem
 Et dabit in plures; sicut grex totus in agris
 Vnius scabie cadit et porrigine porci,
 Vvaeque conspectâ livorem ducit ab uvâ.*

80

*Foedius hoc aliquid quandoque audebis amictu.
 Nemo repente venit turpissimus. Accipient te
 Paulatim, qui longa domi redimicula sumunt
 Frontibus, et toto posuere monilia collo,*

85

*Atque Bonam tenerae placant abdomine porcae,
 Et magno cratere Deam. Sed more sinistro
 Exagitata procul non intrat foemina limen.
 Solis ara Deae maribus patet. Ite profanae!*

Clamatur: nullo gemit hic tibicina cornu.

90

*Talia secretâ coluerunt Orgia taedâ
 Cecropiam soliti Bapte lassare Cotyttô.
 Ille supercilium madidâ fuligine tactum
 Obliquâ producit acu, pingitque trementes
 Attollens oculos:*

Veduto avrebbe; e immemore de' solchi,
Reduce udito avria dai monti il volgo.
E tu non alzeresti al ciel le grida,
Ta' vezzi addosso a un giudice veggendo?
Chieggo se al mero testimon si avvenga
In zendado apparir? Dal trasparente,
Cretico, tuo guarnel l'acre, l'invitto
Mastro, qual se', di libertà traluci.
Il contatto fu quel che in te diffuse
Tal macchia; e in molti la vedrem ben tosto,
Qual tra le agnelle la moria, tra' porci
Si diffonde la forfora, e de l' uva
Già ghezzo l'un granel tigne il vicino.
Tal foggia di vestir trarratti un giorno
A maggior petulanza: uom non fu mai
Turpissimo ad un tratto. A poco a poco
Te aggregheranno del bel numer' uno
Quei che accerchian la fronte in lunghe bende,
E tutto avvolgon di monili 'l collo.
Ne' penetrali lor, con ampie tazze
E ventraja di tenera porcella,
Placan la Bona Dea. Ma quelle soglie,
Con rito inverso, or non avvien che tocchi
Piè femminile: a' soli maschi l'ara
Aprisi de la Dea. Lungi, o profane,
Alto s'intona; no, che qui non geme
Tibia ispirata da femmineo labbro.
Tal'orgie ² i Batti usar fra tede arcano
Solean, stancando l'Attica Cotitto.
Questi con ago obliquuo allunga e pigno
Il sopracciglio di fuliggin tinto,
Innalzandò le tremule palpebre:

vitreo bibit ille Priapo ,

95

*Reticulumque comis auratum ingentibus implet ,
Caerulea indutus scutulata , aut galbana rasa ,
Et per Iunonem domini iurante ministro.*

*Ille tenet speculum , pathici gestamen Othonis ,
Actoris Aurunci spoliū , quo se ille videbat
Armatum , quum iam tolli vexilla iuberet.*

100

*Res memoranda novis annalibus atque recenti
Historiā , speculum civilis sarcina belli !*

*Nimirum summi ducis est , occidere Galbam ,
Et curare cutem ; summi constantia civis ,
Bebriaci campo spoliū affectare Palati ,
Et pressum in faciem digitis extendere panem :*

103

*Quod nec in Assyrio pharetrata Semiramis orbe ,
Maesta nec Actiacā fecit Cleopatra carinā.*

*Hic nullus verbis pudor , aut reverentia mensae.
Hic turpis Cybeles , et fractā voce loquendi
Libertas , et crine senex phanaticus albo
Sacrorum Antistes , rarum ac memorabile magni
Gutturis exemplum , conducendusque magister.
Quid tamen exspectant , Phrygio quos tempus erat iam
More supervacuam cultris abrumpere carnem ?*

110

115

Que' beve in vitreo fallo , ed aurea maglia
 Empie del folto crin , di verdi rasi
 Coperto , o di cilestre occhiuta vesta ;
 Mentre per la Giunon del suo padrone
 Giura il ministro. Altri lo specchio porta
 D'attore Arunco , quasi opima spoglia
 Del muliebri Oton ³ , dove l'impuro
 Vagheggiarsi godea , chiuso nell' arme ,
 Quando fea mover le latine insegne.
 Degno de' nuovi annali e de la nostra
 Storia, uno specchio , or nuova soma aggiunto
 Di civil guerra al militar bagaglio.
 Oh degna in ver di sommo duce impresa ,
 Scannare un Galba e starsene a panciolla !
 Oh d' un sommo Romano intrepid' alma !
 Di Brebiaco nel campo ei col pensiero
 Saccheggia il Palatino , e con le dita
 Stende il paniccio ad ismaltarsi il viso.
 Non Semirami armata di faretra
 Sul trono assiro , o su l' azziaca prora
 Cleopatra infelice , a tanto giunse.
 Qui da' detti 'l pudor , qui da le mense
 È bandito il contegno ; i turpi riti
 Qui di Cibeles ; di parlar licenza
 Molle qui snoda in suon femmineo il labbro.
 De l' orgie il vecchio Archimandrita asconde
 Sotto il nevoso crin fanatic'h' estro ;
 Rado d' immensa gola esempio eterno ;
 Mastro da torsi a nolo. Or questi frigi
 Che più tardano ancor ? Perché il coltello
 Non far , e n' era tempo omai da un pezzo ,
 Al superfluo carname un frigio ziffe ?

*Quadringenta dedit Gracchus sestertia, dotem
Cornicini, sive hic recto cantaverat aere.
Signatae tabulae; dictum Feliciter! ingens
Caena sedet: gremio iacuit nova nupta mariti.*

120

*O proceres, censore opus est, an haruspice nobis?
Scilicet horreres, maioraque monstra putares,
Si mulier vitulum, vel si bos ederet agnum?
Segmenta et longos habitus et flumea sumit,
Arcano qui sacra ferens nutantia loro
Sudavit clypeis ancilibus. O pater Vrbs,*

125

*Unde nefas tantum Latiis pastoribus? unde
Haec tetigit, Grædive, tuos urtica nepotes?*

*Traditur ecce viro clarus genere atque opibus vir:
Nec galeam quassas, nec terram cuspide pulsas,
Nec quereris patri?*

130

*vade ergo, et cede severi
Iugeribus campi, quem negligis!*

*Officium cras
Primo sole mihi peragendum in valle Quirini.
Quae causa officii? — Quid quaeris? nubit amicus,
Nec multos adhibet. Liceat modo vivere; fient,
Fient ista palam, cupient et in acta referri.*

135

*Interea tormentum ingens nubentibus haeret,
Quod nequeunt parere, et partu retinere maritos.
Sed melius, quod nil animis in corpora iuris
Natura indulget.*

Be' quattrocento snocciolò sesterzi
Gracco in sua dote a un sonator di corno
O di trombetta: si segnò il contratto;
Dati i buondi; gran tavola imbandita;
Giacque al consorte in sen la nuova sposa.
Di censore o d' aruspice, o Primati,
Abbisogniam? Ti fòra orror maggiore
E maggior mostro crederesti forse,
Se donna un vitellin, vacca un agnello
Desse a la luce? Il flammeo assume e lunghe
Orlate vesti quei che i sacri ancili,
D' arcano correggiuol pendula soma,
Portò sudando. O tu di Roma Padre,
A' latini pastor d' onde cotanta
Vergogna? d' onde sì malvagia urtica
Tuoì nipoti, o Gradivo, a pugner giunse?
Uom chiaro e ricco infemminisce, sposa
D' altr' uom: nè l' elmo crolli, nè con l' asta
Percuoti il suol, nè ten quereli al padre?
Va dunque, e dal giron ch' or più non curi,
De l' atletico campo omai t' invola.
Domani a primo sole, in val Quirino
Compier debbo un uficio. — Or qual sarebbe? —
Che mi chiedi? Un amico va a marito.
Nozze private: se viviam, vedremo,
Sì, le vedremo pubbliche col tempo,
E si vorrà che se ne roghin gli atti.
Rode bensì ta' mogli acuta angoscia:
Figliar non ponno e assicurar ne' figli
De l' amor maritale un pegno eterno.
Ma meglio, che natura a l' alma neghi
Dritto di dar novella stampa a' corpi:

Sen muojon bretti , e de la pinza Lide
Non vaglion loro i lattovar , nè vale
Che a lupercal censor stendan le palme.
Pure il tridente de l'ingonnellato
Gracco accoltellator sin quest'orrore
A vincer giunse. Correr per l'arena
Qua e là fuggendo fu veduto un Gracco ,
Più de' Capitolini e de' Marcelli ,
De la Lutazia e de l'Emilia gente ,
E più de' Fabi chiaro , e di quant'altri
Sedean sul podio , quando ancor vi aggiugni
Chi dava i giuochi ov'ei gittò la rete.
L'ombre avernali , i sotterranei regni ,
Le negre rane de lo stigio gorgo ,
E 'l remo , e 'l navicel che mille accoglie
Anime peregrine , oggi son fole
Fin pe' fanciulli , ove ne scemi appena
Sol que' che ancor non pagan soldo al bagno.
Ma tu tienli pur veri : e che ne sente
Curio , i duo Scipion , Fabrizio , i mani
Di Cammillo ? di Cremera a le sponde
La tradita legion , la spenta in Canne
Che mai ne sente gioventù latina ,
E tant' alme di guerra ? Ove alcun' ombra
Di qua tra lor di simil tempra arriva ,
Se zolfo e tede fosser ivi e alloro
D'acqua lustrale intinto , oh sì che tosto
Ad espïarsi correrebbon tutti.
Ahi lassi ! ivi pur troppo andar ci è forza.
L' arme portammo , è ver , oltre agl' iberni
Lidi , e a l'Orcadi or vinte , ed ai Britanni
Di brevissima lieti estiva notte :

*Sed quae nunc populi sunt victoris in urbe ,
Non faciunt illi quos vicimus. Et tamen unus
Armenius Zalates , cunctis narratur ephēbis
Mollior , ardenti sese indulsisse Tribuno. 165
Adspice quid faciant commercia ! venerat obses.*

*Hic sunt homines : nam si mora longior Urbem
Indulsit pueris , non unquam deerit amator :*

*Mittentur braciae cultelli , fraena , flagellum.
Sic praetextatos referunt Artaxata mores. 170*



DI GIOVENALE

Ma quel che farsi omai veggiamo in Roma
Dal popol vincitor, non osa il vinto.
E pur l'armeno Zalate, fra tutti
I romani Batilli ei sol più molle,
Narran che umano d'un Tribun la fiamma
Accorse ad ammorzar. Vedi prodigi
Del conversare! Egli era in Roma ostaggio;
Qui l'uom si forma: e se un soggiorno alquanto
Lungo, di assaporarla a' giovanetti
Il tempo dia, non mancan diletianti.
Allor braghessa, coltellacci, freni,
Staffili, addio; de la pretesta gli usi
A l' Arasse così regala il Tebro.



NOTE ALLA SATIRA SECONDA



¹ Intendesi o del primo triumvirato, di Cesare, Pompeo e Crasso; o meglio del secondo, di Augusto, Antonio e Lepido.

² *Cecropiam soliti Baptae lassare Cotylon*, v. 92. *Baptae* derivato από το βάπτειν lavare, donde parlamente battesimo. A questa siffatta bordaglia di dissoluti apprestavasi il battesimo dall' impudica Cotitto, a cui parrebbe che celebrassero le loro orgie, sì come le femmine alla *Bona Dea*.

Ille supercilium madidum fuligine tinctum, v. 93. Ecco un saggio della toletta che le *Phrygiae*, non *Phryges*, romane adoperavano, da fare stomaco e nausea.

³ *Ille tenet speculum pathici gestamen Othonis*, v. 99, Bella parodia del verso virgiliano *Aere claro clypeum, magni gestamen Abantis*. Aen.



SATIRA III.

*Quamvis digressu veteris confusus amici ,
Laudo tamen , vacuis quod sedem figere Cumis
Destinet , atque unum civem donare Sibyllae.
Ianua Baiarum est , et gratum litus amoeni
Secessus. Ego vel Prochytam praepono Suburae.*

3

*Nam quid tam miserum , tam solum vidimus , ut non
Deterius credas horrere incendia , lapsus
Tectorum assiduos , ac mille pericula saevae
Vrbis , et Augusto recitantes mense poëtas?*

*Sed dum tota domus redâ componitur unâ ,
Substitit ad veteres arcus , madidamque Capenam*

10

SATIRA III.

Sturbato del partir d' un vecchio amico ,
Pur lodo ch' ei destini a suo soggiorno
Cuma solinga , e un cittadino aggiunga
A la Sibilla: Cuma è porta a Baja;
Gradita spiaggia, ameno asilo: io poi
Sin Procida antepongo a la Suburra.
E qual si trista , sì deserta stanza
Videsi, che miglior tu non l' estimi
D' un palpitare eterno or degl' incendi ,
Or del frequente ruinar de' letti,
De' mille rischi in somma de l' infesta
Roma, e de le poetiche cicale
Che ti fan sudar freddo a mezz' agosto !
Ma de l' amico tutta in un sol carro
Mentre la casa si allogava, ei meco
Agli archi antichi e a l' umida Capena

*Hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae.
Nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
Iudaeis,*

quorum cophinus foenumque supellex:

*Omnis enim populo mercedem pendere iussa est
Arbor, et eiectis mendicat sylva Camenis.*

15

*In vallem Egeriae descendimus et speluncas
Dissimiles veris. Quanto praestantius esset
Numen aquae, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum!*

20

*Hic tunc Vmbricius: Quando artibus, inquit, honestis
Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,
Res hodie minor est, here quam fuit, atque eadem cras
Deteret exiguis aliquid; proponimus illuc
Ire, fatigatas ubi Daedalus exiit alas,*

25

*Dum nova canities, dum prima et recta senectus,
Dum superest Lachesi quod torqueat, et pedibus me
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo.
Cedamus patriâ: vivant Artorius istic
Et Catulus: maneant qui nigrum in candida vertunt,
Quis facile est aedem conducere, flumina, portus,
Siccandam eluviam, portandum ad busta cadaver,*

30

Si soffermava , ove a l'amica Dea
I notturni convegni usava Numa
Costituire: Il sacro fonte, il bosco,
E que' delubri or locansi a' Giudei,
Il cui miglioramento in un sol fascio
Di fien consiste e in una vecchia zana:
E ciò perchè arbuscel di tassa esente
Più omai non sorge , e de le muse invece
Van gli accattoni a popolar la selva.
D'Egeria nella valle , e ne le grotte ¹
Scendiam , dal vero or si disformi. Oh quanto
Fôra più caro di quell' acque al nume ,
Se il curvo praticel formasse un verde
Margine a l'onde ; e se del tufo i marmi
Non vïolasser la beltà natia !
Qui allor comincia Umbricio: A l'arti oneste
Quando alcun luogo più non resta in Roma ,
Non alcun premio a le fatiche ; l'oggi
Peggior di jeri , ed il domani d'oggi :
Mi son proposto riparar là dove
Dedalo le già stanche ale depose.
Mentre omai di vecchiezza il primier tocco
M'ingrigia il erin; mentr'ella picchia, e 'l tergo
Non inforcami ancor ; stame a filare
Mentre a Lachesi avanza , e le pïote
Senza bastone che la man soffolca
Vanno da sè ; patria , buon dì : soggiorno
Sii d' Artorio , di Catulo , di quanti
Fanno di nero bianco , a tôrre avvezzi
Sopra stanze di fabbriche in appalto
Fiumi , porti , pantani a rasciugare ,
Cadaveri a bruciar , servile il capo

Et praebere caput dominâ venale sub hastâ.

*Quondam hi cornicines, et municipalis arenae
Perpetui comites, notaeque per oppida buccae, 35
Munera nunc edunt, et verso pollice vulgi
Quem libet occidunt pupulariter :*

inde reversi

*Conducunt foricas; et cur non omnia? quum sint,
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit Fortuna iocari. 40
Quid Romae faciam? mentiri nescio: librum,
Si malus est, nequeo laudare, et poscere: motus
Astrorum ignoro: funus promittere patris
Nec volo, nec possum: ranarum viscera nunquam
Inspexi. Ferre ad nuptam quae mittit adulter, 45
Quae mandat, norunt alii: me nemo ministro
Fur erit; atque ideo nulli comes exeo, tamquam
Mancus, et exstinctae corpus non utile dextrae.*

*Quis nunc diligitur, nisi conscius, et cui fervens
Aestuat occultis animus semperque tacendis? 50*

*Nil tibi se debere putat, nil conferet unquam,
Participem qui te secreti fecit honesti.
Carus erit Verri, qui Verrem tempore quo vult,
Accusare potest. Tanti tibi non sit opaci
Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur aurum, 55
Vt somno careas,*

Sin presti a sottopor venale a l'asta.
Cogniti a tutti i borghi un dì costoro
Cornette e trombettier, de' gladiatori
Girovaghi compagni indivisibili;
Questi già un dì spettacolo, son ora
Que' che danno spettacoli; e del popolo
Adulatori, a un suo volger di pollice,
Uccidon chi si sia popolarmente.
Reduci poi di là, prendono a fitto
Il purgar fogne... e no quanto lor capita?
Quando a fortuna salta il ruzzo, afferra
Un di questi dal fango, e 'l balza in cielo.
In Roma che farei? Non so mentire;
Lodar non posso o domandar un libro
Che sia cattivo; astrologo non sono;
D'un genitor promettere la morte
Non vo' nè posso; viscere di rane
Spiar? men guardi il ciel. Doni e messaggi
Portar d'un drudo a l'altrui sposa, è un' arte
Nota altrui, non a me; mezzan di furti
Non fia chi m'abbia: indi men vo solingo,
Monco e per morta destra inutil corpo.
Chi oggi è festeggiato, altro che il solo
Complice, a cui nel cor fervono arcani
Da seppellirsi in un silenzio eterno?
Nulla crede doverti e nulla dona
Chi affidi arcana sì ma onesta cosa.
Caro a Verre sarà chi può, se 'l voglia,
Farsi ad ognora il delator di Verre...
Tutta del Tago ombroso, ah! no l'arena
Nè quant'oro da' fiumi in mar si volve,
Paga il tuo vigil palpar. Che giova

ponendaque præmia sumas
Tristis, et a magno semper timearis amico.

Quæ nunc divitibus gens acceptissima nostris,
Et quos præcipue fugiam, properabo fateri;
Nec pudor obstat. Non possum ferre, Quirites, 60
Graecam urbem; quamvis quota portio sæcis Achæi?

Iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam et mores et cum tibicine cordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit, et ad Circum iussas prostare puellas. 65

Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.

Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,
Et ceromatico fert niceteria collo.

Hic altâ Sicyone, ast hic Amydone, relictâ,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus aut Alabandis, 70
Esquillas dictumque petunt a vimine collem;
Viscera magnarum domuum dominique futuri.

Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promptus, et Isæo torrentior. Ede, quid illum
Esse putes? quem vis hominem, secum attulit ad nos: 75

Doni accettar da prepotente amico
Che di te sempre teme e n'è temuto?
Doni che un dì rigurgitar dovrai.
Or qual mai sia la razza prediletta
A' nostri maggiorenti, e che mi sprona
A fuggir come lepre, in brevi detti
(Nè pudor men ritiene) io ti confesso.
Roma, o Romani, divenuta greca,
(Benchè la feccia achea qual può formarne
Picciola quota?) digerir non posso.
Pria di questa nel Tebro il siro Oronte
Era sboccato; e già sermon, costumi,
E flauti e cetre da le corde oblique
Seco tratto vi avea, frigi timballi,
E merce di fanciulle al circo esposta.
Voi, cui fan gola barbare lupatte
Vario-mitrate, itene pure a loro:
Ma quel tuo villanzon guarda, o Quirino,
In greca veste cenatoria, al collo,
Unto d'empiastro atletico, le insegne
D'un eléo vincitor portare appese.
Un Greco l'alta Sicìon lasciando,
Ed Amidone un altro: ed Andro questi,
E quegli Samo o Tralle od Alabanda,
A l'Esquilie s'affretta, e a quel di sette
Colli, che fu dal *vimine* nomato.
Costor vedrai ben tosto entragno e sommi
Dispositor de le primarie case.
D'aquila ingegno, faccia di piperno,
Più di quella d'Iséo volubil lingua
Impetüosa... Or dimmi, e che mai pensi
Che sia quest'uom? Val egli sol per tutti:

*Grammaticus , rhetor , geometres , pictor , aliptes ,
Augur , schoenobates , medicus , magus : omnia novit.*

Graeculus esuriens in coelum , iusseris , ibit.

*Ad summam , non Maurus erat neque Sarmata nec Thrax ,
Qui sumsit pennas , mediis sed natus Athenis.* 80

Horum ego non fugiam conchyliis ? Me prior ille

Signabit ? fultusque toro meliore recumbet

Advectus Romam , quo pruna et cottana vento ?

Vsque adeo nihil est , quod nostra infantia coelum

Hausit Aventinum , bacâ nutrita Sabina ? 85

Quid , quod adulandi gens prudentissima laudat

Sermonem indocti , faciem deformis amici ,

Et longum invalidi collum cervicibus aequat

Herculis , Antaeum procul a tellure tenentis ?

Miratur vocem angustam , quâ deterius nec 90

Ille sonat quo mordetur gallina marito.

Haec eadem licet et nobis laudare : sed illis

Creditur. An melior quum Thaida sustinet , aut quum

Vxorem comoedus agit , vel Dorida nullo

Cultam palliolo ? mulier nempe ipsa videtur , 95

Non persona loqui :

vacua et plana omnia dicas

Infra ventriculum , et tenui distantia rimâ.

Nec tamen Antiochus , nec erit mirabilis illic ²

Aut Stratocles , aut cum molli Demetrius Haemo.

Grammatico , rettorico , geometra ,
Augure , bagnajuol , pittor , funambolo ,
Medico , mago ; è onniscio. Di' al famelico :
Vola in cielo , Grecuccio. — È già volato.
Nè mauro alfin , nè sarmata , nè trace
Dedalo fu , ma nato in sen d' Atene.
E potrò le invilite addosso a questi
Porpore non fuggir ? A me primiero
Soscriverà ; primiero a me sul letto
Vedrò a cena adagiarsi uom che insaccato
Con prugne e fichi secchi a catafascio
Dentro un burchiel , fu scaricato a Roma ?
L' aure aventine aver spirato in culla ,
L' esser cresciuti di sabine bacche ,
Nulla suffraga incontro a la sottile
Arte del Greco adulator. Un Mevio
Ei pareggia a Maron ; Vulcano a Bacco ;
E d' un etico il collo a la cervice
D' Alcide che dal suol sospende Anteo.
Messer canta stonando ; e 'l Greco : *oh voce ...*
Benchè voce peggior non chiocci il gallo ,
Che a la femmina sua morde la cresta.
— Così ancor noi lodar possiam , ma invano ;
Non credesi che a' Greci. Un istrione
Forse più al natural ti rappresenta
Taide o matrona o , d' ogni velo sgombra ,
Una Doride in scena ? E pur allora
Parlar sembra ella stessa e non l' attore :
Sin vòto affatto il sottoposto al ventre
Pian ne diresti , sottilmente scisso.
Or Antioco e Stratócle ed il vezzoso
Emo e Demetrio , a paragon de' Greci ,

Natio comoeda est. Rides? meliore cachinno 100
Concutitur: flet, si lacrimas conspexit amici,
Nec dolet: igniculum brumae si tempore poscas,
Accipit endromiden: si dixeris, uestuo, sudat.

Non sumus ergo pares: melior qui semper et omni
Nocte dieque potest alienum sumere vultum, 105
A facie iactare manus, laudare paratus,
Si bene ructavit, si rectum minxit amicus,
Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.

Praeterea sanctum nihil est et ab inguine tutum;
Non matrona laris, non filia virgo, neque ipse 110
Sponsus laevis adhuc, non filius ante pudicus:

Horum si nihil est aviam resupinat amici.

Scire volunt secreta domus, atque inde timeri.

Et quoniam coepit Graecorum mentio, transi
Gymnasia, atque audi facinus maioris abollae. 115

Stoicus occidit Baram, delator amicum,
Discipulumque senex, ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei delapsa est pinna caballi.
Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
Protopogenes aliquis vel Diphilus aut Erymanthus, 120
Qui gentis vitio numquam partitur amicum;
Solus habet. Nam, quum facilem stillavit in ourem
Exiguum de naturae patriaeque veneno,

Son mercè dozzinal. Quant'è la Grecia ,
Comica è tutta. — Ridi? il Greco scoppia
A sganasciar; il broncio fai? singhiozza ,
Nè duolsi punto; dici in luglio: *ho freddo* ,
E' s' impelliccia; in marzo: *ho caldo* , e' suda.
Dunque al pari non siam: vince chi viso
Può a sua voglia cangiar; lanciar baciozzi
Con la mano a Messer; pronto a lodarlo
S' e' ruttò ben , se dritto andò lo sprizzo
De la vescica, se de l'aureo vaso
L'inverso fondo crepitar si udio.
Per giunta , nulla al turpe fallo è sacro.
La madre di famiglia a lui non sfugge;
Non la vergin figliuola, e 'l già pudico
Figlio; anzi'l padre ancor, se imberbe è'l padre.
Vuoi più? Si fida su l'arcaico letto
Sin de l'amico arrovesciar la nonna.
Ed a farsi temer, quanto gli arcani
Domestici a indagar non sono acuti?
E poi che prese omai ne abbiām le mosse,
Scorri le greche scuole, ed il misfatto
Di chi vestiva ampia guarnacca ascolta.
De' morte a Barea un sofo stoico; un vile
Delatore a l'amico; un vecchio, in quella
Riva nudrito che fu inciampo all'ala
Del gorgoneo destriero, al caro alunno.
Dove un Difilo regna, un Erimanto *,
Un Protogene, indarno alcun Romano
Pentrar sperì. De la greca gente,
Massima è questa: non partir l'amico
Con altri mai; per sè ciascun sel tiene.
Sol che del patrio e natural suo tòsco

*Limine submoveor : perierunt tempora longi
Servitii. Nusquam minor est iactura clientis. 128
Quod porro officium , ne nobis blandiar , aut quod
Pauperis hic meritum , si curet nocte togatus
Currere , quum Praetor lictorem impellat , et ire
Praecipitem iubeat , dudum vigilantibus orbis ,
Ne prior Albinam et Modiam collega salutet ? 130*

*Divitis hic servi claudit latus ingenuorum
Filius : alter enim , quantum in legione Tribuni
Accipiunt , donat Calvinæ vel Catienæ ,*

*Ut semel atque iterum super illam palpitet : at tu ,
Quum tibi vestiti facies scorti placet , haeres 135
Et dubitas altâ Chionen deducere sellâ.*

*Da testem Romæ tam sanctum , quam fuit hospes
Numinis Idæi : procedat vel Numa , vel qui
Servavit trepidam flagranti ex aede Minervam :*

*Protenus ad censum ; de moribus ultima fiet 140
Quaestio. Quot pascit servos ?*

Giunga al padron ne l'invischiato orecchio
Una goccia a stillarne, eccomi tosto
Messo a la porta. Addio benemerenze,
Lunga corte, servigi: in nñun luogo
Costa meno che in Roma, ad un cliente
Freddo freddo intonar « Vatti con Dio ».
Ma via, non ci aduliamo: in che consiste
Il gran servizio, in che consiste il merito
Del pover' uom, che in toga pria de l'alba
Corre su e giù, quando al littor lo stesso
Pretor grida ed impon che a rompicollo
Meni le gambe, immaginando deste
Da un pezzo Albina e Modia, orbe d'eredi
Entrambe, e tutto ansante che il collega
Prima di lui non giunga a salutarle?
Qui d'avi ingenui il figlio a ricco schiavo
Cede il posto d'onor; chè il ricco assegna,
Sol che una volta o due sopra Calvina
O Cazièna aneli, un altrettanto
Di quel che costa un militar tribuno.
Tu non così: quando il visin ti garba
D'acconcia sgualdrinella, e tu consulti
Pria la tua borsa e il cor ti batte, e inforsi
Di far o no l'occhietto a Chione bella,
Perchè lasci 'l balcone e cali a basso.
— Produci in Roma un testimon che sia
Integro quanto que' ch'ospite accolse
La madre Idea; quanto lo stesso Numa;
Quanto que' che salvò di mezzo al foco
Del tempio in fiamme Pallade tremante:
Su la rendita fia l'inchiesta prima,
Su suoi costumi l'ultima. — Di servi

quot possidet agri
Iugera? quam multâ magnâque paropside coenat?

*Quantum quisque sua nummorum servat in arcâ,
 Tantum habet et fidei. Iures licet et Samothracum
 Et nostrorum aras;*

contemnere fulmina pauper 145
Creditur atque Deos, Dis ignoscentibus ipsis.

*Quid, quod materiam praebet causasque iocorum
 Omnibus hic idem, si foeda et scissa lacerna,
 Si toga sordidula est, et ruptâ calceus alter
 Pelle patet; vel si consuto vulnere crassum* 150
Atque recens linum ostendit non una cicatrix?

*Nil habet infelix paupertas durius in se,
 Quam quod ridiculos homines facit. Exeat, inquit,
 Si pudor est, et de pulvino surgat equestri,
 Cuius res legi non sufficit; et sedeant hic* 155
*Lenonum pueri, quocumque in fornice nati.
 Hic plaudat nitidi praeconis filius inter
 Pinnirapi cultos iuvenes, iuvenesque lanistae.
 Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.*

Quis gener hic placuit censu minor, atque puellae 160
Sarcinulis impar? quis pauper scribitur heres?

*Quando in consilio est Aedilibus? Agmine facto
 Debuerant olim tenues migrasse Quirites.*

Qual numero mantien? quante misure
Possiede di terreno? E quale e quanto
È il vasellame che sue cene copre?
Sul peso del tuo scrigno è ragionato
Del tuo credito il peso. Abbenchè giuri
Su l'are samotraci e su le nostre;
Schernitore de' fulmini e de' numi
Sempre è creduto il povero: indulgenti
Credonsi i numi stessi a' suoi spergiuri.
— Che direm poi ch'egli subbietto appresta
E occasion di motteggi a tutto il mondo;
O ch'ei sudicio e rotto abbia il mantello,
Sporca la toga, ad una scarpa un buco,
E che più d'una cicatrice accusi
Il grosso fil di refe, che di fresco
Mal ricucito avea le sue ferite?
Povertà fa viltà: l'osso più duro
A rodersi è 'l ridicolo. — Via, fuori
(Il soprastante). Qual vergogna! S'alzi
Da l'equestre cuscin, chi non possiede
L'equestre censo; e de' mezzan d'amore
Vi sottentrino i figli, in qual sia chiasso
Nati pur sien. Costinci applauda il figlio
Del grasso banditor tra la bennata
De rezziar! giovinaglia, e quella
Degli accoltellatori. Al vano Otone
Piacque così, che ci distinse in classi.
— Chi accetterebbe un genero, che il censo
Non godesse alla sua rendita eguale,
Nè pari della sposa a' pochi stracri?
Qual pover' uomo udiam chiamato erede?
Quale al consiglio è dagli Edil chiamato?

*Haud facile emergunt , quorum virtutibus obstat
 Res angusta domi ; sed Romae durior illis 165
 Conatus : magno hospitium miserabile , magno
 Servorum ventres et frugi coenula magno.
 Fictilibus coenare pudet , quod turpe negavit
 Translatus subito ad Marsos mensamque Sabellam,*

Contentusque illic veneto duroque culullo. 170

*Pars magna Italiae est , si verum admittimus , in qua
 Nemo togam sumit , nisi mortuus. Ipsa dierum
 Festorum herboso colitur si quando theatro
 Maiestas , tandemque redit ad pulpita notum
 Exodium , quum personae pallentis hiatum 175
 In gremio matris formidat rusticus infans ;
 Aequales habitus illic , similesque videbis
 Orchestram et populum : clari velamen honoris ,
 Sufficiunt tunicae summis Aedilibus albae.*

*Hic ultra vires habitus nitor : hic aliquid plus 180
 Quam satis est , interdum alienâ sumitur arcâ.
 Commune id vitium est : hic vivimus ambitiosâ
 Paupertate omnes.*

*Quid te moror ? omnia Romae
 Cum pretio. Quid das , ut Cossum aliquando salutes ?*

Si, de' Quiriti poveri la plebe,
Da quando il minacciò, migrar dovea.
Le interne angustie, qual piombo pesanti,
Vietano a la virtù spignersi a galla.
Più ancor pesante è poi quel piombo in Roma.
Caro un canile, care le ventraje
De' servi, cara una parca cenetta.
Mangiar nelle stoviglie? Oh vitupero!
Pure a vil non l'avria chi trasportato
Di botto a' Marsi e a la sabina mensa,
Imbacuccato in ruvido verdastro
Saltambarco, colà pago ne fôra.
D'Italia, s'è pur vero, una gran parte
Toga non vede più che addosso ai morti.
Sin quando a celebrar de' dì festivi
La maestà, tutti al teatro erboso
Traggon dove sul palco alfin l'attesa
Farsa ricomparisce, e impaurito
Fa greppo il bimbo villanzuolo in grembo
De la mamma, al veder la spalancata
De la squallida maschera boccaccia;
Si allora ancor d'abito egual vestiti
Vedrai popolo e orchestra, chè ad insegna
D'illustre dignità bastan le bianche
Tonache di bucato a'sommi Edili.
Qui poi lo sfoggio del vestir trascende
Le forze; qui al di là si va del giusto;
Nè potendo a la propria, a l'altrui borsa
Si ricorre talor. Viviam qui tutti,
Vizio comune, in povertà superba.
— Ma che più vale il trattenerti? In Roma
Tutto si vende. Cosso a quando a quando

Vt te respiciat clauso Veiento labello?

185

Ille metit barbam, crinem hic deponit amati.

Plena domus libis venalibus. Accipe, et istud

Fermentum tibi habe: praestare tributa clientes

Cogimur, et cultis augere peculia servis.

Quis timet aut timuit gelidâ Praeneste ruinam,

190

Aut positis nemorosa inter iuga Volsiniis, aut

Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?

Nos urbem colimus tenui tibicine fultam

Magnâ parte sui:

nam sic labentibus obstat

Villicus, et veteris rimae quum texit hiatum,

195

Securos pendente iubet dormire ruinâ.

Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli

Nocte metus. Iam poscit aquam, iam frivola transfert

Vcalegon; tabulata tibi iam tertia fumant:

Tu nescis.

Nam si gradibus trepidatur ab imis,

200

Vltimus ardebit, quem tegula sola tuetur

A pluviâ, molles ubi reddunt ova columbae.

Vuoi salutar? L'onor d'un'occhiatina
(D'una parola no) di Vejentone
Ambisci tu? Di' un po' quanto vuoi spendere?
Que'rade il primo pel, questi la chioma
Dedica del cagnotto: ecco la casa,
Come in un dì natal, piena di torte,
Che il cialdonajo poi cangia in moneta.
Or senti, e inghiotti un po' quest'altra pillola.
Forzati tributari or, da clienti,
Divenuti noi siam, de' favoriti
Servi 'l peculio ad impinguare addetti.
Su la fredda Preneste, o di Bolsena
Tra' gioghi e' boschi, o tra' bonari Gabi,
O su l'erta di Tivoli scoscesa,
Chi temette ruine, o chi ne teme?
Ma una cittade abitiam noi soffolta
La più parte da deboli puntelli:
Chè per pronto riparo a le sdrucite
Case, suol l'ingegner prender partito
Di fare intonicar con la cazzuola
Il nuovo schianto de' crepacci antichi;
E al pigional, cui soprastà lo scrollo,
Afferma intanto « Or puoi dormir sicuro ».
Per Dio! vuolsi dormir, dove non temi
Udir la notte or fuoco fuoco, or acqua
Acqua gridante Ucalegon; che spigola
Sin la mondiglia, e sfratta. Il tuo solajo
(Tu ancor l'ignori) al terzo pian già fuma:
Chè se a ferver comincia il gran subbuglio
Dal pianterreno, ultimo ad arder fia
Quel, cui schermo a la pioggia è solo il tetto,
Dove hai comun con le colombe il nido.

*Lectus erat Codro Proculâ minor ; urceoli sex ,
Ornamentum abaci ; nec non et parvulus infra
Cantharus , et recubans sub eodem marmore Chiron ; 205
Iamque vetus Graecos servabat cista libellos ,
Et divina opici rodebant carmina mures.*

*Nil habuit Codrus : quis enim negat ? et tamen illud
Perdidit infelix totum nihil :*

ultimus autem

*Aerumnae cumulus , quod nudum et frustra rogantem , 210
Nemo cibo , nemo hospitio tectoque iuvabit.
Si magna Asturii cecidit domus , horrida mater ,
Pullati procures , differt vadimonia Praetor :*

*Tunc gemimus casus Urbis , tunc odimus ignem.
Ardet adhuc ? et iam occurrit qui marmora donet , 215
Conferat impensas : hic nuda et candida signa ;
Hic aliquid praeclarum Euphranoris et Polycleti ;
Haec Asianorum vetera ornamenta Deorum ;*

*Hic libros dabit et forulos mediamque Minervam ,
Hic modium argenti . Meliora ac plura reponit 220
Persicus orborum lautissimus , et merito iam
Suspectus , tanquam ipse suas incenderit aedes.*

Si potes avelli Circensibus ,

— Piccolo, ancor per Procula, un lettuccio;
 Sei bicchierini, onor de la credenza;
 Un piccioletto nappo in mezzo al desco,
 E sott'esso giacente a far colonna,
 Un marmoreo Chirone. A questo aggiugn
 Un fracido ceston, biblioteca
 Di greci libri, i cui divini carmi
 Topi idioti avean corroso: ed ecco
 Tutta la suppellettile di Codro.
 Nulla avea Codro; chi lo nega? E bene;
 Tutto perdette quel suo nulla il tristo.
 Ma per colmo a'suoi guai, niun trovava
 Che gli fosse d'un cencio, un tozzo, un covo,
 Un letto al vano piloccar cortese.
 Se poi d'Artur precipiti 'l palagio;
 Turbate le matrone, i grandi in lutto,
 Dal pretor differite le comparse;
 Piangiamo allor di Roma il danno; allora
 Gl'incendi detestiam: e ancor, se spento
 Quell'incendio non è, marmi e danari
 Ve' d'ogni parte piovere. Chi manda
 Candide statue ignude; e chi d'Eufanore
 Qualch'opra insigne, o ver di Policeto,
 Già de' numi asiani antico fregio:
 Questi dà libri, armadi e la Minerva
 Da locarvisi in mezzo: argento a moggia
 Un altro manda. Persico, il ricchissimo
 Tra quanti son privi d'eredi, obbietti
 Sostituì così, maggiori e belli
 Più de' perduti: indi a ragion sospetto
 Ch'abbia fôco al suo ostel posto egli stesso.
 Se puoi strapparti da' circensi ludi,

optima Sorae,

*Aut Fabrateriae domus, aut Frusinone paratur,
Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.* 225

*Hortulus hic puteusque brevis, nec reste movendus,
In tenues plantas facili diffunditur haustu.
Vive bidentis amans, et culti villicus horti,*

*Vnde epulum possis centum dare Pythagoreis.
Est aliquid, quocumque loco quocumque recessu,
Vnius sese dominum fecisse lacertae.* 230

*Plurimus hic aeger moritur vigilando: sed illum
Languorem peperit cibus imperfectus et haerens*

*Ardenti stomacho. Nam quae meritoria somnum
Admittunt? magnis opibus dormitur in Vrbe:
Inde caput morbi. Redarum transitus arcto
Vicorum in flexu, et stantis convicia mandrae,
Eripiunt somnum Druso, vitulisque marinis.* 235

*Si vocat officium, turbâ cedente vehetur
Dives, et ingenti curret super ora Liburno,
Atque obiter leget aut scribet vel dormiet intus;
Namque facit somnum clausâ lectica fenestrâ.* 240

*Ante tamen veniet: nobis properantibus obstat
Vnda prior: magno populus premit agmine lumbos,
Qui sequitur; ferit hic cubito, ferit assere duro
Alter;* 245

Propria una buona casa offreti Sora,
Frocinon, Frabateria, a costo eguale
Di quel che affitti una bujosa in Roma.
Là un orticello, e tanto breve il pozzo,
Che attinta l'acqua senza fune, a mano
Le pianticelle con la secchia irriga.
Ama la vanga e ben coltiva l'orto,
Si che possi fornir banchetto a cento
Pittagoriche bocche! È qualche cosa,
In qualunque ritiro, in ogni luogo,
Il dir: questa lucerta io l'acquistai.
— Quanti muojon di veglia in Roma infermi!
Vien quel languor da l'indigesto cibo
Che ne l'arsiccio stomaco s'inchioda.
Di qual casa a pigione ospite è il sonno?
Costa il sonno roman prezzo assai caro.
Quindi le malattie: transito eterno
Di carrette, che vengono e che vanno,
Che s'urtano nel forcere de' vicoli;
Scontri e zuffe di mandre e mulattieri,
Bastano il sonno a sconfiggar dagli occhi
A Druso stesso, e ad un vitel marino.
Se da ufizio chiamato avviasi 'l ricco,
S'apre la calca a l'ampia sua lettiga,
Che sovrastando a le vulgari teste,
Corre, mentr'ei sdrajon sbadatamente
O scartabella o scarabocchia o dorme;
Chè quel cullarsi al buio ¹ concilia il sonno:
Pur ei precede, e a noi pedon fa inciampo
L'onda del popolaccio che s'affronta,
Del popolaccio che s'atterga in frotta.
Questi ti dà del gomito; quell'altro

*at hic tignum capiti incutit, ille metretam.
Pinguia crura luto; plantâ mox undique magnâ
Calcor, et in digito clavus mihi militis haeret.*

*Nonne vides, quanto celebretur sportula fumo?
Centum contrivæ: sequitur sua quemque culina.*

250

*Corbulo vix ferret tot vasa ingentia, tot res
Impositas capiti, quas recto vertice portat
Servulus infelix, et cursu ventilat ignem.
Scinduntur tunicae sartae: modo longa coruscat
Sarraco veniente abies, atque altera pinum
Plaustra vehunt; nutant altae populoque minantur.
Nam si procubuit qui saxa Ligustica portat
Axis, et eversum fudit super agmina montem,
Quid superest de corporibus? quis membra, quis ossa
Invenit? obtritum vulgi perit omne cadaver,
More animæ.*

255

260

*Domus interea secunda patellas
Iam lavat, et bucca foculum excitat, et sonat unctis
Strigilibus, et pleno componit linthea gutto.
Haec inter pueros varie properantur; at ille
Iam sedet in ripâ,*

D' un' asta di seggetta una cozzata ;
Qui d' una mezzefuola , ivi d' un trave.
Le gambe inzaccherate ... ove mi volgo
Da un grosso piè schiacciar mi sento il piede,
E impresso un chiodo militar sul dito.
— Ve' qual fummo e qua' gridi al dispensarsi
La sportula ! Son cento i convitati ,
E seguace ha ciascun la sua cucina.
Sarcine tante e pentolon sul capo
D' un gramo fanticel , che a collo ritto
Si avvia , la fiamma a sventolar correndo ,
Assomeriano un Corbalon. — Cammini ,
E tra la folla strappasi la toppa
Risarcita sul sajo ... Oh qual tentenna
Sul carretton che lentamente trae
Grosso abete ! Gran pino altri strascinano
Stridenti platustri , a' vlandanti obbietto
Di terror : e che fia se l' asse , onusto
Di ligustici massi , scricchiolando ,
Subitanea precipiti sul popolo
L' impostavi montagna ? Or va , gli avanzi
Cercami di que' corpi : e chi le membra ,
Chi l' ossa ne inverrà ? tutta del volgo
Stritolata la spoglia , a un punto stesso
Il cadavere e l' anima spari.
De la sicura famigliuola intanto
L' un rigoverna le stoviglie ; un altro
Soffia nel focolare a gonfie gote ;
Stregghie , stagnate , sciugatoi da bagni ;
In ordin tutto : a l' opra sua ciascuno
Mena le mani , mentre la buon' anima ,
Che già siede novizia in riva a Lete ,

tetrumque novicius horret

265

*Porthmœa, nec sperat coenosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet, quem porrigat, ore trientem.*

*Respice nunc alia ac diversa pericula noctis:
Quod spatium tectis sublimibus, unde cerebrum
Testa ferit; quoties rimosa et curta fenestris
Vasa cadant;*

270

*quanto percutsum pondere signent
Et luedant silicem. Possis ignavus haberi,
Et subiti casus improvidus, ad coenam si
Intestatus eas: adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles, te praetereunte, fenestrae.
Ergo optes, votumque feras miserabile tecum,
Ut sint contentae patulas defundere pelves.*

275

*Ebrius ac petulans, qui nullum forte cecidit,
Dat poenas, noctem patitur lugentis amicum
Pelidae, cubat in faciem, mor: deinde supinus.
Ergo non aliter poterit dormire?*

280

Quibusdam

*Somnum rixa facit: sed quamvis improbus annis
Atque mero servens, cavet hunc quem coccina laena*

Trema del tetro barcajuol , nè spera
Varcar su la sua barca il morto stagno;
Miser ! nè il può senza il triente in bocca.
— Or agli altri pericoli e diversi
Rifletti della notte. — Oh la distanza
Dagli altissimi tetti al pavimento !
Coccio di là piombato , di qual colpo
Il cerebro ferisca , il mostra assai
La sottoposta selce che del tonfo
Ritien l'impronta onde riman scheggiata ,
Quando talor infranto o screpolato
Scagliasi giù da le fenestre un vaso.
Di stupido ed improvido ne' casi
Che sorgono improvvisi , aver puoi fama ,
Se a cena , senza pria far testamento ,
Vai fuor di casa : tante son le tombe
Da sprofondarvi , quante le fenestre
Che su la via che fai vegliano aperte ;
E pregar dêi (ve' miserabil voto !)
Che sien contenti di versarti addosso
La putid' acqua di spregiate crete.
— Se ad un ribaldo ubbriacon non capita
Romper le spalle a un pover uom che vada
Pe' fatti suoi , tutto di spine è 'l letto :
Passa la notte del figliuol di Teti ,
Quando piagnea l'amico ; ed or bocconi
Ora supin s' avvoltola ; nè senza
Pugni , calci , baston può chiuder occhio :
Son questi i suoi papaveri a dormire.
Pure il bollor degli anni e quel del vino
Non giugne a tale che un purpureo manto ,
E in ordin lungo corteggiante stuolo ,

*Vitari iubet et comitum longissimus ordo ,
 Multum praeterea flammarum et aënea lampas. 285
 Me , quem luna solet deducere , vel breve lumen
 Candelae , cuius dispensa et tempero filum ,
 Contemnit. Miserae cognosce proemia rixae ;
 Si rixa est , ubi tu pulsas , ego vapulo tantum.*

*Stat contra starique iubet ; parere necesse est. 290
 Nam quid agas , quum te furiusus cogat et idem
 Fortior ? Vunde venis ? exclamat :*

*cuius aceto ,
 Cuius conche tumes ? quis tecum sectile porrum
 Sutor et elixi vervecis labra comedit ?
 Nil mihi respondes ?*

*aut dic , aut accipe calcem ! 295
 Ede , ubi consistas , in quâ te quaero proseucha ?
 Dicere si tentes aliquid taritusve recedas ,
 Tantumdem est ; feriunt pariter : vadimonia deinde
 Irati faciunt. Libertas pauperis haec est :*

*Pulsatus rogat , et pugnâ concisus adorat , 300
 Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.*

*Nec tamen haec tantum metuas : nam , qui spoliât te
 Non deerit ,*

*clausis domibus , postquam omnis ubique
 Fixa catenatae siluit compago tabernae.*

È tante faci e lampana di bronzo,
Non impongan contegno al petulante.
Me poi, c'ho per mia lampada la luna,
O una lucerna il cui stoppino io stesso
Stuzzico, allungo e smoccolo col dito,
Me tiene a vil. De l'infelice zuffa
Odi 'l proemio; se pur zuffa è quella
In cui l'uno bastona e l'altro busca.
Ti si attraversa innanzi.—Ehi! non ti móvere;
A te dich'io. — Tu tremi ed ubbidisci:
Con un furioso più di te robusto,
Qual altro mezzo? — Donde vieni? (esclama)
Chi di fave col guscio inacetate
Ti ha gonfia la ventraja? Il ciabattino
Che è stato tuo compagno a lo stravizzo
Di cipolle sfogliate, e d'un buon lessò
Di muso di castrone? Non rispondi?
Parla, o t'affibbio un calcio (e'l calcio è dato):
Dimmi tua cuccia; in quale sinagoga
Dovrò cercarti? — Gli rispondi? parti?
Il parlare o 'l tacer tant'è tutt'uno;
Ti sónano del pari; indi arrabbiati
A comparir ti citano: ed è questa
La libertà d'un cittadin di Roma!
Pesto, garontolato, e prega e adora,
E troppo fa, se ritornando a casa,
Può riportarvi qualche dente in bocca.
—Né sol questo è il timor: qualch' uom dabbene
Che vengati a spogliar, non fia che manchi.
Poichè tutte son già chiuse le case,
E omai cessato in tutte le botteghe
Lo stridor di serrami e catenacci,

Interdum et ferro subitus grassator agit rem , 305
Armato quoties tutae custode tenentur
Et Pomtina palus et Gallinaria pinus.
Sic inde huc omnes , tamquam ad vivaria , currunt.
Quâ fornace graves , quâ non incude catenae ?

Maximus in vinclis ferri modus , ut timeas ne 310
Vomer deficiat , ne marrae et sarcula desint.

Felices proavorum atavos , felicia dicas
Saccula , quae quondam sub regibus atque tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam.

His alias poteram et plures subnectere causas : 315
Sed iumenta vocant ,

et sol inclinat : eundum est.

Nam mihi commotâ iam dudum mulio virgâ
Adnuit. Ergo vale nostri memor ; et , quoties te
Roma tuo refeci properantem reddet Aquino ,
Me quoque ad Helvinam Cererem vestramque Dianam 320
Convellè a Cumis. Satirarum ego , nî pudet illas ,
Adiutor , gelidos veniam caligatus in agros.

L'atre silenziose ore notturne
Tutte in negr'ombre avvolvon la città;
Quando squadre d'armati a guardar vanno
Le paludi pontine e la Pineta;
Degli affamati rubatori a Roma, .
Qual di lupi a l'ovil, sbocca il torrente.
Qual fucina non fuma, o quale incude
Non istancano i fabbri a far catene?
Tanto manette, uncin, scuri, mannaje
Consuman ferro, da temer che manchi
Al vomere, a la zappa, al sarchio, al palo.
Felici avi degli avi, età felici,
Che vider sotto i re, sotto i tribuni,
Sol ad una prigion Roma contenta!
Quant'altre a queste innanellar potrei
Ragion più forti! Ma i giumenti zappano,
Il sol tramonta; uop'è partir: da un pezzo
Chiocca, a far segno, il mulattier la frusta...
Adunque addio; di me sovienti; e quando
A ristorarti moverai da Roma
Al patrio Aquin, me svelli ancor da Cuma.
Verrò l'Elvina Eleusi e Delia vostra
A visitar, da fantaccin calzato,
Per que'gelidi campi; e se 'l consenti,
A le satire tue terrò bordone.

NOTE ALLA SATIRA TERZA



¹ *In vallem Aegeriae descendimus et speluncas*, v. 17. Questo sarebbe un esametro spondaico. Ruperto, offeso di verso sì fatto, ne proporrebbe la variante *In vallem Aegeriae descendimus atque speluncas*: ma su quale autorità o esempio potremmo far breve la prima sillaba della voce *speluncas*?

Vivat Arlorius istic El Catulus, v. 29, « Que Géorge « vive Ici, puisque Géorge y sait vivre ». Così Boileau imitava egregiamente questo verso.

² *Leggeret non est mirabilis illis*, in vece d' *illie*, corrispondendo all' *illis creditur* del precedente v. 92.

* *Erymanthus*, v. 120. Così ha il testo sul quale fu condotta questa versione; ma l'edizione di Torino 1830, legge *Erimarchus*.
(Gli Editori)

³ Esempio del Parini per la parola *Noia*, nell'ode nominata *La Caduta*, al verso « Noia le facezie e le novelle spandj. »



SATIRA IV.

*Ecce iterum Crispinus; et est mihi saepe vocandus
Ad partes, monstrum nullâ virtute redemptum
A vitiis, aeger solâque libidine fortis:
Delicias viduae tantum aspernatur adulter.*

Quid refert igitur, quantis iumenta fatiget 5
Porticibus? quantâ nemorum vectetur in umbrâ?
Iugera quot vicina foro, quas emerit aedes?
Nemo malus felix; minime corruptor et idem
Incestus, cum quo nuper vittata iacebat
Sanguine adhuc vivo terram subitura sacerdos. 10
Sed nunc de factis levioribus: et tamen alter

SATIRA IV. ¹

Ecco Crispin di nuovo, e su la scena
Spesso il dovrò chiamar: mostro i cui vizi
Non han riscatto di virtù: vigliacco,
E nel venereo agon prode soltanto;
Se non che, vago de le mogli altrui,
Disdegna i vedovil facili ² amplessi.
Qual pro de' tanti portici che stancano
La sua basterna, o qual de' tanti boschi
Che a lunghi tratti ombran la sua lettiga? ³
Qual pro de' tanti presso al Fôro compri
Palagi e campi? Ah no! nïun malvagio
È mai felice; e meno ancor l'impuro
Seduttor, che testè la vergin trasse,
Immemore di Vesta, a l'empio letto,
D'onde pria di morir scese sotterra.
Ma de le colpe or ragioniam più lievi;

*Si fecisset idem, caderet sub iudice morum.
Nam quod turpe bonis, Titio Seioque, decebat
Crispinum. Quid agas, quum dira et foedior omni
Crimine persona est?*

Mullum sex millibus emit, 15
*Aequantem sane paribus sestertia libris,
Vt perhibent qui de magnis maiora loquuntur.
Consilium laudo artificis, si munere tanto
Praecipuam in tabulis ceram senis abstulit orbi.*

Est ratio ulterior, magnae si misit amicae, 20
*Quae vehitur clauso latis specularibus antro.
Nil tale expectes: emit sibi. Multa videmus,
Quae, miser et frugi, non fecit Apicius. Hoc tu
Succinctus patriâ quondam, Crispine, papyro?
Hoc pretio squamae? potuit fortasse minoris* 25
Piscator, quam piscis, emi.

Provincia tanti
*Vendit agros; sed maiores Appulia vendit.
Quales tunc epulas ipsum glutisse putamus
Endoperatorem? quum, tot sestertia, partem*
Exiguam et modicae sumtam de margine coenae, 30
*Purpureus magni ructarit scurra Palati,
Iam princeps equitum, magnâ qui voce solebat
Vendere municipales frictâ de merce siluros?*

DI GIOVENALE

Lievi per lui, ma per ogni altro gravi,
Da giudicarsi dal censor: chè quanto
Ne' dabben Tizio e Sejo infamia fôra,
Era lode in Crispin. Che far d'un uomo
Più d'ogni vil sozzura e sozzo e vile!
Per una triglia di sei libbre, al detto
Stando di que' ch'aman grandire il grande,
Sei gran sesterzi snocciolò. Ne intendo
L'arte, se a vecchio orbo d'eredi rete
Fea di quel pesce, a surrogar in cima
De l'incerata tavola il suo nome:
Meglio ancor se intendea farne presente
A gran Mecenate, che per Roma
Fassi portar attorno ingrottolata
Tra 'l lume opaco di ben ampie lastre.
Nulla di ciò: nè te presente ha l'epa.
Cose or veggiam, da far parere Apicio
Un lesina, un spilorcio: e tu, Crispino,
Tu, cui copriva un dì del tuo natio
Papiro intesto, un giubboncel, tant'oro?...
Tanto per una squama? A minor costo
Forse verrebbe il pescator che 'l pesce.
A questo prezzo la Provincia un campo;
La Puglia poi ne vende ancor più vasti.
Or l'Indupratore in carne e in ossa,
Qua' diremo ingojar ghiotti bocconi,
Se un buffone di corte imporporato,
Tanti dobloni erutta in un cibreo,
Picciol tramesso di mezzana cena?
Mastro de' cavalicri in Roma il servo
Che in Canopo bandiva a tutta gola:
« Chi vuol siluri in grosso ed a minuto! »

*Incipe, Calliope, licet et considerare: non est
Cantandum; res vera agitur. Narrate, puellae
Pierides: prosit mihi vos dixisse puellas!*

35

*Cum iam semianimum laceraret Flavius orbem
Ultimus, et calvo serviret Roma Neroni;
Incidit Adriaci spatium admirabile rhombi
Ante domum Veneris,*

quam Dorica sustinet Ancon,

40

*Implevitque sinus: neque enim minor haeserat illis
Quos operit glacies Maeotica, ruptaque tandem
Solibus effundit torpentis ad ostia Ponti
Desidia tardos et longo frigore pingues.
Destinat hoc monstrum cymbae linique magister
Pontifici summo. Quis enim proponere talem
Aut emere auderet,*

45

*quum plena et litora multo
Delatore forent? Dispersi protenus algae
Inquisitores agerent cum remige nudo,
Non dubitaturi fugitivum dicere piscem,
Depastumque diu vivaria Caesaris; inde
Elapsum, veterem ad dominum debere reverti.*

50

*Si quid Palfurio, si credimus Armillato,
Quidquid conspicuum pulcrumque est aequore toto,
Res fisci est, ubicumque natat.*

NOTE ALLA SATIRA QUARTA



¹ In questa satira è maravigliosa la dipintura de' cortigiani di Domiziano. Sembra che Giovenale abbia in essa rallentato l'arco della inesorabile sua rigidità. Parmi che lo spirito, l'ingegno e la festività oraziana in questa satira in particolar modo si manifesti.

² *Ferreus est si quis quod sinit alter amat*. Ovid. *Amor.* etc.; e Petronio... *vile est quod licet; nolo quod cupio statim tenere, nec victoria mi placet parata*.

³ Differenza tra basterna e lettiga.

⁴ *consilium laudo artificis*, v. 18. Con buona pace di Giovenale, quel lodare *captatores testamentorum* come persone di senno (*laudo consilium*), renderebbe degno di satira il satirico: quindi ne ho ritemprata la frase. *Ne intendo*, e non già *Ne lodo l'arte*.

⁵ *Prodigio par est in nobilitate senectus*, v. 97. Il maggior numero delle stampe, ed anche quella di Palermo 1832, legge, *Prodigio par est cum nobilitate* ec.

(Gli Editori)

⁶ Parola nuova! Ammezzar la giornata, scrivea quel maraviglioso ingegno del Bartoli. Perchè poi a me scrivere oltramezzate notti, sarà disdetto? *Ego cur acquirere pauca si possum, invideor?*



S A T I R A V.

*Si te propositi nondum pudet atque eadem est mens ,
 . Vt bona summa putes , alienâ vivere quadrâ ;
 Si potes illa pati , quae nec Sarmentus iniquas V. 402 -
 Caesaris ad mensas , nec vilis Galba tulisset :
 Quamvis iurato metuam tibi credere testi.*

5

*Ventre nihil novi frugalius. Hoc tamen ipsum
 Defecisse puta , quod inani sufficit alvo.
 Nihil crepido vacat? nusquam pons , et tegetis pars stoia
 Dimidiâ brevior? Tantine iniuria coenae? tanto te importa
 Tam ieiuna fames , quum pol sit iussit
 - tavola o fedi scaccia-*

SATIRA V.

Se non ancor del tuo tenor di vita
Pudor ti accende, e nel pensier stai saldo
Che 'l sommo bene nel leccar consista
L'altrui taglier; se stomaco ti senti
Da ingollar quel che ne le inique mense
Di Cesare, un Sarmento o un Galba abbietto
Nè digerir stato saria capace,
E l'attesti e lo giuri; io non tel credo.
Nulla io conobbi più frugal del ventre:
Ma fingi a te mancar sin quanto basta
A rimpinzarlo; tutti dunque ingombri
Son de le strade i muricciuoli? un solo
Ponte più non riman, non d'una matta
La più corta metà? Vale una cena
Obbrobrifosa un così caro prezzo?
Sì rabbiosa è la fame? E perchè meglio

Non pitoccar? Fôra minor vergogna
Colà batter la borra, e su' canini
Sordidi tozzi far sonare il dente.
Fissa per primo, che un invito a mensa
Tutti 'n saldo ti paga i vecchi ufici.
Il frutto che a raccôrre alfin si giugne
Da l'amistà de' Grandi, è qualche cena.
Te l'addebita il sire, e benchè rada,
Pur l'addebita a conto. Eran due mesi,
Pognam, già scorsi, e rinviar gli attaglia,
Perchè il terzo origlier vòto non resti,
L'obliato cliënte. Or via, ti dica,
Ceniamo insieme. Oh te beato allora!
Che brami più? Non più ci vuol di tanto
A far che Trebio e rompa il sonno, e corra
Con le corregge penzolou, temendo
Che al baglior de le stelle, o sin da l'ora
Che del prigro Boôte il freddo plaustro
Ricircolando volgesi, l'intera
Salutatrice turba abbia già tutto
Del salve mattutin l'orbe compiuto.
Ma, infiu, qual fia questa gran cena? Un vino
Che sin la stessa ancor sucida lana
A penetrar non fôra pur capace;
Che in Coribante un commensal ti cangia.
N'è preludio il garrir: dal detto al fatto
Si passa; è già ferito, il sangue tergi
Col mantil rosseggiante; e tazze ruoti,
Quando fra voi già ferve e la coorte
De'liberti la pugna, a cui son arme
Fischianti in aria saguntin ' boccali.
— Messer tracanna intanto il vin riposto

*Calcatamque tenet bellis socialibus uvam ,
Cardiaco nunquam cyathum missurus amico.*

*Cras bibet Albanis aliquid de montibus aut de
Setinis , cuius patriam titulumque senectus
Delevit multâ veteris fuligine testae ;
Quale coronati Thrasea Helvidiusque bibebant
Brutorum et Cassi natalibus.*

35

*Ipse capaces
Heliadum crustas et inaequales beryllo
Virro tenet phialas: tibi non committitur aurum ;
Vel , si quando datur , custos affixus ibidem ,
Qui numeret gemmas , unguisque observet acutos.
Da veniam : praeclara illic laudatur iaspis.
Nam Virro , ut multi , gemmas ad pocula transfert
A digitis , quas in vaginae fronte solebat
Ponere zelotipo iuvenis praelatus Iarbae.*

40

45

*Tu Beneventani sutoris nomen habentem
Siccabis calicem nasorum quatuor , ac iam
Quassatum et rupto poscentem sulfura vitro.
Si stomachus domini fervet vinoque ciboque ,
Frigidior Geticis petitur decocta pruinis.*

50

*Non eadem vobis poni modo vina querebar :
Vos aliam potatis aquam. Tibi pocula cursor
Gaetulus dabit , aut nigri manus ossea Mauri ,*

Sotto un console intonso, e'n serbo ha l'uva
Sin da la guerra social calcata;
Di cui nè goccia ne otterria l'amico,
Egro di mal di cor. Doman l'albano
Berà e'l settino, la cui patria e'l nome
Tra la molta fuligine di vecchio
Doglio campano cancellaron gli anni,
E de' Bruti e di Cassio al dì natale
Beeau Trasca ed Elvidio inghirlandati.
Gran coppe in croste d'ambra, e di berillo
Virron maneggia gli aspreggiati fiaschi:
D'oro a te non affidasi una tazza;
O se si affida, piantasi un custode
Che le pietre ne conti e addentri 'l guardo
Tra l'ugne adunche. Scusalo; un diaspro
Vi splende ardente: poichè, al par di molti,
Virron trasporta da le dita a' nappi
Le gemme anch'egli che, al geloso Iarba
Preferito rival, l'iliaco duce
Legar solea de la vagina in cima.
Un dì que' nappi che dal ciabattino
Beneventano han nome, a quattro nasi,
A te tocca vótar, già screpolato,
Che al fesso vetro opra di zolfo invoca.
Se per vino o per cibi arde indigesto
Lo stomaco a Messere, ecco apprestarsi
L'acqua, che depurata ², indi le nevi
Più di scitico gel rendano argente.
Del non apporsi a voi gli stessi vini
Io lamentava or or: ma che! diversa
È ancor vostr'acqua. D'un lacchè getúlo
O ver d'un negro mauritan (che incontro

*Et cui per mediam nolis occurrere noctem ,
Clivosae veheris dum per monimenta Latinae.*

55

*Flos Asiae ante ipsum , pretio maiore paratus ,
Quam fuit et Tulli census pugnacis , et Anci ,
Et, ne te teneam , Romanorum omnia regum
Frivola. Quod quum ita sit, tu Gaetulum Ganymedem
Respice , quum sities.*

*Nescit , tot millibus emtus ,
Pauperibus miscere puer : sed forma , sed aetas
Digna supercilio. Quando ad te pervenit ille ?
Quando vocatus adest calidae gelidaeque minister ?
Quippe indignatur veteri parere clienti ,
Quodque aliquid poscas , et quod se stante recumbas.*

60

65

*Maxima quaeque domus servis est plena superbis.
Ecce alius quanto porrexit murmure panem
Vix fractum, solidae iam mucida frusta farinae,
Quae genuinum agitent , non admittentia morsum !*

*Sed tener et niveus mollique siligine factus ,
Servatur domino. Dextram cohibere memento :
Salva sit artocopi reverentia. Finge tamen te
Improbulum ; superest illic qui ponere cogat.
Vis tu consuetis , audax conviva , canistris*

70

Se a mezza notte, de la via latina
Mentre ti vettureggiano per l'erta,
Fra quelle tombe ti si affacci, svieni)
La scarna man ti porgerà la coppa.
Il fior dell'Asia che costò tant'oro,
Quanto di Tullo bellicoso e d'Anco
Non valse il censo; quanto, a farla corta,
Le frivole sostanze de' romani
Regi non valser tutte; a lui sta innanzi:
Ond' è ch' al tuo getùlo Ganimede
Rivolgerti convien quand' abbi sete.
Quel coppier che costò tante migliaja,
Mescere ad un pitocco? E' s' inciprigna
Perchè bel, perchè giovine; e pretendi
Che venga a te, quando de l'acqua il chiedi
O calda o fredda? ³ Oh sì, che ad un ministro
Di questa fatta viene un po' del cencio
Che a te debba ubbidir vecchio cliente,
Presto a quel che gl'imponi; ed egli ritto
A te dinanzi, e tu giacer sdrajato.
De' grandi le magion, qualunque sieno,
Petulanza servil popola tutte.
Ve' come brontolando il pan ti porse
Quasi infrangibil, l'altro servo, e' tozzi
Già impietriti di mucida farina,
D' adamantino dente invitti al morso:
Quel di siligin poi, tenero, bianco,
Tocca a l' Eccellentissimo. Gli ugnoni
Tu pensa dentro a ricacciar; del pane
Al dispensiere il debito rispetto
D'uopo è serbar; il tristanzuol se fai,
V' è chi ti dia su' diti: — Audace scrocco,

Impleri, panisque tui novisse colorem?

73

*Scilicet hoc fuerat, propter quod, saepe relictâ
Coniuge, per montem adversum gelidasque cucurri
Esquilias, fremeret saevâ quum grandine vernus
Iupiter et multo stillaret paenula nimbo!*

*Adspice, quam longo distendat pectore lancem,
Quae fertur domino, squilla; et quibus undique septa
Asparagis, quâ despiciat convivium caudâ,
Quum venit excelsi manibus sublata ministri.*

80

*Sed tibi dimidio constrictus cammarus ovo
Ponitur, exiguâ feralis coena patellâ.
Ipse Venafrano piscem perfundit: at hic qui
Pallidus affertur misero tibi caulis, olebit
Laternam: illud enim vestris datur alveolis, quod
Canna Micipsarum prorâ subvezit acutâ;
Propter quod Romae cum Bocchare nemo lavatur,*

85

90

*Quod tutos etiam facit a serpentibus atris.
Mullus erit domino, quem misit Corsica vel quem
Tauromenitanae rupes; quando omne peractum est
Et iam defecit nostrum mare, dum gula saevit
Retibus assiduis penitus scrutante macello
Proxima, nec patimur Tyrrhenum crescere piscem.
Instruit ergo focum*

95

Non vuoi sfamarti al tuo panier? Tuo pane
Non conosci al color? — Di tante corse,
Dunque, dirai, che per l'opposto monte
E le gelate Esquilie io fei, grondante
D'acqua le vesti, immemore di sposa,
Mentre le prime piogge e la gragnuola
Crudel Giove lanciava, il premio è questo?
Mira quanto bacin ⁴ la squilla ingombra
Che portasi a Messer; qual siepe ha intorno
D'asparagi; e come alta in su le braccia
Di gigante valletto, a l'appressarsi
Trionfalmente, con quell' ampia coda
La sottoposta imbandigione ombreggi.
A te poi, chiuso un gambero in mezz' ovo,
Si appon, cena da morti, in un piattello.
Que' fa in olio campan nuotare il pesce:
Ma 'l pallidetto cavolo che apponsi
A te sgraziato, di lucerna sente;
Poichè a' vostri alberelli è destinato
L'olio che portan le numide barche
A prora aguzza; quel per cui nel bagno
Entra Boccari appena, ed escon tutti;
Quel che sin contro gl'idri è agli Afri schermo.
La triglia poi, che Corsica o le rupi
Tauromenie inviâr, tocca al buon sire.
Poichè tutto n' è ito, e già deserto
È 'l nostro mar, che la rabbiosa gola
Sforza la pescheria ⁸ tutto a spazzarlo,
Quant' esso è largo e fondo, con ordigni
E d' ogni sorta reti e notte e giorno;
Nè scampo ha pel Tirreno adulto un ghiozzo:
Il fornir la cucina omai ricade

*provincia : sumitur illinc
Quod captator emat Lenas , Aurelia vendat.*

*Virroni muraena datur , quae maxima venit
Gurgite de Siculo : nam , dum se continet Auster , 100
Dum sedet et siccatae madidas in carcere pennas ,
Contemnunt mediam temeraria lina Charybdim.*

*Vos anguilla manet longae cognata colubrae ,
Aut glacie adpersus maculis Tiberinus , et ipse 105
Vernula riparum pinguis torrente cloacâ ,
Et solitus mediae cryptam penetrare Suburae.*

*Ipsi pauca velim , facilem si praebeat aurem.
Nemo petit , modicis quae mittebantur amicis
A Seneca , quae Piso bonus , quae Cotta solebat
Largiri ;*

*namque et titulis et fascibus olim 110
Maior habebatur donandi gloria : solum
Poscimus ut coenes civiliter. Hoc face , et esto ,
Esto , ut nunc multi , dives tibi , pauper amicis.*

*Anseris ante ipsum magni iecur , anseribus par 115
Altilis , et flavi dignus ferro Meleagri
Fumat aper : post hunc tradentur tubera , si ver
Tunc erit et facient optata tonitrua coenas
Maiores. Tibi habe frumentum , Alledius inquit ,
O Libye ; disiunge boves ,*

A le provincie: quanto compra Lena,
L'uccella-testamenti, e quanto vende
La corteggiata Aurelia, indi si trae.
Boccone è da Virron quella che vienne
Da capo Faro badial murena:
Chè mentr' Austro contiensi, e l'umid' ale
Prigion siede e rasciuga; audaci reti
In mezzo a' gorgi suoi sfidan Carididi.
D'angue ben lungo una sirocchia anguilla,
O chiazzato dal gel tiberin lupo,
Nato in quest' acque, a cui fluente fogna
Servi di stia, d'usato nido un antro
In centro a la Suburra, a voi si serba!
Due sole parolette indi a l'orecchio,
Purchè m'oda cortese, a lui direi:
— Que' che Seneca a' suoi non ricchi amici
Doni inviava, o que' che 'l generoso
Pisone, o que' che Cotta a larga mano
Versar solea, da te nñun pretende.
Di liberal la gloria ebbesi allora
Maggior che' fasci e' titoli. Si chiede
Sol che cenì civil: fa questo, e sii
Ricco per te; sii povero agli amici;
Oggi questa è la moda. — Eccogli avanti
D'un'oca immensa il fegato, ed un grasso
Pollo ad un'oca egual; gli fuma avanti
Cignal, belva del biondo Meleagro
Degna del ferro. Che se allor tornata
Sia primavera, e' desiati tuoni
Copran di maggior pompa i be' conviti;
Gli si apporran quindi i tartufi. *O Libia,*
Tienti tue messi; i buoi dispaja, esclama

dum tubera mittas !

Structorem interea , ne qua indignatio desit , 120
Sallantem spectes , et chironomonta volanti
Cultello , donec peragat dictata magistri
Omnia :

nec minimo sane discrimine refert ,
Quo gestu lepores et quo gallina secetur.

Duceris plantâ , velut ictus ab Hercule Cacus , 125
Et ponere foras , si quid tentaveris unquam
Hiscere , tamquam habeas tria nomina. Quando propinat
Virro tibi , sumitque tuis contacta labellis
Pocula ? quis vestrum temerarius usque adeo , quis
Perditus , ut dicat regi : Bibe ? Plurima sunt , quae 130
Non audent homines pertusâ dicere laend.

Quadringenta tibi si quis Deus aut similis Dis
Et melior fatis donaret ; homuncio , quantus
Ex nihilo fieres , quantus Virronis amicus !

Da Trebiol pone ad Trebium ! Vis frater , ab ipsis 135
Ilibus ! O nummi , vobis hunc praestat honorem ;
Vos estis fratres.

Dominus tamen et domini rex
Si vis tu fieri , nullus tibi parvulus auld
Luserit Aeneas , nec filia dulcior illo.
Iucundum et carum sterilis facit uxor amicum. 140
Sed tua nunc

Alledio, *sol che a noi mandi i tartuf.*
E perchè nulla a infracidarti manchi,
Tuo sguardo intanto chiama a sè lo scalco,
Che saltando e trinciando, agil coltello
Fa tra le mani balenar di volo,
Sinchè del mastro ogni precetto adempia.
Nè differenza da pigliare a gabbo
Vuolsi al girar la man, qua' giri un lepre
Chiegga a trinciarlo, e quali una gallina.
Per un piè strascinato, al par di Cacco,
Quand' Ercole il ghermi, fuor de la soglia
Sarai, sol che, qual uom c' abbia tre nomi,
Osi aprir bocca. E quando mai Virrone
La sua coppa ti porge, o 'l nappo accetta,
Tocco dal tuo labbro villan? Chi tanto
Temerario è fra voi, chi tanto insano
Da dir *Bevi*, a quel re? Logora toga
Oh come spesso fa stoppar la bocca!
Se un Nume, o a' Numi egual, miglior de' Fati,
Un tal ti desse quattro volte cento
Sesterzi, quanto diverresti sommo,
Dal nulla allor; quanto a Virrone amico!
A Trebio apponi; a Trebio da'. — Fratelmo,
Ti appetirebbe questo bocconcino
Da la parte de' lombi? O dindi, o dindi!
Vostro è l'onor; i fratellin voi siete.
Che se sire al tuo sire e re vuoi farti,
Nè alcun picciol Enca, nè alcuna figlia,
Più ancor di quel vezzosa, a te si vegga
Pargoleggiar ne le paterne sale.
Steril consorte, gioviale e caro
Rende l'amico. Ma se pur seconda

*Mysalæ pariat licet et pueros tres
In gremium patris fundat simul, ipse loquaci
Gaudebit nido; viridem thoraca iubebit
Afferri minimasque nuces assemque rogatum,
Ad mensam, quoties parasitus venerit infans.*

143

*Vilibus ancipites fungi ponentur amicis,
Boletus domino; sed qualem Claudius edit
Ante illum uxoris, post quem nil amplius edit.*

*Virro sibi et reliquis Virronibus illa iubebit
Poma dari, quorum solo pascaris odore;
Qualia perpetuus Phaeacum auctumnus habebat,
Credere quae possis subrepta sororibus Afris.*

150

*Tu scabie frueris mali, quod in aggere rodit
Qui tegitur parma et galea, metuensque flagelli
Discit ab hirsuto iaculum torquere Capellâ.*

155

*Forsitan impensae Virronem parcere credas.
Hoc agit, ut doleas: nam quae comoedia, mimus
Quis melior plorante gula? Ergo omnia sunt,
Si nescis, ut per lacrimas effundere bilem
Cogaris, pressoque diu stridere molari.*

160

Tu tibi liber homo et regis conviva videris:

DI GIOVENALE

Divenendo pur or, tutti ad un parto
Versi tre fanciullini al padre in grembo
Micale tua, Virron gioirà teco
Del garruletto nido, e le nocciuole
E un verde farsettin e 'l quattrinello
Farà portar al bimbo parasito,
Quando va seco a desinar, e 'l chiede.
A' commensali da dozzina, i funghi
Sospetti s' apporran; ma l' uovol poi,
Di cui Claudio non morse 'l più squisito,
Pria di quel de la moglie (e dopo questo
Altro più non ne morse), è per Messere.
Per sè Virrone, e pe' Virron suoi pari,
Pomì farà imbandir, di cui ti possa
Pascere solo l' odor, quali a' Fëaci
Perpetuo autunno offriane, e che diresti
Involati a l' Esperidi sorelle.
Tua delizia poi sia ronchioso pomo,
Qual sul vallo sel rode la recluta,
Guernita a targa ed elmo, che temendo
De lo staffile, addestrasi da l' ispido
Capella ad imbroccar giusto nel segno.
Nè creder forse che al risparmiu intenda
Il tuo Virron: a straziarli intende.
Qual v' è mai d' una gola gemebonda,
Miglior commedia o mimo? Obbietto dunque,
Se ancor nol sai, di tutte queste farse
È lo sforzarti a diluir la bile
In lagrime disciolta, e udire il lungo
De' mascellari digrignar rabbioso.
Tu liber' uom, tu estimi già te stesso
Commensale d' un re; te quegli un servo,

*Captum te nidore suae putat ille culinae ;
 Nec male coniectat : quis enim tam nudus , ut illum
 Bis ferat , Etruscum puero si contigit aurum ,
 Vel nodus tantum et signum de paupere loro ?* 165
*Spes bene coenandi vos decipit. — Ecce dabit iam
 Semesum leporem atque aliquid de clunibus apri :
 Ad nos iam veniet minor altilis. —*

Inde parato

*Intactoque omnes et stricto pane tacetis.
 Ille sapit , qui te sic utitur. Omnia ferre* 170
*Si potes , et debes. Pulsandum vertice raso
 Praebebis quandoque caput , nec dura timebis
 Flagra pati , his epulis et tali dignus amico.*

Preso a l' odor di sua cucina , estima.
Nè mal e' s' argomena : e qual pitocco
Che fanciullo sorti l'etrusca bolla
D' oro, o al soatto almen libera insegna
Al collo appesa , scamiciato al punto
Vedrassi da poter due volte sole
Si fatt' uomo soffrir ? Ne le traveggole
Vi fa dar la speranza di ben ugnervi
Le basette. — Ecco il sere a noi già manda
L' avanzo di quel lepre, e qualche brano
Del groppon del cignale : il più piccino
Di que' polli di stia verranno a noi. —
Quindi , imbrandendo il pane ancora intatto ,
Sta a l' erta , e tace ognun. Quei la sa lunga
C' usa di te così. S' hai buone spalle ,
E 'l devi a tutte prove , è presso il giorno
Che a zucca rasa stenderai la testa
Impavido a le busse e a lo staffile :
Degno di queste cene e quest' amico.



NOTE ALLA SATIRA QUINTA



¹ *Pugna saguntinā fervet commissa lagenā*, v. 29.

Sume saguntino pocula facta luto, Martial. Come Pistoja e Montelupo. — *Et cui per mediam nolis occurrere noctem*, v. 54. Pensiero replicato altrove.

² *Non potare nivem, sed aquam potare regentem*

De nive commenta est ingeniosa sitis. Martial.

³ *Quando vocatus adest caldae gelidaeque minister*, v. 63.

In grazia de' latinisti piacemi riportare l'autorità di Quintiliano intorno alla preferenza di *caldam* a *calidam*: « *Augustus in epistolis ad C. Caesarem scriptis, emendat quod is calidum dicere quam caldum, malit.* »

⁴ *Quae fertur domino squilla, et quibus undique septa Asparagis; quā despiciat convivia caudā, Quum venit excelsi manibus sublata ministri*, v. 81, seg. Un gambero in un piatto reale, la cui coda dovea eccedere la circonferenza dello stesso bacino per far ombra alle sottoposte vivande! Ma questo gambero immenso esser dovea il fratello carnale del rombo della preceduta satira, mentre noi di questa sorta gamberi non conosciamo. Che fossero ricercati dagli antichi epuloni il sappiamo; ma per la squisitezza del gusto, non per la vastità della mole. Tanto ciò è vero, quanto Apicio, di eterna fama tra' ghiottoni, veleggiò sino a' mari di Libia, informato che più grassi colà se ne trovassero; e disingannatone, senza pur metter piede su l'arene africane, tornossene a Roma. Ma il n. a. non d' un gambero, sì d' una locusta vorrà intendere: *Ουκ εγγλειον, αλλα καρπον μεγαν* (Aristof. apud Athaenaeum L. III, c. xxxiii); ma le locuste a

NOTE

tanta grossezza, quanta è quella dal nostro satirico esagerata, non arrivan mai. Ciò mi farebbe sospettare che a squilla debbasi sostituir *squatina*; il pesce *squatro*, ρινη in greco, e tenuto in gran pregio ne' conviti; che talora incontrasi d'enorme grossezza; Ateneo (*Dipnosof. l. vii, c. 19*) ne attesta l'autorità di Dorione: Ρινη Δωριον ἐν, του περι ιχθίων εν Σμυρνη φησι τασρινας διαφορους; ed Archestrato: Μιλητος αριστα ετρεφει, αλλα γε χρη ρινης λογον.

⁵ *Scrutante macello*, v. 95. La voce *macellum* presso i latini diffondeasi a significare la piazza d'ogni commestibile. Anco nol in Palermo chiamiamo bucceria (forse da *boucherie*, *macello*) la piazza o mercato d'ogni maniera di vettovaglie: nè *macellum* viene da macellare; anzi *viceversa*. A detta di Varrone (*de Ling. Lat. c. 22*), derivò una tal voce da un cotal Macello, nella cui casa fu stabilito il mercato delle grasce.



SATIRA VI.

*Credo pudicitiam Saturno rege moratam
In terris visamque diu, quum frigida parvas
Praeberet spelunca domos, ignemque Laremque
Et pecus et dominos communi clauderet umbrâ;
Silvestrem montana torum quum sterneret uxor
Frondebis et culmo vicinarumque ferarum
Pellibus, haud similis tibi, Cynthia, nec tibi, cuius
Turbavit nitidos exstinctus passer ocellos;*

8

*Sed potanda ferens infantibus ubera magnis
Et saepe horridior glandem ructante marito.
Quippe aliter tunc orbe novo*

10

SATIRA VI.

Pudicizia, cred' io, che fece un tempo
Lunga dimora e vista fu nel mondo
Sotto Saturno re, quando un fredd' antro
Servia d'angusto tetto, e comun' ombra
Chiudea greggia e pastor, foco e penati.
Allora la massaja alpina moglie
Con frondi e canne, e de le convicine
Scuojate fiere con le pelli, il letto
Componea; ben da te, Cintia, diversa,
E da te, cui l'estinto passerino
Imbambolar faceva le vaghe luci:
Ma tal che de' paffuti bamboccioni
Con le turgide mamme empiea la bocca;
Del suo villan, che d'indigesta ghianda
Sozzo il fiato rompea, spesso più sciatta:
Chè certo allora nel novello mondo,

coeloque recenti

*Vivebant homines, qui rupto robore nati
Compositive luto nullos habuere parentes.
Multa pudicitiae veteris vestigia forsan
Aut aliqua exstiterint et sub Iove; sed Iove nondum* 15
Barbato,

nondum Graecis iurare paratis

*Per caput alterius, quum furem nemo timeret
Caulibus aut pomis, et aperto viveret horto.*

*Paulatim deinde ad superos Astraea recessit,
Hac comite, atque duae pariter fugere sorores.* 20

*Antiquum et vetus est, alienum, Posthume, lectum
Concutere, atque sacri genium contemnere fulcri.
Omne aliud crimen mox ferrea protulit aetas:
Viderunt primos argentea saecula moechos.*

Conventum tamen et pactum et sponsalia nostrâ 25
*Tempestate paras, iamque a tonsore magistro
Pecteris, et digito pignus fortasse dedisti.*

*Certe sanus eras! Vxorem, Posthume, ducis?
Dic, quâ Tisiphone, quibus exagitare colubris?
Ferre potes dominam salvis tot restibus ullam,* 30
*Quum pateant altae caligantesque fenestrae,
Quum tibi vicinum se praebeat Aemilius pons?
Aut si de multis nullus placet exitus,*

Sotto un cielo di fabbrica novella,
Il viver degli umani era ben altro.
Spiccati da le querce, e del recente
Limo composti, e' non conobber padre.
Forse più o men la pudicizia antica
Sotto il regno di Giove alcun vestigio
Potea serbarne, ma di Giove imberbe;
Quando i Greci non erano ancor presti
Per l' altrui capo a spergiurar, nè furto
D'erbucci e frutta il buon cultor temendo,
Di mura inerme l' orticel lasciava.
Quindi costei, tolta in compagna Astrea,
Riparò tra' celesti a grado a grado;
E le due suore s' involaro entrambe.
— È vecchia usanza, o Postumo, ed antica
Far cigolare gli altrui letti, e' l' santo
Genio schernir che a' talami presiede.
L' età di ferro d' ogni vizio il germe
Fe' poi sbucciar : ma i secoli d' argento
Visto avean già gli adulteri primieri.
E tu frattanto in questi nostri tempi
Pensi a patti, a capitoli, a sponsali;
E già un capo-barbier ti assetta i peli,
E forse innanellato hai già là sposa.
Facevi il savio, or lo spadìn far vuoi?
Qual Tesifone, o Postumo, qua' serpi
T' invasano, ti mordono? Lasciarti
Aggiogar da una donna? E mancan funi,
E mancan alte per l' altezza fosche
Spalancate fenestre? e ad un bel salto
Non t' invita il vicino emilio ponte?
Che di ta' passaporti per Patrasso

illud

*Nonne putas melius, quod tecum pusio dormit?
 Pusio, qui noctu non litigat, exigit a te
 Nulla iacens illic munuscula, nec queritur quod
 Et lateri parcas, nec quantum iussit, anheles.*

35

*Sed placet Vrsidio lex Iulia: tollere dulcem
 Cogitat haeredem, cariturus turture magno,
 Mullorumque iubis et captatore macello.*

40

*Quid fieri non posse putes, si iungitur ulla
 Vrsidio? si moechorum notissimus olim
 Stulta maritali iam porrigit ora capistro,
 Quem toties textit perituri cista Latini?*

*Quid? quod et antiquis uxor de moribus illi
 Quaeritur. O medici, mediam pertundite venam!
 Delicias hominis! Tarpeium limen adora
 Pronus*

45

*et auratam Iunoni caede iuvencam,
 Si tibi contigerit capitis matrona pudici.
 Paucae adeo Cereris vittas contingere dignae,
 Quarum non timeat pater oscula.*

50

Necte coronam

*Postibus, et densos per limina tende corymbos.
 Vnus Iberinae vir sufficit? Ocius illud
 Extorquebis, ut haec oculo contenta sit uno.
 Magna*

Se non ti garba alcun, miglior partito
Non credi tu dormir col cagnolino?
Col cagnolin che teco s'accovaccia
Quatto quatto la notte, nè imperversa
Per chiapparti le strenne; che non rangola,
Se a l'uzzolar di lui troppo ti astieni
Parco a non isprecar la lena e 'l fiato.
— Piacque la giulia legge a Ursidio, e pensa
Cavarne un dolce erede: indi a le grasse
Raje, a le ghiotte triglie ed al macello
Adescator rinunzia i buon bocconi.
E qual fia l'impossibile, se Ursidio
Ad una donna accoppiasi, ed al morso
Marital porge l'incallita bocca;
Ursidio tra gli adulteri famoso,
Che tante volte, di Latino al pari,
Ne la scenica cesta ebbe a salvarsi?
Che fia sentendo poi, che moglie ambisce
D'antica stampa? O medici, pugnetegli
La cefalica. Oh il caro dolcimbene!
Le soglie del Tarpeo prostrato adora,
E auricorne giovenca immola a Giuno,
Se avvengati trovar questa fenice
De le pudiche. Oh quanto tra le ammesse
Di Cerere a toccar le sacre bende,
Poche son quelle su cui possa il labbro
Paterno intemerati imprimer baci!
Festoni intreccia a ornar le imposte, e densi
Corimbi ornin le soglie: è d'un sol uomo
Iberina contenta... D'un uom solo?
Più facilmente le trarrai di bocca
Che si contenta d'un sol occhio. — È grande

tamen fama est cuiusdam rure paterno 55
Viventis. Vivat Gabiis ut vixit in agro,
Vivat Fidenis! et agello cedo paterno.
Quis tamen affirmat, nil actum in montibus aut in
Speluncis? adeo senuerunt Iupiter et Mars?

Porticibusne tibi monstratur femina voto 60
Digna tuo?

Cuneis an habent spectacula totis,
Quod securus ames, quodque inde excerpere possis?
Chironomon Ledam molli saltante Bathyllo,
Tuccia vesicae non imperat;

Appula gannit,
Sicut in amplexu, subitum et miserabile: longum 65
Attendit Thymele; Thymele tunc rustica discit.

Ast aliae, quoties aulaea recondita cessant,
Et vacuo clausoque sonant fora sola theatro,

Atque a plebeiis longe Megalesia, tristes
Personam thyrsunque tenent et subligar Acci. 70

Urbicus exodio risum movet Atellanae
Gestibus Autonoes: hunc diligit Aelia pauper.

Bensi la fama d'una tal che vive
Ne la villa paterna. — In Gabi viva,
Viva in Fidene, qual già visse in villa.
Nè del paterno campicello io parlo;
Pur chi assecura che mai nulla avvenne
In cima a' colli, in seno a le spelonche?
Son del tutto invecchiati e Marte e Giove?
Speri forse ne' portici apparirti
La degna de' tuoi voti eletta donna?
Forse del Circo e de' teatri i curvi
Sedili conterràn la donna eletta,
Sì che di là traendola, ten facci
Securo possessor? Ve' come Tuccia,
Mentre il molle Batillo la moresca
Di Leda atteggia, a contener non basta
De la convulsa voluttà le stille.
Appula, quasi al dolce amplesso giunta,
Mugge, e mentre di Timele contempla
L'agitato, il patetico, l' adagio,
Nuova Timele in lei cresce al contado.
Poi l'altre, quando i teatrali arredi
Cessano, ed ammutendosi le scene,
Solo a rumoreggiar rimane il Fóro;
Da' plebei ludi quando i megalesi
Si scostan troppo, impazienti omai
Del lung'ozio, la maschera ed il tirso
Fansi d'Accio a trattar e le mutande.
Urbico intanto ne promove il riso
Ne l'esodio Atellano, ov'ei la parte
De l'Autonoe festeggia. È di costui,
Scarsa a quattrini ed a capricci ricca,
Elia cotta e biscotta: e pur quattrini

*Solvitur his magno comoedi fibula. Sunt quæ
Chrysogonum cantare vetent. Hispulla tragoedo
Gaudet. An exspectas ut Quintilianus ametur?*

75

*Accipis uxorem, de quâ citharoedus Echion
Aut Glaphyrus fiat pater, Ambrosiusque choraules.*

*Longa per angustos figamus pulpita vicos,
Ornentur postes et grandi ianua lauro;
Vt testudineo tibi, Lentule, conopeo
Nobilis Euryalum mirmillonem exprimat infans.*

80

*Nupta senatori comitata est Hippiâ ludium
Ad Pharon et Nilum famosaque moenia Lagi,
Prodigia et mores Urbis damnante Canopo.*

*Immemor illa domus et coniugis atque sororis,
Nil patriæ indulset, plorantesque improba natos,
Vtque magis stupeas, ludos Paridemque reliquit.*

85

*Sed quanquam in magnis opibus plumâque paternâ
Et segmentatis dormisset parvula cunis,
Contempsit pelagus: famam contemserat olim,*

90

Ci voglion molti a sfibbiar l'anello
D'un istrion. Talune ancor vi sono
Che la bambagia traggon dal farsetto
Ed affiocan Grisogono. D'Ispulla
Un coturnato è 'l cucco. Attendi forse
Quintilian passar per amorino?
Tu pensa a prender moglie; il farla madre
Fia pensier d'Echione il citarista,
Di Glafiro o del piffero Ambrogiuolo.
Lunghe piantiam pe' vicoli le orchestre;
S'ornin le imposte, ed un bel lauro a l'uscio.
Lentulo, ah sì! ben tosto or ti vedrai
Del letto genial sotto la volta
Balzar un fantoccion, nobil di nome,
Spadaccino di sangue, e che sul viso
D'Eurialo mirmillon porta la stampa.
Moglie d'un senator, poi concubina
D'un istrion, Ippia non corse al Faro,
Al Nil, di Lago a le famose mura?
De' mostruosi esempi e de' corrotti
Roman costumi inorridi Canopo.
Obligando costei Lari, consorte
E suora e patria, sin respinse i figli,
Che tra'suoi piedi avvolti a ritenerla
Impotenti opponean le braccia e 'l pianto;
E, a tuo stupor maggior, il cuor bastolle
Da Paride a staccarsi e da'Circensi.
Benchè bambina, tra'tesori e gli agi
De le paterne case, i primi sonni
In auree cune di sottil lavoro
Dormito avesse, ora i perigli sprezza
Del mar, come già pria sprezzò la fama;

*Cuius apud molles minima est iactura cathedras.
 Tyrrhenos igitur fluctus lateque sonantem
 Pertulit Ionium constanti pectore, quamvis
 Mutandum toties esset mare. Iusta pericli
 Si ratio est et honesta, timent pavidoque gelantur 95
 Pectore, nec tremulis possunt insistere plantis:
 Fortem animum praestant rebus quas turpiter audent.*

*Si iubeat coniux, durum est conscendere navim;
 Tunc sentina gravis, tunc summus vertitur aër.*

*Quae moechum sequitur, stomacho valet. Illa maritum 100
 Convomit: haec inter nautas et prandet, et errat
 Per puppem, et duros gaudet tractare rudentes.*

*Quâ tamen exarsit formâ, quâ capta iuventâ est
 Hippiâ? quid vivit, propter quod ludia dici
 Sustinuit? nam Sergiolus iam radere guttur 105
 Coeperat et secto requiem sperare lacerto.*

*Praeterea, multa in facie deformia, sicut
 Attritus galeâ, mediisque in naribus ingens
 Gibbus, et acre malum semper stillantis ocelli.
 Sed gladiator erat; facit hoc illos Hyacinthos: 110*

*Hoc pueris patriaeque, hoc praetulit illa sorori
 Atque viro. Ferrum est quod amant. Hic Sergius idem*

La cui perdita è nulla a la giacente
In alto seggio femminil mollezza.
Quindi al Tirreno ondoso e al reboante
Jonio bastò l'intrepida, balzando
Di mare in mar. Donna cui spinga al rischio
Giusta cagion, ne trema; il cor le agghiaccia...
Vacilla il piè... magnanima poi lancia
Al rischio, a cui turpe cagion la spinga.
Lo sposo il prega? Uh quante lezie al primo
Entrar in legno! La sentina ammazza...
Vertigini... lo stomaco... la testa —
Seguimi, imponga il drudo: ecco lo stomaco
Già rafforzato. Sul marito l'anima
Vomita quella; questa tra la ciurma
Mangia, gavazza, va di poppa a prora;
Sin piacesi a trattar gomene e sarte.
Ma qual fu la beltà che pose in fiamma
Ippia? qual la colpì giovanil raggio?
Qual di giocolatrice a soffrir nome
L'addusse incanto? A Sergiolin la barba
Su la gola il rasojo avea da un pezzo
A mieter cominciato; e un braccio offeso
Al camato sperar già feagli dritto.
Arrogi che gli avea più d'uno sfregio
Guasta la faccia: solcata la fronte,
Verbigrazia, da l'elmo; un grosso nocchio
Tra le narici; un acre umor perenne
Da mezz'occhio stillante... E ben, egli era
Gladiator: questo ne fa un 'Adone;
Questo val più che figli e patria e suora;
Questo più che consorte. Il ferro, il ferro
D'amore è 'l talismano; e Sergio stesso,

Acceptâ rude coepisset Veiento videri.

Quid privata domus , quid fecerit Hippiâ , curas ?

Respice rivales Divorum ; Claudius audi 115
Quae tulerit. Dormire virum quum senserat uxor ,
Ausa Palatino tegetem praeferre cubili ,
Sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos ,
Linquebat comite ancillâ non amplius unâ ,
Sed nigrum flavo crinem abscondente galero , 120
Intravit

calidum veteri centone lupanar
Et cellam vacuum atque suam. Tunc nuda papillis
Constitit auratis , titulum mentita Lyciscae ,
Ostenditque tuum , generose Britannice , ventrem.

Excepit blanda intrantes , atque aera proposcit , 125
Et resupina iacens multorum absorbuït ictus.
Mox , lenone suas iam dimittente puellas ,
Tristis abt ; et , quod potuit , tamen ultima cellam
Clausit ,

adhuc ardens rigidâe tentigine vulvae ;
Et lassata viris , necdum satiata , recessit ; 130

Se del commiato avesse tocco appena
La bacchetta, sarebbesi a' suoi sguardi
Veduto Sergio in Vejenton cangiato.
— Ma che del fatto d'Ippia, o che mai serve
Di privata famiglia il tòr pensiero?
Guarda a' rivali degli Dei; di Claudio
I tristi casi ascolta. In su la grossa
Come il sentia russare; al regio letto
Preferendo una stoja, audacemente
L'augusta putta, in capperon da notte,
Gli si togliea ² dal fianco. Unica ancella
Seco, e null'altro; i neri crini asconde
Bionda parrucca, e vanne... Eccola entrata
Nel lupanare, il paravento alzando,
Che vecchìo e rattoppato, il guarentia
Alla meglio dal freddo: la sua cella
V'apre, su cui leggeasi di *Licisca*
Inscritto il finto nome. Ivi le ignude
Aurate poma a ghiotti morsi espone;
Discoprendo, o Britannico, quel seno
Di cui tu fosti generoso pondo.
Garbata accoglie gli avventor; severa
A suoi servigi la mercè riscuote;
E arrovesciata a molti colpi è segno,
E di più colpi a l'impeto soggiace
Resupina, ma invitta. Odesi intanto
Il guardian: *Su, Verginelle, fuori;*
È l'ora d'andar via. — Che fare? Ingrognata,
Parte, e (il sol che potea) la sua fu quella
Che si udisse girar, ultima chiave:
Pur l'uterina rabbia ancor fervente,
La strappava di là stanca, non sazia.

Così del fummo di sozza lucerna,
Brutta e incrostata il viso, il tetro odore
Del bordello al guancial recò d'Augusto.
L'ippomane *, gl'incanti, i beberaggi
Colchici dovrò dir, dati a figliastro?
Tanto indomite son, quando le sforza
L'acre del sesso irresistibil foga,
Che tra le pecche lor lussuria è un nulla.
— Ma come va che d'ottima abbia nome
Cesennia, e testimon siane il marito?
Oh bella! A lui dotò mille sesterzi:
Son questi al nome di pudica il prezzo.
Non di Venere stral l'ange e dimagra,
Non lo devoran l'amorose faci:
Le faci che l'infiammano, gli strali,
Che l'trafiggono, parton da la dote.
La libertà si compra: in faccia a lui
Fa l'occhietto, risponde a' bigliettini:
Ricca una donna che un avaro sposi,
Tutti gode di vedova i vantaggi.
Perchè Sertorio ha spasimato tanto
Per Bibula? — Vuoi tu spiarne il quare?
Ama la faccia, non la moglie. Or lascia
Che solchi a lei la terza ruga il volto,
Che piano piano a rilasciarsi venga
La vizza pelle, a illividirsi i denti,
A incavernarsi gli occhi; ecco un liberto,
Quasi littor: — Fa il tuo fagotto e marcia.
Ci hai fracidi (le dice) e che d'iamine!
È quel tuo naso un perpetuo emuntorio;
Sfratta, non metter tempo, e va al diavolo:
Altra ti sorverrà di naso asciutto. —

*Interea calet et regnat , poscitque maritum
Pastores et ovem Canusinam ulmosque Falernas. 150
Quantulum in hoc ?*

*pueros omnes , ergastula tota ,
Quodque domi non est et habet vicinus , ematur.
Mense quidem brumae , quo iam mercator Iason
Clausus et armatis obstat casa candida nautis ,*

*Grandia tolluntur crystallina , maxima rursus 155
Murrhina , deinde adamas notissimus , et Beronices
In digito factus pretiosior :*

*hunc dedit olim
Barbarus incestae , dedit hunc Agrippa sorori ,
Observant ubi festa mero pede sabbata reges ,
Et vetus indulget senibus clementia porcis. 160*

*Nullane de tantis gregibus tibi digna videtur ?
Sit formosa . decens , dives , fecunda , vetustos
Porticibus disponat avos , intactor omni
Crinibus effusis bellum dirimente Sabina
(Rara avis in terris nigroque simillima cycno) ; 165*

Quis feret uxorem cui constant omnia ?

*Malo ,
Malo Venusinam , quam te , Cornelia mater
Gracchorum ,
si cum magnis virtutibus*

DI GIOVENALE

Ma che! La bella fa valer suo regno,
Mentre n'è tempo. Io vo' (grida al marito)
Di Canosa i pastor; voglio la greggia;
Vo' gli olmi di Falerno... Che miserie!
Vo' tutti i servi, e' bagni ove son chiusi:
Quel poi che manca e l' ha il vicino, si compri.
Sin nel mese brumal, che di Giasone
La trafficante cupidigia inceppa;
E' nocchier, pronti al mar, ritiene al lido
Biancheggiante di neve il proprio tetto;
Pur gran cristalli incettansi, e magnifiche
Calcidonie; ed infin si anela il tanto
Rinomato diamante, a cui dal dito
Di Berenice accrescesi valore.
Incestuoso don già feo di questo
Un barbaro: di questo ancor fe' dono
Agrippa a la sorella, ove a piè nudo
Da' Re si cole il sabato festivo,
E vecchio indulto invecchiar lascia i porci.
E che! fra tanta greggia muliebre
Niuna degna di te? Bella, decente,
Ricca, feconda, nobile da empirti
Di mezzi busti i portici; più casta
D' una Sabina che con sparse chiome
A la mischia frappongasi (ben rado
Augel; candido corvo, o cigno nero):
Or chi una moglie sì perfezionata
Di tutte perfezion, potrà soffrire?
Quanto a me, scelgo, prescelgo, antepongo
Una villana venosina a te,
O Cornelia de' Gracchi genitrice;
Se a tutte così grandi qualità

Un gran cipiglio aggiugni, ed i trionfi
Metti a conto di dote. Oh dehl ti prego,
Teco prendi il tuo Annibale, Siface
Sconfitto; sin Cartagine; e svignate
Tu, Annibale, Siface, Africa tutta.
Dehl perdona (Anfion pregava), o Febo;
E tu deponi le saette... rei
No, non sono i miei figli: il sen materno
Sia segno a' colpi. — Ogni clamor fu vano:
Febo già scocca, e tutta de' fanciulli
La greggia, e sin lo stesso padre uccide;
Mentre Niobe è colei che la sua stirpe
Tien più di quella di Latona, illustre,
E sè più fertil de la bianca scrofa.
Qual ci ha contegno, qual bellezza al mondo
Da soffrirne il rinfaccio ad ogni istante?
Chè di sì fatti e radi pregi e sommi
Stemprasi il dolce, quando un' alma altera
Il poco mel di molto fiele attosca.
Chi mai così de la sua donna è cieco,
Che mentre *Viva* in pubblico le dice,
Sett' ore al dì fra sè non dica, *Crepi?*
Cí ha delle inezie, è ver; ma intollerabili
A' poveri mariti. E qual può darsi
Rancidume maggior, che non mai alcuna
Tiensi per bella, se non si trasformi
In grechesca da etrusca, e da abruzzese
In cecropia sputata? Or tutto è greco,
Senza curar qual sia maggior vergogna
Ignorare il latino. In greco spantano,
Garriscono, tripudiano, si struggono;
Tutti i segreti esprimono de l'animo:

Quid ultra? 190

Concumbunt graece. Dones tamen ista puellis:

Tune etiam, quam sextus et octogesimus annus

Pulsat, adhuc graece? Non est hic sermo pudicus

In vetulâ. Quoties lascivum intervenit illud,

ΖΩΗ ΚΑΙ ΨΥΧΗ; modo sub lodice relictis, 195

Vteris in turbâ. Quod enim non excitet inguen

Vox blanda et nequam? Digitos habet. Vt tamen omnes

Subsident pennae, dicas haec mollius Haemo

Quamquam et Carpophoro; facies tua computat annos.

Si tibi legitimis pactam iunctamque tabellis 200

Non es amaturus, ducendi nulla videtur

Causa; nec est, quare coenam et mustacea perdas,

Labente officio, crudis donanda;

nec illud

Quod primâ pro nocte datur, quum lance beatâ

Dacicus, et scripto radiat Germanicus auro. 205

Si tibi simplicitas uxoria, deditus uni

Est animus; submitte caput cervice paratâ

Ferre iugum:

nullam invenies quae parcat amanti.

Ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amantis

Et spoliis. Igitur longe minus utilis illi 210

Uxor,

Che più! fino accovacciansi alla greca.
Toppa ³ per le ragazze: ma tu ancora,
Sorda al picchiar del secolo, che a tredici
Altri passi raggiugneti; ancor tu
Mi grecheggi; e con faccia e senza faccia
Biasci l'intercalar « Mia Zoe, mia Psiche? ».
Te l'udian mugolar testè le coltri;
Lo ripeti or ne' circoli. — Qua' lombi
Reggono al suon di molle voce oscena?
Che sembra aver le dita. — E tarpa l'ale...
Benchè spippoli d'Emo e di Carpofo
Più mollemente queste tue dolcezze,
Ti si leggono in fronte i consolati.
E bene, *aut aut*: la fidanzata moglie,
Capitolata legittimamente,
Se a non amar se' fermo; e allor domando,
A che la sposi? La ragion non veggo
Di gettar una cena e' mustacciuoli,
Che, durante la festa nuziale,
Si dispensano a stomachi indigesti;
Nè veggo la ragion di quel che dassi
A la sposina per la prima notte
Ricco bacino, colmo di monete
D'oro, nuove di zecca, con la fresca
Raggiante impronta: *Dacicus-Germanicus*.
Se poi, babbione ingonnellato, in capo
Ti se' pur fitto d'esser tutto a lei;
E allor sommetti il collo, e accetta il giogo.
Una non c'è ch'usi a l'amante sposo
Pietà, bench'essa è de lo sposo amante.
L'ama, e a spogliarlo e a tormentarlo ingrassa:
Talchè tanto a lui fia peggior la moglie,

quisquis erit bonus optandusque maritus.
Nil umquam invita donabis coniuge ; vendes
Haec obstante nihil ; nihil , haec si nolet , emetur :
Haec dabit affectus ; ille excludetur amicus
Iam senior , cuius barbam tua ianua vidit. 215

Testandi quum sit lenonibus atque lanistis
Libertas , et iuris idem contingat arenae ;

Non unus tibi rivalis dictabitur heres.

Pone crucem servo. Meruit quo crimine servus
Supplicium ? quis testis adest ? quis detulit ? Audi, 220
Nulla umquam de morte hominis cunctatio longa est.
O demens , ita servus homo est ? nil fecerit , esto :
Hoc volo . sic iubeo , sit pro ratione voluntas.

Imperat ergo viro ; sed mox haec regna relinquit
Permutatque domos et flammae conterit : inde 225
Advolat , et spreti repetit vestigia lecti.

Ornatas paulo ante fores , pendentia linquit
Vela domus et adhuc virides in limine ramos.
Sic crescit numerus ; sic fiunt octo mariti
Quinque per auctumnos : titulo res digna sepulcri. 230

Desperanda tibi salva concordia socru.
Illa docet spoliis nudi gaudere mariti ;
Illa docet , missis a corruptore tabellis ,
Nil rude nec simplex rescribere ;

Quant' ei dolce di sal più tra' mariti.
Nulla puoi dar a suo malgrado; nulla
Vendere col suo *veto*; e senza il *placet*,
Nulla comprar: sin del tuo cor pretende
Dar legge al palpitar. Al vecchio amico
Chiudasi in barba l' uscio: e pur quell' uscio
Bionda quella già vide, or bianca barba.
Arbitrio di testare hanno i lenoni,
I maestri di scherma, ed egual dritto
I combattenti de l' arena anch' essi:
Gli eredi a te dovrà dettar Madonna,
E tra questi più d' un de' tuoi rivali.
— Olà! quel servo in croce. — E per qual fallo?
Chi accusa? chi testimonia? Rifletti;
Non tardasi mai troppo, ove si tratti
De la morte d' un uomo — È uomo un servo?
Sciocco! È innocente? E sia: io così voglio,
Così comando: il mio volere è legge.
Vedi da ciò se sul marito regna.
Ma che! di questo regno ecco annojarsi,
E cangiar case, e lograr flammei; e a volo,
Del letto che lasciò, ricalcar l' orme.
Restan le porte adorne; adorni i muri
Di fregi ancora; d' ancor verdi rami
Infrondate le soglie, ed il catalogo
De' mariti s' impingua: in cinque autunni
Son otto; cosa degna di pataffio!
Che se viva è la suocera, addio pace!
A la novizia sposa ella è maestra,
De' beni del marito a far baldoria,
Riducendolo a l' osso; ella le insegna
Come risponder dolce e in senso arcano

decipit illa

Custodes aut aere domat : tunc corpore sano 235
Advocat Archigenem , onerosaque pallia iactat.
Abditus interea latet et secretus adulter ,
Impatiensque morae pavet et praeputia ducit.

Scilicet exspectas , ut tradat mater honestos
Atque alios mores , quam quos habet ? Vtile porro 240
Filiolam turpi vetulae producere turpem.

Nulla fere causa est , in quâ non femina litem
Moverit. Accusat Manilia , si rea non est.
Componunt ipsae per se formantque libellos ,
Principium atque locos Celso dictare paratae. 245

Endromidas Tyrias et femineum ceroma
Quis nescit ? vel quis non vidit vulnera pali ?

Quem cavat assiduis sudibus scutoque lacessit ,
Atque omnes implet numeros , dignissima prorsus

Floralis matrona tubâ ; nisi si quid in illo 250
Pectore plus agitat , veraeque paratur arenae.

Quem praestare potest mulier galeata pudorem ,
Quae fugit a sexu ? Vires amat.

Haec tamen ipsa
Vir nollet fieri : nam quantula nostra voluptas ?

A'bigliettin del drudo; ella i custodi
Con l' arte gabba e col danar seduce.
Ammala a un tratto (di troppa salute);
Chiama il fisico, sbatte; le coperte
Manda per aria. L' amicotto intanto,
Chiotto chiotto, appiattato, impaziente,
Presso a pugar, forbe la punta al ferro,
Come persüaderti che la scrofa
Insegni far *toletta* a la porcella?
Arrogi quanto frutti a vecchia putta
La giovin che addestrò, figlia e scolara.
— Causa non c'è dove la donna appicco
Non trovi a litigar. Manilia accusa,
Quando non fa da rea; da sè compongono,
Forman libelli; e sarien pronte a Celso
Dettar l'esordio e' topici de l' arte.
— Chi non le ha visto impalandrate e d' unto
Atletico incerate; o chi non vide
Lor colpi, bagordando a la quintana?
Con l' asta in pungo e con lo scudo in braccio,
Assal, ferisce, martella, disbarba,
Tutte osservando del giostrar le leggi...
O matrona arcidegna de la tromba
Che di Flora a l' agon le prodi invita!
Se non che, a maggior opra il cor rivolto,
Già s'apparecchia a la verace arena.
Qual vuoi trovar pudore in una donna,
Che'l biondo crine in lucid' elmo accolga;
Che, schiva al sesso, a vigor maschio aneli?
Nè già così, che trasformarsi in maschio
Volesse mai; il sa ben quanto è pochino
Il piacer che natura a l' uomo assegna.

Quale decus rerum, si coniugis auctio fiat? 253
Balteus et manicae et cristae, crurisque sinistri
Dimidium tegimen; vel, si diversa movebit
Proelia, tu felix, ocreas vendente puellâ.
Hae sunt, quae tenui sudant in cyclade, quarum
Delicias et panniculus bombycinus urit. 260
Adspice,

quo fremitu monstratos perferat ictus,
Et quanto galeae curvetur pondere, quanta
Poplitibus sedeat, quam denso fascia libro;
Et ride, scaphium positis quum sumitur armis.

Dicite vos neptes Lepidi caecive Metelli, 265
Gurgitis aut Fabii, quae ludia sumserit umquam
Hos habitus? quando ad palum gemat uxor Asyli?

Semper habet lites alternaque iurgia lectus,
In quo nupta iacet: minimum dormitur in illo.
Tunc gravis illa viro, tunc orbâ tigride peior. 270
Quum simulat gemitus, occulti conscia facti,
Aut odit pueros, aut fictâ pellice plorat,
Vberibus semper lacrumis semperque paratis
In statione suâ atque expectantibus illam,

Bello ti fia, mettendosi a l'incanto
Gli arredi di tua moglie, il ravvisarvi
Cinto, cimier, braccial, mezzo gambale
De lo stinco mancin: chè d'altre lotte
Se la prenda talento, oh te beato
Che la sposina venda i suoi schinieri!
Son queste poi le donne, cui finissimo
Un gonnellino in sudor liquefà?
Queste le donne a cui scotta le carni
Di filagrana un vel di seta? Or mira
Con qual fremire gli avventati colpi
Costei sostenga; a quanto peso d'elmo
Sommetta il capo; come sui garetti
Ferma si assida! Oh qual volume i lombi
Le fascia!... eccola inerme... or ridi quando
Femminilmente in sul pital si adatta.
Ditelo voi, di Lepido nipoti,
Di Fabio il ghiotto, o di Metello il cieco,
Qual gladiatrice mai vesti ta' vesti;
O quando mai d'Asillo la mogliera
Fu vista arrabbattarsi a un palo intorno?
D'alterne ingiurie e d'un'eterna guerra
È campo il letto ove una moglie giace;
Nè vi si adagia il sonno mai. Di tutto
Il suo piombo ella allor preme il marito;
Allor di tigre a cui rapiro i figli,
Tanto più atroce, quanto più, se rea,
L'occulto fallo vuol celar. Trangoscia,
O scaccia i figli, o finta concubina
Inventando rival, struggesi in pianto,
Che sta su le palpebre, ognor parato
Ad attenderne il cenno; a la dirotta

Quo iubeat manare modo ; tu credis amorem , 275
Tu tibi tunc curruca places , fletumque labellis
Exsorbes ; quae scripta et quot lecture tabellas ,
Si tibi zelotypae retegantur scrinia moechae !

Sed iacet in servi complexibus aut equitis. Dic ,
Dic aliquem , sodes , hic , Quintiliane , colorem : 280
Haeremus ; dic ipsa. Olim convenerat , inquit ,
Vt faceres tu quod velles , nec non ego possem
Indulgere mihi :

clames licet et mare coelo
Confundas , homo sum. Nihil est audacius illis
Deprensus : iram atque animos a crimine sumunt. 285

Vnde haec monstra tamen vel quo de fonte , requiris ?
Praestabat castas humilis fortuna Latinas
Quondam , nec vitiis contingi parva sinebant
Tecta , labor somnique breves , et vellere Tusco
Vexatae duraeque manus , ac proximus Vrbi 290
Hannibal et stantes Collinâ turre mariti.

Nunc patimur longae pacis mala : saevior armis
Luxuria incubuit , victumque ulciscitur orbem.
Nullum crimen abest facinusque libidinis ,

Se vuol che sgorgi, o che distilli a goccia.
Tu allor per oro fin prendi l'orpello;
Tu, capinera mio, gongoli e suggi
Quegli umid'occhi... Oh se s'aprisse a' tuoi
Lo scrigno de l'adultera gelosa,
Qua' fogli scoprirebbe e quanti arcani!
Ma se abbracciata trovisi a giacere
Con qualche servo o signorotto, dimmi,
Di grazia di', Quintilian, che fare
Per colorarla? Dimmi — Or qua ti voglio —
Parla dunque tu stessa. — « E ben (risponde),
Fermato fu tra noi scambievol patto
Che tu al tuo modo e ch'io vivessi al mio.
Chi ne ferra, ne inchioda. Un capriccetto...
Grida, sconquassa il mondo: d'una buccia
Son gli uomini tutti; e son di ciccia anch'io. »
Bestia non v'è più fiera d'una donna
Colta in flagranti; dal delitto istesso
Par ch'ella assuma allor ira e baldanza.
— Ma saper vuoi d'onde e perchè ta' mostri?
Viveansi caste in umile fortuna,
Tempo è già, le Latine; e al picciol uscio
Vigilavan custodi incontro al vizio
L'operosa fatica, i brevi sonni,
Le mani scabre da la tosca lana
Ed incallite; Annibale a le porte,
E al suo furor, su la Collina torre,
Muro di bronzo, de' mariti il petto.
— Or risentiam di lunga pace i danni:
Più de l'arme crudel, piombò su Roma,
Vendicator del vinto mondo, il lusso.
Qua' non veggiam delitti o eccessi osceni,

ex quo

Paupertas Romana perit. Hinc fluxit ad istos 295
Et Sybaris colles, hinc et Rhodos et Miletos,
Atque coronatum et petulans madidumque Tarentum.
Prima peregrinos obscoena pecunia mores
Intulit, et turpi fregerunt saecula luxu
Divitiae molles. Quid enim Venus ebria curat? 300
Inguinis et capitis quae sint discrimina, nescit,

Grandia quae mediis iam noctibus ostrea mordet;
Quum perfusa mero spumant unguenta salerno,
Quum bibitur conchâ, quum iam vertigine tectum
Ambulat et geminis exsurgit mensa lucernis. 305
I nunc et dubita, quâ sorbeat aëra sannâ
Maura, Pudicitiae veterem quum praeterit aram;
Tullia quid dicat notae collectea Maurae.

Noctibus hic ponunt lecticas, micturiunt hic,
Effigiemque Deae longis siphonibus implent, 310
Inque vices equitant ac lunâ teste moventur.
Inde domos abeunt:

tu calcas luce reversâ
Coniugis urinam, magnos visurus amicos.

Da che fu onesta povertà bandita? **
Indi Sibari e Rodi, indi Mileto,
E 'l coronato petulante ed ebbro
Taranto, rovesciâr su' sette colli.
Coniâto metal, ah! tu primiero,
Malaugurato, i peregrin costumi
Trasportasti fra noi. Crebbe il mal seme,
E tra delizie ed agi il turpe lusso
De l'età prisca ogni vigore affranse.
Qual fren potrà sentir Venere invasa
Dal furor di Liéo? Sin la frapposta
Tra labbro e labbro differenza ignora
Chi a metà de la notte ancor ben grosso
Ostriche addenta; e col falerno pretto
Mescolati spumeggiano gli unguenti,
Quando si attigne da la conca; e 'l tetto
Volteggia e si raddoppian le lucerne
E la mensa va in aria. Or se ti fidi,
Metti in forse perchè Tullia sganasci
Quasi a perderne il fiato; e quel che a Maura
Sua confidente, mormori a l'orecchio
Colluzia, mentre Maura de la diva
Pudicizia oltrepassa il vecchio altare.
Qui la notte fermar fan le lettighe;
Del trattenuto umor qui la vescica
Scaricando, ne schizzano e ne insozzano
L'effigie da le Diva a lunghe strosce;
E accavalcansi a vece, e saffoneggiano
A l'occhio de la luna: e quindi a casa.
Tu poi, quando a l'albor ti metti in volta
I grandi amici a salutar, le suola
Nel guazzo fatto da la moglie intridi.

*Nota Bonae secreta Deae, quum tibia lumbos
Incitat, et cornu pariter vinoque feruntur
Attonitae, crinemque rotant ululantque Priapi
Maenades.*

315

*O quantus tunc illis mentibus ardor
Concubitus ! quae vox saltante libidine ! quantus
Ille meri veteris per crura madentia torrens !*

*Lenonum ancillas posita Laufella coronâ
Provocat, et tollit pendentis praemia coxae.
Ipsa Medullinae fluctum crissantis adorât :
Palmam inter dominas virtus natalibus aequat.*

320

*Nîl tibi per ludum simulabitur : omnia fient
Ad verum, quibus incendi iam frigidus aevo
Laomedontiades et Nestoris hernia possit.
Tunc prurigo morae impatiens, tunc femina simplex,
Et toto pariter repetitus clamor ab antro :
Iam fas est ; admitte viros !*

325

*Iam dormit adulter ;
Illa iubet sumto iuvenem properare cucullo.
Si nihil est, servis incurritur : abstuleris spem
Servorum, veniet conductus aquarius : hic si
Quaeritur et desunt homines, mora nulla per ipsam,*

330

— Omai palesi de la Buona Dea
Fansi gli arcani, allor che 'l flauto i lombi
Comincia a stuzzicar: del corno al suono,
Del vino a l'estro, di Priapo attonite
Le Menadi, rotondo il crin, volteggiano.
Oh quanta allora in que' cervelli accendesi
Libidinosa rabbia! Oh con qual impeto
Guizzano, scoppian, s' agitan, vociferano!
Del vecchio vin che bevvero, qual circola
Acre vapor nel trasudante femore!
De' lenoni a le ancelle ecco Laufella
Propor corona a provocarle, e priva
Ne fa l'immobil soccombente. Oh come
A Medullina inchinasi ella stessa,
Le sbolzonate a rimbalzar! Tra queste,
Virtù pari a' natali ottien la palma.
Ma contentarsi a le apparenze? Vuolsi
Tal realtà che infiammi il gel di Priamo,
E, se si può, lo sbonzolato Nestore.
L' indomabil prurigine allor arde;
Ne la sua vera stampa allor si mostra
La femmina qual sia; l' antro d' un grido
Tutto s' ode echeggiar:

È omai permesso

Agli uomini l' ingresso.

Si addormentò l' adultero? La druda
Impon che un giovinetto imbacuccato
Sottentri a quello. Non si trova? A' servi
Diasi di man. Non c' è speranza? A nolo
Supplisca l' acquajuol. Cercasi invano?
La viril razza è spenta? Oh non per questo,
La si sconsorta: a l' incubar d' un ciuco,

Quo minus imposito clunem submittat asello.
Atque utinam ritus veteres et publica saltem 335
His intacta malis agerentur sacra : sed omnes
Noverunt Mauri atque Indi, quae psalteria penem
Maiorem, quam sunt duo Caesaris Anticatones,
Illuc, testiculi sibi conscius unde fugit mus,
Intulerit, ubi velari pictura iubetur, 340
Quaecumque alterius sexus imitata figuram est.

Et quis tunc hominum contemtor numinis? aut quis
Simpuvium ridere Numae nigrumque catinum
Et Vaticano fragiles de monte patellas
Ausus erat? Sed nunc ad quas non Clodius aras? 345

Audio, quid veteres olim moneatis amici:
Pone seram; cohibe. Sed quis custodiet ipsos
Custodes?

Cauta est, et ab illis incipit uxor.
Iamque eadem summis pariter minimisque libido;

Nec melior, silicem pedibus quae conterit atrum, 350
Quam quae longorum vehitur cervice Syrorum.
Vt spectet ludos, conducit Ogulnia vestem,
Conducit comites, sellam, cervical, amicas,
Nutricem, et flavam, cui det mandata, puellam.

Haec tamen argenti superest quodcumque paterni, 355

Nuova Pasifae, adatterà la groppa.

— E pur piacesse al ciel ch'è riti antiqui,
Ed il pubblico almen culto a la Dea
Profanato or non fosse! A' Mauri, agl' Indi,
A tutti è noto omai qual sonatrice
Abbia, maggior d' un doppio Anti-Catone
Di Cesare, introdotto un flauto immenso
Colà, d' onde fuggia del proprio sesso
Consapevole un topo; ove ricopre
Un comandato vel qual mai si voglia
Dipinta immago di maschil figura.
Dove allor l' uomo spregiator del Nume;
O chi schernir l' utel di Numa osava,
E la nera scudella, e' piattellini,
Del monte vatican fragile argilla?
Ed or, qual ara del suo Clodio è priva?
Vecchi amici, a l' orecchio il vostro avviso,
Già datomi una volta, ancor mi sôna:
audila, custodiscila. — Benissimo:
Ma de' custodi chi sarà il custode?
Volpe è la moglie; e da costor comincia.
Su tutte poi le massime e le minime
Lussuria egual la radimadia passa.
Nè già di lei che, nuda il piè, calpesta
L' aspre selci, è miglior l' altra che 'l collo
Preme d' Assirî lettighier giganti.
Per grandeggiar, de' ludi spettatrice,
Noleggia Ogulnia vestiti, corteggio,
Lettiga, piumacciuol, nutrice, amiche,
E la Biondetta, come segretaria.
Costei frattanto del paterno argento,
Sino a l' ultimo vaso, i rimasugli

*Levibus athleticis, ac vasa novissima donat.
 Multis res angusta domi: sed nulla pudorem
 Paupertatis habet, nec se metitur ad illum,
 Quem dedit haec posuitque, modum. Tamen utile quid sit
 Prospiciunt aliquando viri, frigusque famemque 360
 Formicâ tandem quidam expavere magistrâ.*

*Prodiga non sentit pereuntem femina censum;
 Ac, velut exhaustâ recidivus pullulet arcâ
 Numus, et e pleno semper tollatur acervo,
 Non umquam reputat quanti sibi gaudia constant. 365*

*Sunt, quas eunuchi imbelles ac mollia semper
 Oscula delectent et desperatio barbae,
 Et quod abortivo non est opus.*

*Illa voluptas
 Summa tamen, quod iam calidâ matura iuventâ
 Inguina traduntur medicis, iam pectine nigro. 370
 Ergo spectatos ac iussos crescere primum
 Testiculos, postquam coeperunt esse bilibres,
 Tonsoris damno tantum rapit Heliodorus.*

*Conspicius longe cunctisque notabilis intrat
 Balnea, nec dubie custodem vitis et horti 375
 Provocat, a dominâ factus spado.*

*Dormiat ille
 Cum dominâ: sed tu iam durum, Posthume, iamque
 Tondendum eunucho Bromium committere noli.*

Si gaudet cantu,

Va dispensando tra gl' imberbi Alcidi.
Le povere son molte, e pur non evvi
Chi povertà rispetti e si misuri
Al segnato da lei stabil confine.
Gli uomin bensi talvolta al loro meglio
Provveggono, e a temer la fame e 'l freddo
Taluni la formica ebber maestra.
Mentre pensier la prodiga non dassi
Che 'l suo vassen pel buco de l' acquajo;
E qual se l' arca pulluli monete,
Da cavarne com' acqua di fontana,
Sbada quanto le costi ogni capriccio.
— Ci ha poi di quelle, che d' imbelli eunuchi
Prendon diletto, e di sterpate barbe,
E di morbidi baci ed infecondi.
Or ve' di voluttà sottile ingegno!
Calda e matura la stagion, se prima
Il Dio degli orti al già crescente stelo
I bottoncini nereggiar non faccia,
Saturnia falce non vi appressa: giunti
Quindi a l' atteso tondeggiar bilibre,
Sol del barbiere a danno, Elïodoro
Que' bottoncini dal picciuol disgiugne.
Cospicuo allor da lunge e segnalato
Entra nel bagno, e da la sua signora
Fatto spadon, non tituba sfidare
De la vigna e de l' orto il guardïano.
Con la padrona ei dorma pur: ma intanto
Tu, Postumo, apri gli occhi; ed il tuo Bromio,
Benchè indurito e a radersi vicino,
Non affidar a così fatto eunuco.
— S' ella ami poi la musica, sii certo

nullius fibula durat

Vocem vendentis praetoribus : organa semper 380
In manibus : densi radiant testudine totâ
Sardoniches : crispo numerantur pectine chordae ,
Quo tener Hedymeles operas dedit : hunc tenet , hoc se
Solatur , gratoque indulget basia plectro.

Quaedam de numero Lamiarum ac nominis alti , 385
Cum farre et vino Ianum Vestamque rogabat ,
An Capitolinam deberet Pollio quercum
Sperare et fidibus promittere.

Quid faceret plus

Aegrotante viro ? medicis quid tristibus erga
Filiolum ?
Stetit ante aram , nec turpe putavit 390
Pro citharâ velare caput ; dictataque verba
Pertulit , ut mos est , et aperta palluit agnâ.

Dic mihi nunc , quaeso , dic , antiquissime Divum ,
Respondes his , lane pater ? Magna otia coeli :
Non est , ut video , non est quod agatur apud vos. 395

Haec de comoedis te consulit ; illa tragoedum
Commendare volet : varicosus fiet aruspex.

Sed cantet potius , quam totam pervolet urbem
Audax , et coetus possit quam ferre virorum ,
Cumque paludatis ducibus , praesente marito , 400

Non trovarsi d' alcun c'abbia appaltato
La sua voce al pretor, fibbia che regga
A lei, che sempre ha gli strumenti in mano.
Fiammeggia di molt' onice la cetra;
Del tenero Edimel lavoro è 'l plettro,
Che ne vibra le corde. Ella lo strigne,
Ella l' autor lontan vagheggia in quello,
E spessi addoppia al caro plettro i baci.
Ma del sangue de' Lamf alta Matrona
Con farro e vin da Vesta e dal Tonante
Indagar non volea, se de la quercia
Capitolina al criu, del lauro al plettro
Sperar potesse Pollion l' onore?
E che per l' egro sposo, o che, veggendo
I medicanti costernati al morbo
Del caro figliuolin, più far potea?
Fermossi a l' ara; non curò vergogna,
Velossi 'l capo, pronunziò il prescritto
Rito, tremò d' un' agna a l' aruspicio:
E tutto ciò per un ceteratojo!
Or dimmi, o Padre Giano, io te ne prego;
Dimmi, o arcibisavolo de' Numi,
Tu dai retta a costoro? Uopo è che in cielo
Regni un grand' ozio; e vedo ben che scarse
Tra lor signori Dei son le faccende.
Tal per un istrion l' oracol chiede,
Tal raccomanda un tragico; e a l' aruspice
Col tanto starsi in piè, gonfian le gambe.
Ma meno male musicar, che scorrere
Sfrontata tutti gli angoli di Roma,
E ficcanaso d' ogni comunella
D' uomini, e in faccia del marito, entrando

*Ipsa loqui rectâ facie strictisque mamillis.
Haec eadem novit quid toto fiat in orbe ;
Quid Seres , quid Thraces agant :*

secreta novercae
Et pueri : quis amet , quis diripiatur adulter.

Dicet , quis viduam praegnantem fecerit et quo 403
Mense ; quibus verbis concumbat quaeque , modis quot.

*Instantem regi Armenio Parthoque cometen
Prima videt ; famam rumoresque illa recentes
Excipit ad portas : quosdam facit.*

Isse Niphatem
In populos , magnoque illic cuncta arva teneri 410
*Diluvio , nutare urbes , subsidere terras ;
Quocumque in trivio , cuicumque est obvia , narrat.*

Nec tamen id vitium magis intolerabile , quam quod
Vicinos humiles rapere et concidere loris
Exorata solet. Nam si latratibus alti 415
*Rumpuntur somni : Fustes huc ocus (inquit)
Afferte ; atque illis dominum iubet ante feriri ,
Deinde canem.*

Gravis occurso , teterrima vultu ,

Tutta impettita , con due poppe a specchio ,
Che compresse le sgusciano dal seno ,
Tra' magni duci sputar tondo anch' essa.
Quanto medita il Sere , opera il Trace ,
Le gran cose e le piccole del mondo
Tutto ella sa : l' intrigo del figliastro
Con la matrigna ti dirà : tra due
Rivali sa chi gode e sa chi spende :
E de la vedovella , che s' ingrossa ,
Conosce la mandragola e la luna ;
Le fogge del dormir , le paroline : —
In somma , non c' è cosa che non sappia.
Come no , se ha notizie anco dal cielo ?
Una cometa appar ? ella è la prima
A scoprirla. Disastri al rege Armeno
Soprastano ed al Parto ? il primo fiato .
Che dia Fama a la tromba , i rumor primi
Primiera ad incontrar corre a le porte ;
E se non ha che raccontare , inventa.
Oh ! straripò il Nifate ; l' abitato ,
E 'l paese a l' intorno è omai tutt' acqua ;
Città intere galleggiano , i terreni
Si avvallano. Che guasto ! Che subbisso !..
Ripete a quanti incontra , ovunque passa.
Pur tal vizio non è tanto insoffribile
Più di quello onde un' altra , in van pregata ,
Suol far ghermire i poveri vicini ,
E staffilargli a sangue ; chè se il primo
Sonno le rompa un can che abbaï : Olà
(Grida) tosto un bastone ; e sotto i colpi
Cada prima il padrone , e poscia il cane.
— Brusca a l' abbordo , rincagnata il volto ,

*Balnea nocte subit; conchas et castra moveri
Nocte iubet; magno gaudet sudare tumultu, 420
Quum lassata gravi ceciderunt brachia massa,
Callidus et cristae digitos impressit aliptes
Ac summum dominae femur exclamare coëgit.*

*Convivae miseri interea somnoque fameque
Vrguentur: tandem illa venit rubicundula, totum 425
Oenophorum sitiens, plena quod tenditur urna
Admotum pedibus, de quo sextarius alter
Ducitur ante cibum, rabidam facturus orexim.*

*Dum redit et loto terram ferit intestino,
Marmoribus rivi properant, aut lata Falernum 430
Pelvis olet: nam sic, tanquam alta in dolia longus
Deciderit serpens, bibit et vomit.*

Ergo maritus

*Nauseat, atque oculis bilem substringit opertis.
Illa tamen gravior, quae, quum discumbere coepit,
Laudat Virgilium, periturae ignoscit Elissae, 435*

*Committit vates et comparat; inde Maronem,
Atque aliâ parte in trutinâ suspendit Homerum.
Cedunt grammatici, vincuntur rhetores, omnis*

Passa di notte al bagno; e conche e attrezzi
E tutto vuol che seco mova il campo.
Sudar con gran ginnastica a lei piace;
Sin che poi, quando penzolon le braccia
Cadon del palleggiato piombo stanche,
Destro lo strebbiator, palpa, tasteggia,
Brancica e fa crosciar qualche palmata,
Mentre volteggia pe' confin di Pafò.
I convitati tra la fame e 'l sonno
Più intanto non si fidano. — Ma via,
Eccola comparir, rubicondetta
Ed assetata, che tracannerebbe
A garganella tutta la borraccia
A' suoi piedi appostata. Al sestier primo,
Prima del pasto, incalza col secondo:
E così allor, lavate le budella,
Riversandolo al suol, canina fame
Se ne risveglia. Stroscian per lo spazzo
Marmoreo i rivoletti, o conca aurata
Del reduce falerno il puzzo accoglie;
Chè, come lungo serpe in fonda botte
Caduto, alterna il vomitar col bere.
Smania il marito nauseato intanto,
Strignendo gli occhi, a soffogar la bile.
— Ma peggior non è poi la dottoressa?
Com' ella a cena adagiasi, comincia
Di Maro il panegirico, d' Elisa
Scusandone pietosa il fato acerbo.
Confronta e affronta i vati: alza bilancia,
Libra e sospende in questa coppa Omero;
Virgilio in quella. Acquattansi i gramatici,
L' arme cedono i retori, non osano

*Turba tacet; nec causicus, nec praeco loquatur,
 Altera nec mulier: verborum tanta cadit vis!* 440
*Tot pariter pelves, tot tintinnabula dicas
 Pulsari.*

*Iam nemo tubas, nemo aera fatiget:
 Vna laboranti poterit succurrere lunae.*

*Imponit finem sapiens et rebus honestis.
 Nam quae docta nimis cupit et facunda videri,* 445
*Crure tenus medio tunicas succingere debet,
 Caedere Silvano porcum, quadrante lavari.*

*Non habeat matrona, tibi quae iuncta recumbit,
 Dicendi genus, aut curtum sermone rotato
 Torqueat enthymema, nec historias sciat omnes,* 450

*Sed quaedam ex libris et non intelligat. Odi
 Hanc ego quae repetit volvitque Palaemonis artem,
 Servatâ semper lege et ratione loquendi;*

*Ignotosque mihi tenet antiquaria versus,
 Nec curanda viris opicae castigat amicae* 455
Verba. Soloecismum liceat fecisse marito.

Nîl non permittit mulier sibi,

Zittire i commensal ; gli aringatori ,
I banditor , qual sia donna ciarliera ,
Non osano fiatar : tanta e si spesso
Di sue parole la tempesta fiocca ,
Che di parole in vece , udir ti sembra
Tintinnir , reboar sonagli e tube.
A picchiar bronzi e a martellar caldaje
Più non si stanchi alcun : sol ella basta ,
Dal suo deliquio a rivocar la luna.
Da filosofa ancor , l' obbietto assegna
De l' onesto operar. Dovria tal donna ,
Che dottissima insieme e facondissima
Scosciarsi *** anela , in sino a mezza gamba
Scortarsi il sottanin ; scannare un porco
A Silvano ; un quattrin pagare al bagno ...
Deh ! la matrona , tua compagna a letto ,
Non parli sempre in punta di forchetta ,
Nè attorca frasi , e sfromboli entimemi ,
Nè in corpo abbia l' istoria universale :
Ma in qualche passo che non ben comprenda ,
Ne' libri anch' essa a quando a quando intoppi.
Rabbia mi fa colei che sa a memoria
Di Palemone l' arte e la maneggia ,
Da l' ordin del discorso e da' precetti
Senza mai scantonar d' un sol capello.
Sa l' antiquaria per lo senno a mente ,
Versi a me ignoti ed arcaismi a josa ;
E vocaboli oh quanti ! che s' involano
Degli uomini a l' orecchio inosservati ,
Severa appunta a la rozzetta amica.
Permettasi al marito un solecismo !
Che nulla non permettasi , che nulla

turpe putat nil,
Quum virides gemmas collo circumdedit et quum
Auribus extentis magnos commisit elenchos.
Intolerabilius nihil est, quam femina dives. 460

Interea foeda aspectu ridendaque multo
Pane tumet facies, aut pinguis poppaeana
Spirat, et hinc miseri viscantur labra mariti.
Ad moechum veniet lotâ cute. Quando videri
Vult formosa domi? moechis foliata parantur: 465

His emitur quidquid graciles huc mittitis Indi.
Tandem aperit vultum et tectoria prima reponit:

Incipit agnosci, atque illo lacte fovetur,
Propter quod secum comites educit asellas,
Exsul Hyperboreum si dimittatur ad axem. 470

Sed quae mutatis inducitur atque fovetur
Tot medicaminibus, coctaeque siliginis offas
Accipit et madidae, facies dicetur, an ulcus?

Est pretium curae, penitus cognoscere, toto
Quid faciant agentque die.

Si nocte maritus 475
Aversus iacuit, periit libraria, ponunt
Cosmetae tunicas, tarde venisse Liburnus
Dicitur, et poenas alieni pendere somni
Cogitur:

Turpe creda per lei, donna non evvi,
Quando di verdi gemme un bel monile
Al collo le si aggiri, e due bislunghe
Pendan commesse a le protese orecchie
Ben grosse perle. D' una donna ricca
Non vive al mondo più insoffribil mostro.
Fa vomitar, fa ridere a vederla,
Di pappa il viso intonacata: olente
De' crassi unguenti poppeani, al povero
Marito i labbri invischia: al drudo poi
Ne andrà ben risciacquata. E quando mai
Dassi pensiero di tenersi netta
Stando per casa? I balsami pe' drudi;
Quanto ci vien da voi, molli Indjani,
Per lor da noi si compra. Ecco scoprirsi
Il volto al fin de' primi integumenti...
Già si comincia a ravvisare. Il latte,
Che morbido gliel fa, da l' asinelle
Ritrae; compagne a lei perciò si care,
Che se fosse mandata esule al Norte,
Seco addurrebbe un asinino armento.
Ma quella che s' infarda e si affazona
Tra l' alternar d' empiastri e di pattumi;
Quella che soffre d' umida siligine
Sino il paniccio; è faccia umana o piaga?
Pregio è de l' opra l' indagar addentro
Le diurne lor cure e le faccende.
Volgale il dosso lo sposin la notte;
Povera maggiordoma! ell' è perduta.
A le crestaje strappansi le vesti;
Che tardo arrivi, accusasi 'l Liburno ⁶,
Stretto a pagar de l' altrui sonno il fio;

*hic frangit ferulas , rubet ille flagellis,
Hic scuticâ: sunt quæ tortoribus annua præstent. 480
Verberat atque obiter faciem linit; audit amicas
Aut latum pictæ vestis considerat aurum ,*

*Et caedit ; longi relegit transversa diurni,
Et caedit ; donec lassis caedentibus — Exi —
Intonet horrendum , iam cognitione peractâ. 485
Præfectura domus Siculâ non mitior aulâ.*

*Nam si constituit , solitoque decentius optat
Ornari , et properat iamque expectatur in hortis ,
Aut apud Isiacæ potius sacraria lenæ ;
Disponit crinem , laceratis ipsa capillis, 490
Nuda humero , Psecas infelix , nudisque mamillis.*

*Altior hic quare cincinnus ? Taurea punit
Continuo flexi crimen facinusque capilli.
Quid Psecas admisit ? quaenam est hic culpa puellæ ,*

*Si tibi displicuit nasus tuus ? Altera laevum 495
Extendit pectusque comas et volvit in orbem.
Est in consilio matrona , admotaque lanis ,
Emeritâ quæ cessat acu : sententia prima
Huius erit ; post hanc ætate atque arte minores
Censebunt ,*

Di qua , di là . sferza , aguzzin , flagelli ,
Che non durano a' colpi e grondan sangue.
Ci ha tal che tiene ad anno i manigoldi ,
Che battono mentr' ella intanto segue ,
Senza badarvi , ad empiastrarsi il viso ,
O le comari ascolta , o il largo agguarda
Di ricamata veste aureo trapunto.
Il boja batte , ed ella esaminando
Va le lunghe libréttime di jeri :
E hatte il boja a basta lena. — Fuori ,
S' ode al fin rintronar tremendo grido :
E 'l giudizio domestico si compie
Sul codice sican *Falarideo*.
— Che se attillarsi vuol più de l' usato ,
E , a posta data , l' ora che l' attende
Agli orti , o meglio al santuario d' Isi
(Dea propizia agli amanti) incalza e scocca ;
Pseca infelice acconcia le chiome :
Ella le straccia a lei ; lo *sciall* le strappa
Da le spalle ; dal sen le schianta il yelo.
Perchè più in su quel riccio? — e scaglia a un tempo
Sonora coreggiata , punitrice
Del grave fallo , anzi misfatto orrendo
D' un capello bistorto. Or che mai fece
La Pseca alfin ? qual colpa ha la ragazza ?
Lo stesso naso tuo è che t' irrita.
Altra ornatrice a manca e liscia e pettina
E innanella le chiome. Entra in consiglio
De *pilis* l' anziana ; or del ricamo
Emerita , e passata al lanificio :
Il suffragio primier tocca a costei.
Per grado e per età votan poi tutte ,

tamquam famae discrimen agatur

500

*Aut animae: tanta est quaerendi cura decoris !
Tot premit ordinibus , tot adhuc compagibus altum
Aedificat caput ; Andromachen a fronte videbis ;
Post minor est : credas aliam.*

Cedo , si breve parvi

*Sortita est lateris spatium , breviorque videtur 505
Virgine Pygmaea , nullis adiuta cothurnis ,
Et levis erectâ consurgit ad oscula plantâ !*

*Nulla viri cura interea , nec mentio fiet
Damnorum : vivit tamquam vicina marito :
Hoc solo propior , quod amicos coniugis odit 510
Et servos , gravis est rationibus.*

Ecce furentis

*Bellonae matrisque Deum chorus intrat , et ingens
Semivir , obscoeno facies reverenda minori ,
Mollia qui ruptâ secuit genitalia testâ
Iam pridem , cui rauca cohors , cui tympana cedunt 515
Plebeia , et Phrygiâ vestitur bucca tiarâ.*

*Grande sonat , metuique iubet Septembris et Austri
Adventum , nisi se centum lustraverit ovis
Et xcrampelinas veteres donaverit ipsi ,
Vt , quidquid subiti et magni discriminis instat , 520*

Qual se di vita , se d' onor si tratti.

— Di tanta mole è una *toletta* ! E mole

Compaginata a più solai torreggia

L' edificio del capo. Eccoti Andromaca ,

Se la miri di fronte ; e se da tergo ,

Ti si raccorcìa , e già ti sembra un' altra.

Che far ? Sortì tal fianchettin , che al paro

D' una pigmea , ne vincerebbe il nome :

E in ver , senza l' ajuto de' coturni ,

Ogni bacio che dà , le costa un salto.

Del marito non brigasi ; de' danni ,

Che gli reca , non curasi : con lui

Convive da vicina ; e vicinissima

Sol gli si fa sentir ne l' odiarne

Cordialmente i più diletti ; i servi ,

E' ragionier , ch' ella su gli altri abborre.

— Or mira di Bellona furibonda ,

E de la madre de' Celesti il coro

Ecco avanzarsi. Il badiale eunuco ,

Del minor gregge osceno archimandrita ,

Che con un coccio i molli genitali ,

Gran tempo è già , troncossi ; ei che la rauca

Mandra , ei che regge i timpani plebei ,

E de le bende de la frigia mitra

Le gote ombreggia , a la bizzoca volto ,

« Trema , sì trema (altisonante intóna)

Del mortifero austral vicin settembre ;

Se prima d' ova cento , e antiche vesti

Che di pampino secco abbian colore ,

Non m' offri il dono ad espiarti. Il mezzo

Quest' è perchè di grave e d' improvviso

Quanto ti soprastà ne le donate

In tunicas eat et totum semel expiet annum.

*Hibernum fractâ glacie descendet in annem ,
Ter matutino Tiberi mergetur , et ipsis
Vorticibus timidum caput abluet : inde Superbi
Totum regis agrum nuda ac tremebunda cruentis 523
Erepet genibus.*

*Si candida iusserit Io ,
Ibit ad Aegypti finem , calidâque petitas
A Meroe portabit aquas , ut spargat in aedem
Isidis , antiquo quae proxima surgit ovili :
Credid enim ipsius dominae se voce moneri. 530*

*En animam et mentem , cum quâ Dî nocte loquantur !
Ergo hic praecipuum summumque meretur honorem,
Qui grege linigero circumdatus et grege calvo
Plangentis populi currit derisor Anubis.*

*Ille petit veniam , quoties non abstinet uxor 535
Concubitu sacris observandisque diebus ;
Magnaue debetur violato poena cadurco.
Et movisse caput visa est argentea serpens ;*

*Illius lacrumae meditataque murmura praestant ,
Vt veniam culpa non abnuat , ansere magno 540*

Vesti si ravviluppi ; ed ecco a un tratto
Volgerà allor seren l' anno espiato. »
Sol che parli costui, nel fitto verno ,
Rompendo il ghiaccio ella in sul far de l'alba,
Fia che scenda nel Tebro, ove tre volte
Immersa , lavi in que' sonanti gorgi
La fanatica testa. Indi tremante ,
Nuda , carpon , con le ginocchia a sangue ,
Rampicando s' andrà per tutto l' agro
Un dì del re Superbo , ora di Marte.
Creda che a lei la candid' Io lo imponga ;
E andrà a l' ultima Egitto , e da la calda
Meroe riporteranne attinta l' onda ,
Per aspergerne d' Iside il delubro ,
Sorgente presso al prisco ovil ; convinta
Che di sua voce l' ammonì la Dea.
Queste l' anime son , queste le menti ,
Con cui gli Dei conversano notturni.
Quivi dunque il primiero onor sovrano
Debbesi a lui che , del tosato gregge
E del gregge linigero accerchiato ,
Tra 'l piagnisteo del popolo ululante
Corre contraffattor del fario Anubi.
A quella moglie che , ne' sacri giorni ,
Addetti a purità , dal maritale
Amplexo non astenessi e 'l dovuto
Teme castigo al violato letto ,
Ei vènia implora : ed il temuto capo
L' argentea serpe tentennar s' è vista ;
Pur del Ministro il ciurmador susurro
E 'l pianto vince alfin : la grazia è fatta.
Tanto , Osiri a corrompere , è possente

Scilicet et tenui popano corruptus . Osiris.

*Quum dedit ille locum, cophino fœnoque relicto,
Arcanam Iudaea tremens mendicat in aurem ,*

*Interpres legum Solymarum et magna sacerdos
Arboris ac summi fida internuntia coeli.
Implet et illa manum , sed parcius : aere minuto
Qualiacumque voles Iudaei somnia vendunt.*

545

*Spondet amatorem tenerum , vel divitis orbi
Testamentum ingens , calidae pulmone columbae
Tractato, Armenius vel Commagenus haruspex;
Pectora pullorum rimatur et exta catelli ,
Interdum et pueri : faciet , quod deferat ipse.*

550

*Chaldaeis sed maior erit fiducia : quidquid
Dixerit astrologus , credent a fonte relatum
Hammonis ; quoniam Delphis oracula cessant ,
Et genus humanum damnat caligo futuri.*

555

*Praecipuus tamen est horum , qui saepius exsul ,
Cuius amicitia conducendâque tabella
Magnus civis obit et formidatus Othoni.
Inde fides arti , sonuit si dextera ferro*

560

Tenera tortellina, oca ben grassa !
 — Sottentra a lui che parte, una giudea
 Che, deponendo il cofano ed il fieno,
 Quasi arcano, a l'orecchio in confidenza,
 A la signora un soccorsetto chiede.
 È de le leggi d' Gerusalemme
 Interprete costei; de l'arbor sacra
 Gran pitonessa; fida messaggiera
 Tra la terra ed il cielo: e ad essa ancora
 Più parcamente di minuto rame
 Fassi grave la man. Chiedi al giudeo
 Quanti sogni pur vuoi; tanti ten vende.
 Promettitor d'un fido amante o d'ampio
 Retaggio a cui, ricco e di prole privo,
 Te chiami un testator, ti fia l'armeno
 O il soriano aruspice, poi ch'abbia
 Caldo ancora il polmon d'una colomba
 Ben maneggiato, o che de' polli i petti
 Abbia a tutti indagato a fibra a fibra,
 E d'un cuccio le viscere, e talvolta
 Sin d'un fanciullo; quegli orrori oprando
 Ch'ei fôra in altri a denunziare il primo.
 Pur s'ha fiducia pe' Caldei maggiore:
 Che che scappi a l'astrologo di bocca,
 Da la fonte d'Ammon tiensi sboccato.
 Delfo ammuti: caligin densa tutte
 Su l'avvenir le umane menti avvolge.
 Ma pregiati primier, tra questi vati,
 Quell'uom spesso bandito, il cui favore
 E 'l procacciato oroscopo⁷ a l'eccelso
 Roman, da Oton temuto, uscì fatale.
 Quindi de le manette il ferreo suonò

Laevaque, si longo castrorum in carcere mansit.

Nemo mathematicus genium indemnitus habebit :

*Sed qui paene perit, cui vix in Cylada mitti
Contigit et parvâ tandem caruisse Sriphe.
Consulit ictericae lento de funere matris,
Ante tamen de te, Tanaquil tua : quando sororem
Efferat et patruos ; an sit victurus adulter
Post ipsam ? quid enim maius dare numina possunt ?*

565

*Haec tamen ignorat, quid sidus triste minetur
Saturni, quo laeta Venus se proferat astro,
Qui mensis damnis, quae dentur tempora lucro.*

570

*Illius occursus etiam vitare memento,
In cuius manibus, ceu pinguis succina, tritas
Cernis ephemeridas : quae nullum consulit, et iam
Consulitur :*

*quae, castra viro patriamve petente,
Non ibit pariter numeris revocata Thrasylli.
Ad primum lapidem vectari quum placet, hora*

575

Fra 'l destro polso e 'l manco, e un confin lungo
Che 'l trasporti prigion da un campo a l' altro,
Al perito nell' arte aggiungon fede.
Matematico alcun, se condannato
Non fu giammai, vantar non osi ingegno.
Ma il tal che stette per baciare la forca,
Ed ebbe sorte in una de le Cicladi
A stento commutarla, or da l' angusta
Seriso alfin prosciolto; oh! questi poi
È l' uom cui la tua Tanaquil consulta
De l' itterica madre intorno al lento
Avviarsi a la tomba, e pria d' ogni altro,
Intorno al tuo: quanto potrà (gli chiede)
Sopravviver la suora, e quanto i zii?
Vita vivrà di lei più lunga il drudo?
Chè don maggior non posson farle i Numi...
— Strana è costei: pur non presume almeno
Corredo d' astrologica dottrina; .
Quel che minacci l' astro climaterico
Di Saturno; in che aspetto sia propizio
Quel di Venere; il mese de le perdite
Qual sia mai, la stagion qual sia del lucro.
Tu bada d' una qualche astrologastra
Sin lo scontro a schivar: piena le mani
D' almanacchi la vedi, unti e bisunti
Come salcicce, affaccendarsi. Alcuno
Ella più non consulta; è consultrice.
Vada al campo o a la patria il buon marito,
Compagna non l' avrà, se di Trasillo
Repugnau l' effemeridi. Se voglia
Farsi vettureggiar al primo sasso
Che segna il miglio, calcolarne l' ora

*Sumitur ex libro : si prurit frictus ocelli
 Angulus , inspecta genesi collyria poscit.
 Aegra licet iaceat , capiendo nulla videtur
 Aptior hora cibo , nisi quam dederit Petosiris.* 580

*Si mediocris erit , spatium lustrabit utrimque
 Metarum , et sortes ducet ; frontemque manumque
 Praebeat vati crebrum poppysma roganti.
 Divitibus responsa dabunt Phryx augur et Indus
 Conductus ; dabit astrorum mundique peritus ,
 Atque aliquis senior , qui publica fulgura condit.* 585

*Plebeium in circo positum est et in aggere fatum.
 Quae nullis longum ostendit cervicibus aurum ,
 Consulit ante phalas delphinorumque columnas ,
 An saga vendenti nubat caupone relicto.* 590

*Haec tamen et partus subeunt discrimen et omnes
 Nutricis tolerant fortunâ urgente labores ;
 Sed iacet aurato vix ulla puerpera lecto.*

*Tantum artes huius , tantum medicamina possunt ,
 Quae steriles facit atque homines in ventre necandos
 Conducit !* 595

Dovrà su l' effemeridi. De l' occhio
Senta un pudor a l' angolo irritato ,
Guarda su l' effemeridi l' oroscopo ,
E poi chiede il collirio. A prender cibo ,
Benchè inferma , non trova più di quella
Che assegnò Petosire , ora opportuna.
Se ricca poi non è questo e quell' altro
Spazio passeggerà tra le due mete ,
E getterà le sorti , e a l' indovino
Metoposco offrendosi e al *chiroscopo* ,
Sen fa dir la ventura ; e , s' è un po' ghiotto
Di carezzocce , in carezzocce il paga.
L' augure frigio , e l' Indo che condotta
Di geografo e astronomo riscote ,
Dotto darà i responsi a le più ricche ;
Come anco il vecchio , ad interrare addetto
Quanto da fulmin pubblico fu tocco.
Il circo e la muraglia che 'l tramezza ,
Tutti i profeti de la plebe accoglie.
Quella che al nudo collo ostenta un lungo
Aureo monil , lo strolago consulta
Giacente presso a' torrion di legno
E a le colonne de' delfin , se debba
Sposarsi al rigattier , lasciando l' oste.
— Che dirò poi di quelle che del parto
Corrono il rischio , ed i fastidi tutti
Del nutricar sorte a soffrir le sforza ?
Sopra parto bensì rada vedrai
Nobil donna giacersi in aureo letto.
Tanto i farmaci han forza , e tanta è l' arte
Di lei , che le matrici isterilisce ,
E prende appalto ad intristirne il frutto !

*Gaude , infelix , atque ipse bibendum
Porrige , quidquid erit :*

*nam si distendere vellet
Et vexare uterum pueris salientibus , esses
Aethiopis fortasse pater ;*

mox decolor heres 600
Impleret tabulas , numquam tibi mane videndus.

*Transeo suppositos , et gaudia votaue saepe
Ad spurcos decepta lacus , atque inde petitos
Pontifices , Salios , Scaurorum nomina falso
Corpore laturos.*

Stat Fortuna improba noctu 605
*Arridens nudis infantibus : hos fovet omnes
Involvitque sinu : domibus tunc porrigit altis ,
Secretumque sibi mimum parat.*

Hos amat , his se
Ingerit , utque suos ridens producit alumnos.
Hic magicos affert cantus , hic Thessala vendit 610
*Philtra , quibus valeat mentem vexare mariti
Et soled pulsare nates.*

*Quod desipis , inde est ;
Inde animi caligo et magna oblivio rerum ,
Quas modo gessisti. Tamen hoc tolerabile , si non*

Gioiscine, infelice, e de la bibita
Mescitore e coppier sii pur tu stesso:
Chè s' ella si accontenti a far ch' estendasi
L' utero e si convella al capitombolo
De l' uscente bambin, potrà sgusciarne
Forse un Etiope che ti faccia padre.
Empier quindi le pagine dovresti
Di questo moro erede, in cui per uggia
Mai vorresti scontrarti a prima uscita.
Lascio i parti supposti, i gaudî, i voti
Spesso appagati dal Velabro. Oh quante
Volte raccolti son da le sue fogne
Gl' ignoti bimbi, sul cui falso corpo
Nome di Scauri apponsi, e poi ne ottiene
Suoi pontefici Giove, i salî Marte.
Capricciosa fortuna ivi la notte
A que' nudi bambin volteggia intorno,
E con l' alito suo tutti gli scalda,
E in grembo se gli avvolge. Allor tra gli alti
Palagi gli dispensa, e ne prepara
Segreta farsa a sè: l' amor son questi,
Questi son la sua cura; e che sien detti
Figli della Fortuna, ella gioisce.
Magiche cantilene apporta l' uno;
Tessali filtri vendo l' altro, il senno
Capaci a svolger d' un marito, al punto
Che la moglie si scalzi, e a pianellate
Gli solfeggi ben bene il deretano.
Così ti sbalordisci, e quindi s' alza
La nebbia che ti offusca, e che di quanto
Pur ora oprasti immemore ti lascia.
— E soffriremmo ciò, se breve il passo

Et furere incipias , ut avunculus ille Neronis , 613
Cui totam tremuli frontem Caesonia pulli
Insudit.

Quae non faciet , quod Principis uxor ?
Ardebant cuncta et fractâ compage ruebant ,
Non aliter , quam si fecisset Iuno maritum
Insanum.

Minus ergo nocens erit Agrippinae 620
Boletus : siquidem unius praecordia pressit
Ille senis , tremulumque caput descendere iussit
In coelum et longam manantia labra salivam.
Haec poscit ferrum atque ignes , haec potio torquet ;
Haec lacerat mixtos Equitum cum sanguine Patres. 623
Tanti partus equae ! tanti una venefica constat !

Oderunt natos de pellice ; nemo repugnet ,
Nemo vetet : iam iam privignum occidere fas est.
Vos ego , pupilli , moneo , quibus amplior est res ,
Custodite animas et nulli credite mensae : 630

Livida materno fervent adipata veneno.
Mordeat ante aliquis , quidquid porrexerit illa
Quae peperit : timidus praegustet pocula pappas.

Fingimus haec , altum Satirâ sumente cothurnum

Da lo stupor a la mania non fosse?
Ve' come infuria di Neron lo zio,
Cui d' un puledro, nato allor, Cesonia
L' ippomane mescè tutto in un nappo.
Qual donna non faria quel c' ha già fatto
D' un principe la moglie? A foco tutto,
Tutto discardinato omai l' impero.
Crollar pare; qual se Giunone in preda
Dato avesse a le Furie il dio consorte.
Men fu dunque funesto d' Agrippina
Il fungo che infreddò d' un solo il core:
Quel fungo, infino, pel ciel di quinalle
Die' passaporto a un vecchio, tremolante
Il calvo capo e da la bocca inerme
Stillante bava. Di Cesonia poi
Il beveraggio anela e ferro e foco,
E sveglie e strazi e ancise membra, e misto
Quel degli Equestri a quel de' Padri il sangue.
Tanto un puledro può, tanto una strega!
La moglie ha in odio de la druda i figli:
Non oppongasi alcuno, alcun nol vieti:
Passato è in dritto uccidere i figliastri.
Pupilli, o voi, cui larga fu la sorte
D' ampie sostanze, a custodir la vita,
Vi avverto, e a diffidar d' ogni vivanda.
Livido serve di venen, temprato
Sin da la stessa madre, il più squisito
Cibreo talor; altri primiero assaggi
Che che da lei che vi produsse al mondo,
Porgasi, e cauto i primi sorsi il vostro
Chirone attinga a la temuta tazza.
Diran ch'io fingo, e a' termini e a le antiche

Scilicet , et finem egressi legemque priorum , 635
Grande Sophocleo carmen bacchamur hiatu ,
Montibus ignotum Rutulis coeloque Latino.

Nos utinam vani ! sed clamat Pontia : Feci ,
Confiteor , puerisque meis aconita paravi ,
Quae deprensa patent : facinus tamen ipsa peregi. 640
Tune duos unâ , saevissima vipera , coend ?
Tune duos ? Septem ,

si septem forte fuissent.
Credamus tragicis quidquid de Colchide torvâ
Dicitur et Procne : ntl contra conor ; et illae
Grandia monstra suis audebant temporibus : sed 645
Non propter numos.

Minor admiratio summis
Debetur monstis , quoties facit ira nocentem
Hunc sexum , et rabie iecur incendente feruntur
Praecipites ; ut saxa iugis abrupta , quibus mons
Subtrahitur , clivoque latus pendente recedit. 650

Illam ego non tulerim , quae computat , et scelus ingens
Sana facit. Spectant subeuntem fata mariti
Alcestim , et , similis si permutatio detur ,
Morte viri cupiant animam servare catellae.

Occurrent multae tibi Belides atque Eriphylae 655
Mane : Clytaemnestram nullus non vicus habebit.

Leggi imposte a la Satira , rubello ,
Vo' che , coturno sofocleo calzando ,
Bacchico carme a intonar prenda , ignoto
A le rutule genti e al ciel latino ? ..
Piacesse a' numi ch'io fingessi ! Intanto
Grida Ponzia : « Io lo feci , io lo confesso.
Con queste mani a' miei figliuoli io stessa
Il venen preparai ; palese è 'l fatto ,
Il parricidio è consumato : il feci. »
Crudelissima vipera ! Due figli
Tu in una cena ? Tu due figli ? — Sette ,
Se stati fosser sette. — Or va , e non credere
De' tragici a le Progni e a le Medec !
Sì , nulla io trovo a contraddir : le antiche
A' giorni loro osarono ancor esse
Orrende atrocità , ma non per oro.
Atrocità qualunque , orror men forte
Desta , quando al delitto ira furente
Spinga le donne , di vorace rabbia
Il fegato estüanti , al par di svelto
Masso da l' alto che piombando sfianca
E scoscende il pendio , che faceva calle ;
Dove l' impeto incalzale , precipitano.
Non così compatir potrò l' infame
Che , a sangue freddo , meditando , ordisce
Trama d' empio misfatto. Spettatrici
Siedon d' Alceste che co' suoi redime
D' Admeto i giorni. Ad una offri di queste
Baratto egual : co' giorni del marito
De la cuccia scambiar vorria la vita.
Scontri Erifili ⁸ e Belidi per tutto :
La Clitennestra sua t' offre ogni strada ;

*Hoc tantum refert, quod Tyndaris illa bipennem
Insulsam et satuam dextrâ laevâque tenebat.
At nunc res agitur tenui pulmone rubetae;
Sed tamen et ferro, si praegustabit Atrides
Pontica ter victi cautus medicamina Regis.*

660



Salvo che la Tindaride a due mani
La scure alzò: più le nostrane accorte,
Di bôtta col polmon ridotto in polve,
Spaccian l'affar: ricorrono al pugnale
Se 'l lor prudente Atride abbia ingojato,
A premunirsi, i farmaci che usati
Fur dal pontico Re tre voltè vinto.



NOTE ALLA SATIRA SESTA



¹ *Facit hoc illos Hyacinthos* ha l'o ginale, v. 110. Or va e traduci: *Questo gli rende Giacinti*. Ecco subito annebbiarlisi la mente; mentre niuno nel comun conversare ti dirà che quel tal giovinetto sembra un *Giacinto*, ma sì di ratti che vuol far l'Adone, il Ganimede. Osservisi intanto che l'assomigliare un così fatto al bel favorito di Apollo o a quello di Venere, val lo stesso: che anzi, nel nostro caso trattasi di capricci mullebbri, e non già maschili. Ciò vale non a giustificare un mio scrupolo, ma solo a palesare uno de' miei principi regolatori nello scrivere, e precipuamente nel tradurre: la pronta e facile intelligenza.

² Annali di Tacito lib. xi, pag. 158, edizione di Pom-
ba 1820.

³ Tolto da' *giuochi d' invito*, per esprimere che l' invito d' uno de' giuocatori si accetti dagli altri.

⁴ *Hippomanes carmenque loquar*, v. 133. In varli testi e in parecchie edizioni, non esclusa la Palermitana 1842, leggesi *Hippomanes carnemque loquar*. (Gli Editori)

⁵ *Nulla unquam de morte hominis cunctatio longa est*, v. 220. Della qualità del delitto imputato, dell' accusatore e delle prove necessarie a condannare un reo, rileggeremo egual cenno alla Satira x, v. 69-70. Qui bensì conclude con questo epifonema, degno scolpirsi in tutte le ruote criminali e nei cuere di tutti i magistrati che giudicano della vita. A me non tocca l' esame intorno alla pena capitale. Posso bensì assicurare, e mi recherei a grave colpa il tacere, che oltre i letti ed ascoltati da altri, innumerevoli sono i

casi a me dagli stessi giudicanti nel privato conversar raccontati, ne' quali hanno egilno sentenza di morte pronunziato e fatto eseguire sopra persone che dopo alcun tratto di tempo si sono inutilmente trovate innocenti. « Non tardasi mai troppo, ove si tratti De la morte d' un uom. » Ma quante volte poi i tribunali, non da apparenze fallaci ma da particolari rispetti, si son mossi ad insanguinar la penna?

** *Hinc fluxit ad istos*, v. 293. Parecchie edizioni e buoni testi hanno: *ad Istros* (o *Hystros*); e taluna anche: *ad Indos*. (Gli Editori)

⁵ *Et cristae digitos impressit aliptes*, v. 421. Il Vocabolario non caccia il significato di *cristae* che corrisponda a questo luogo: τα χεῖλ του χειρου.

*** L'edizione di Palermo ha: « Scosciarsi anela in sino a mezza gamba, Scortare il sottanin ». Abbiamo traslogata la pausa dopo *anela*, come voleva il buon senso e la migliore corrispondenza al latino *Crure tenus medio*; e lasciato lo *Scosciarsi*, sebben ci nascesse sospetto che debba invece leggersi *Mostrarsi* (*cupit... videt*): tanto più che *scosciarsi* sembra il verbo col quale l'autore avrebbe dapprima voluto esprimere più gagliardamente l'idea renduta poi, con decoro e gentilezza maggiore, mediante le parole *scortare il sottanin*.

(Gli Editori)

⁶ Questo Liburno intendosi d' un servo alto e robusto: uomini presso i Romani ne' tempi del loro lusso pregiatissimi; tanto che a diversi loro servigi, come a portar le lettighe, ne facean pompa, sì come l'abbiamo indicato nella Sat. I. Di sì fatta statura selgonsi fra noi i così detti Cacciatori, o quelli detti Usseri ed Ungheri dall' assisa che portano, non dalla nazione a cui si appartengono. Alla cesarottiana si sarebbe potuto tradurre: garrisce il Cacciatore; e corsi a vedere se così il traduttor padovano l'avea tradotto. M'ingannava: egli avea trasialato *Liburnus* per *liburno*. *Duo fortes De grege Moesorum qui me... Securum iubeant clamoso insistere Circo*. Sat. ix, v. 142 seg.

⁷ Silenzio degli oracoli. Ossessi, fattucchieri, fatti impieci, demoni *succubi* ed *incubi*, tesori incantati, noci di Benevento, incantesimi... A' roghi si sono sostituiti i Bediam in Inghilter-

ra, i Charanton in Francia⁶; e, la più celebre in Europa, la Casa de' matti in Palermo; l'opera più filantropica e più filosofica che di presente esista in Europa, per testimonianza unanime di tutti i viaggiatori più illustri che l'abbiano visitata: la quale può dirsi creata dal barone D. Pietro Pisanì, non agevolato dagli ajuti, ma trionfatore degli ostacoli che non si è mai cessato d'opporgli. Il suo premio è stato quello di elevarlo all'eroismo. Ma noi ne usiamo così. Quando un uomo s'incammina per la gloria, gli saltiamo addosso flagellandolo, attraversandolo, nojandolo d'ogni maniera: se si ostina, bisogna che corra più, voli... e così diventa l'eroe. Il mezzo è ingegnosissimo... Ma se morto Pisanì, non sostenfri un altro che voglia diventar eroe a forza di legnate? E bene: i poveri pazzi allora torneranno ad esser bastonati, a moltiplicarsi, a morir di fame. Che male ci è? Qual divario tra l'Idia ed il pazzo?

⁶ Il poeta poco prima, vale a dire al verso 645, nel voler sostenere la malvagità delle sue romane viventi, peggiore di quella delle antiche che aveano apprestato soggetti funestissimi a' tragici Greci, conviene della loro atrocità, ma ricorre ad allegarne motivo men turpe. *Illae Grandia monstra suis audebant temporibus; sed Non propter numos.* Or pare impossibile, come poi appena dopo nove altri versi, egli stesso cita: *Occurrunt multae tibi Belides atque Eriphylae.* Ma dove trovare un'empla peggiore d'Erifile, che per una collana abbia tradito il consorte e la patria? Il suo detestabile misfatto fu certamente commesso *propter numos*.



S A T I R A VII.

*Et spes et ratio studiorum in Caesare tantum:
Solut enim tristes hac tempestate Camenas
Respexit; cum iam celebres notique poëtae
Balneolum Gabiis, Romae conducere furnos
Tentarent;*

nec foedum alii nec turpe putarent 5
*Praecones fieri, cum, desertis Aganippes
Vallibus, esuriens migraret in atria Clio.*

*Nam si Pierid quadrans tibi nullus in umbrâ
Ostendatur, ames nomen victumque Machaerae,*

Et vendas potius, commissa quod auctio vendit 10
Stantibus, oenophorum, tripodas, armaria, cistas,

SATIRA VII.

Sol Cesare agli studi è speme e norma;
Poichè sol egli in questa età benigno
Volse lo sguardo a le dolenti Muse:
Mentre poeti già famosi e conti
Facean di torre a fitto un meschinello
Bagno ne' Gabii o qualche forno in Roma;
Nè tal altro di lor, sozzo nè turpe
Mestier creduto avria fare il trombetta.
Mentre affamata Clio da le deserte
Aonie valli a' roman atrî fugge;
Che se nè vedi nel pterio bosco
Luccicare un quattrino, allor ti è meglio
Di Machera adottare il nome e 'l lucro,
E vender quel che a l'asta offre vendibile
A' concorrenti l'ordinato incanto:
Armadi, ceste, tripodi, borracce,

*Alcyonem Pacet, Thebas et Terea Fausti.
 Hoc satius, quam si dicas sub iudice, Vidi,
 Quod non vidisti. Faciant equites Asiani,
 Quamquam et Cappadoces faciant equitesque Bithyni, 15
 Altera quos nudo traducit Gallia talo.*

*Nemo tamen studiis indignum ferre laborem
 Cogetur posthac, nectit quicumque canoris
 Eloquentium vocale modis laurumque momordit.
 Hoc agite, o iuvenes: circumspicit et stimulat vos, 20
 Materiamque sibi ducis indulgentia quaerit.*

*Si qua aliunde putas rerum expectanda tuarum
 Praesidia, atque ideo croceae membrana tabellae
 Impletur, lignorum aliquid posce ocius, et, quae
 Componis, dona Veneris, Thelesine, marito, 25
 Aut claude et positos tinea pertunde libellos.*

*Frangere miser calamos vigilataque proelia dele,
 Qui facis in parva sublimia carmina cella,
 Ut dignus venias hederis et imagine maera.
 Spes nulla ulterior: didicit iam dives avarus 30
 Tantum admirari, tantum laudare disertos,*

*Vt pueri Iunonis avem. Sed defluit aetas
 Et pelagi patiens et cassidis atque ligonis:
 Taedia tunc subeunt animos, tunc seque suamque
 Terpsichorem odit facunda et nuda senectus. 35*

Di Paccio l'Alcione, i re di Tebe,
Ed il Tereo di Fausto. È meglio oh quanto!
Far ciò, che dire al giudice *Ho veduto*,
Quel che visto non hai! Seguan quest'uso
I cavalier d'Asia e del Ponto; il seguano
De la Bitinia i cavalier, che scalzi
La greca manda a noi Gallia seconda.
Ma stretto ad opra de' suoi studi indegna
Più non fia chi annodò faconde voci
A metri arguti ed addentò l'alloro.
Su, giovani, a l'agon: vi veglia e sprona
D'Augusto la clemenza, e da voi stessi
Di pompeggiare in voi cerca argomento.
Se altronde sperì, o Telesin, favore
E miri a ciò, di bionda tavoletta
Sgorbiando le membrane; un po' di legne
Fa subito apprestar, e le tue carte
Di Venere al marito offri olocausto;
Ovver le chiudi, e lascia ch'è riposti
Librettin di tignuole abbian ricamo.
Spezza, o miser, le penne, e le descritte
Tra 'l notturno vegghiar pugne cancella;
Tu che per meritar di macra effigie
E d'edra onore, in umil cameretta
Mediti alteri carmi. A te non altra
Speme riman: nè sa d'altra moneta
Omai pagar un ricco avaro i dotti,
Che d'un *Viva davvero! A meraviglia!*
Come putto al pavon. Ma l'età fugge
Abile a zappe, ad àncore, a cimieri:
La noja allor negli animi sottentra;
Vecchiezza allor faconda e scamiciata

*Accipe nunc artes , ne quid tibi conferat iste ,
 Quem colis , et Musarum et Apollinis aede relictâ.
 Ipse facit versus , atque uni cedit Homero
 Propter mille annos ; aut , si dulcedine famae
 Succensus recites ,*

*maculosas commodat aedes : 40
 Haec longe ferrata domus servire iubetur ,
 In quâ sollicitas imitatur ianua portas.*

*Scit dare liberos extremâ in parte sedentes
 Ordinis , et magnas comitum disponere voces.
 Nemo dabit regum , quanti subsellia constant , 43
 Et quae conducto pendent anabathra tigillo ,
 Quaeque reportandis posita est orchestra cathedris.*

*Nos tamen hoc agimus , tenuique in pulvere sulcos
 Ducimus et litus sterili versamus aratro.
 Nam si discedas , laqueo tenet ambitiosi 50
 Consuetudo mali : tenet insanabile multos
 Scribendi cacoethes et aegro in corde senescit.*

*Sed vatem egregium , cui non sit publica vena ,
 Qui nihil expositum soleat deducere , nec qui
 Communi feriat carmen triviale moneta ; 55*

DI GIOVENALE

La Tersicore sua odia e sè stessa.
Qual intanto, a non esserti cortese
Giammai di nulla, arti diverse adopri
Quel Nume che tu incensi, abbandonando
D' Apollo il tempio e de le Muse, ascolta.
Versi fabbrica anch' egli, e al solo Omero,
In grazia de' mill' anni onde il precorse,
Ceder consente il passo. Or se di fama
Dolce lusinga a recitar t' infiamma,
Comodo il sito Maculon ti appresta:
La ben ferrata casa ecco a' tuoi cenni
Chiusa di saldo rovere, che sembra
Da vicin oste minacciata porta.
Ei de' sedili ne l' estreme file
Ripartir sa i liberti; e' degli amici
Le voci accorto sa dispor più acute.
Pur di tai Mecenati alcun non evvi
Che tanto dia da compensare il fitto
De' travicelli, i pensili palchetti
A sorregger supposti; e degli scanni,
E del tanto che costa il riportarsi
I seggiolon de la smontata orchestra.
Pure, e in ciò persistiamo, e ognun di noi
« Ne l' onde solca e ne l' arena semina »:
Chè se vuoi trarne il piè, t' avvince il laccio.
D' invecchiata ambizion; l' avvince a molti
Del poetar l' immedicabil febbre,
Che in core infermo peggiorando invetera.
Ma quel vate sovran, cui non accende
Estro volgar; que', che ridir disdegna
Ciò ch' altri sposo, nè febea moneta
Di conio trivial segnata stampa;

*Hunc , qualem nequeo monstrare et sentio tantum ;
 Anxietate carens animus facit , omnis acerbi
 Impatiens , cupidus silvarum aptusque bibendis
 Fontibus Aonidum. Neque enim cantare sub antro
 Pierio , thyrsusve potest contingere sana
 Paupertas atque aeris inops , quo nocte dieque
 Corpus eget : satur est , quum dicit Horatius , Euoe !*

60

*Quis locus ingenio , nisi quum se carmine solo
 Vexant et dominis Cirrhæ Nysaeque feruntur
 Pectora nostra , duas non admittentia curas ?*

65

*Magnæ mentis opus nec de Iodice paranda
 Attonitæ , currus et equos faciesque Deorum
 Adspicere , et qualis Rutulum confundat Erinny.*

*Nam si Virgilio puer et tolerabile deesset
 Hospitium , caderent omnes a crinibus hydri :
 Surda nihil gerneret grave buccina.*

70

*Poscimus , ut sit
 Non minor antiquo Rubrenus Lappa cothurno ,
 Cuius et alveolos et laenam pignerat Atreus.*

*Non habet infelix Numitor quod mittat amico ;
 Quintillæ quod donet , habet ; nec defuit illi ,
 Vnde emeret multa pascendum carne leonem
 Iam domitum :*

75

constat leviori belua sumtu

Tal che 'n me il sento, e ad indicar non giungo:
Ad ogni noja imperturbabil alma,
Forz' è che chiuda; ami le selve, e l'onda
D' Ippocrene a sorbir gli regga il labbro.
Poichè, indigenza non del senno priva,
Ma del metallo ond' uman corpo ha d' uopo,
O sorga o cada il dì, cantar ne l' antro
Ascreo non osa, nè brandire il tirso.
Quando intona *Evoè*, satollo è Flacco.
— E come spaziar potrà l' ingegno,
S' unica la febea libera fiamma
Non l' investa di sè? di Cirra e Nisa
Se i re non sieno ancor soli a regnare
Ne' nostri petti, a doppia cura angusti?
Vedere e colorar carri e cavalli,
E sembianti di Numi, e qual Erinni
Del Rutulo svolgea confuso il senno;
Opra è di mente diva, a cui non tarpi
Il pensier d' una sargia i voli ascrei.
Che se d' agiato albergo e di valletto
Era privo Maron, cadean da' crini
Gli angui a la Furia, e rimaneasi muto
L' epico suon de la romana tromba.
E pretendiam che mentre Atreo riduce
Il suo scrittor Rubreno ad impegnarsi
Toga e stoviglie, e' possa poi le antiche
Orme calcar con sofocleo coturno?
Povero Numitor! sfamar l' amico
Non può, ma largheggiar può con Quintilla;
Nè a comprare un domestico leone
Oro gli manca, e a pascerlo a carname.
Men costa il satollar dunque una fiera,

Nimirum, et capiunt plus intestina poëtae.

Contentus famâ iaceat Lucanus in hortis

Marmoreis: at Serrano tenuique Saleio.

80

Gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est?

Curritur

ad vocem iucundam et carmen amicae

Thebaidos, laetam fecit quum Statius urbem

Promisitque diem: tantâ dulcedine captos

Afficit ille animos, tantâque libidine vulgi

85

Auditur;

sed, quum fregit subsellia versu,

Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.

Ille et militiae multis largitur honorem,

Semestri vatum digitos circumligat auro.

Quod non dant proceres, dabit histrio: tu Camerinos 90

Et Bareas, tu nobilium magna atria curas?

Praefectos Pelopea facit, Philomela tribunos.

Haud tamen invidas vati, quem pulpita pascunt.

Quis tibi Maecenas?

quis nunc erit aut Proculeius,

Aut Fabius? quis Cotta iterum? quis Lentulus alter?

95

Tunc par ingenio pretium: tunc utile multis,

Pallere et vinum toto nescire Decembri.

Vester porro labor fecundior, historiarum

Scriptores: petit hic plus temporis atque olei plus;

Che le vôte budella empier d'un vate?
Giaccia Lucano in sua marmorea villa,
Pago omai di sua fama: e ben; ma intanto
Di Salejo spiantato e di Serano
Sia la gloria qualunque, a gloria sola
Se si riduce, e che varrà? Si accorre
A la gioconda voce e al favorito
Carme de la Tebaide, appena il giorno
Stazio fissonne, e giubilar fe' Roma.
Tanta egli inspira ne l' attonit' alme
Suave ebbrezza; tanta per l' orecchio
Bee voluttà, quasi baccante, il volgo!
Ma il vate che destò plausi da farne
Gire in pezzi le panche, intanto affama,
Se l' inedita a Paride non venda
Agave sua. Di militari onori
Costui largheggia a molti, e a' vati 'l dito
Del tribunizio oro semestre accerchia:
Dà l' istrion quel che non danno i Grandi ⁴:
E tu i superbi atrî di questi, i Barea,
I Camerin tu a corteggiar ti struggi?
Pelopea fa i Prefetti, e Filomena
Ti fa i Tribuni: nè però quel vate,
Cui manca il pan, se nol rinvien sul palco,
Ti desti invidia. Un Mecenate hai forse?
Or dove un Fabio trovi, un Proculo,
Un altro Cotta, un Lentulo secondo?
Librossi allor l' ingegno al premio; allora
Fu lucro a molti il trar, di vino astemî,
I saturnali, e impallidir su' libri.
— O di storie scrittori, or più secondo
Certo è 'l vostro mestier; più d'olio chiede,

Namque oblita modi millesima pagina surgit 100
Omnibus, et multâ crescit damnosa papyro.

Sic ingens rerum numerus iubet atque operum lex.
Quae tamen inde seges? terrae quis fructus apertae?
Quis dabit historico quantum daret acta legenti?

Sed genus ignavum, quod lecto gaudet et umbrâ. 105
Dic igitur, quid causidicis civilia praestent
Officia et magno comites in fasce libelli?

Ipsi magna sonant, sed tunc quum creditor audit,
Praecipus, vel si tetigit latus acrior illo,
Qui venit ad dubium grandi cum codice nomen. 110

Tunc immensa cavi spirant mendacia folles,
Conspuiturque sinus. (faint scribbles)

Veram deprendere messem (faint scribbles)
Si libet, hinc centum patrimonia causidicorum,
Parte aliâ solum russati pone Lacernae. (faint scribbles)

Consedere Duces: surgis tu pallidus Aiax 115
Dicturus dubiâ pro libertate, bubulco
Iudice. Rumpe miser tensum iecur, ut tibi lasso
Figantur virides, scalarum gloria, palmae.

E più di tempo: ond'è che mentre tutti
Scrivate a l'infinito, ecco impensata
La millesima pagina v' emerge,
E del molto papiro accresce il danno.
Così l'immenso numero de' fatti,
Così comanda la ragion de l'opra.
Ma qual ne fia la messe, e quale il frutto
Del solcato terren? A l'annalista
Chi daria quanto dassi a l'attuario?
Tal sia (dirai) di simil gente inetta,
Che gode a l'ombra schiccherar, poltrendo.
— Tu, dunque, or di' quale i forensi uffici
Rechin lucro a' causidici, e gli enormi
Fastellon di libelli ognor compagni?
Schiamazzano a scoppiar; massime allora
Che sta in orecchio il creditor, o quando
Sentasi 'l fianco punzecchiar da l'altro
Che, ardente più di lui, vien con immenso
Codice a sostener l'ambiguo *dritto*.
Oh sì! che allora i mantici ventosi
Soffiano di bugie tempesta orrenda,
E d'umidi pallin spruzzansi 'l seno.
Se poi la vera messe ami scoprirne,
Da questa parte patrimoni cento
Di causidici appongansi; da l'altra
Del Russato Lacerna apponi il solo.
Seggono i duci; a sostener tu sorgi,
Quasi pallido Aiace, il dubbio dritto
Di libertà: t'è giudice un Bifolco?
Lo scoppiante polmon rompiti, o gramo,
Per veder, lasso alfin, di palme intesti,
De le tue scale onor, verdi festoni.

*Quod vocis pretium? siccus petasunculus et vas
Pelamydum, aut veteres, Afrorum epimenia, bulbi, 120
Aut vinum Tiberi devectum, quinque lagenae.*

*Si quater egisti; si contigit aureus unus,
Inde cadunt partes ex foedere pragmaticorum.*

*Aemilio dabitur, quantum licet, et melius nos
Egimus: huius enim stat currus aeneus, alti 121
Quadriiuges in vestibulis, atque ipse feroci
Bellatore sedens curvatum hastile minatur
Eminus, et statum meditatur proelia luscâ.*

*Sic Pedito conturbat, Matho deficit: exitus hic est
Tongilli, magno cum rhinocerote lavari 130
Qui solet et vexat lutulentâ balnea turbâ,*

*Perque forum iuvenes longo premit assere Medos,
Emturus pueros, argentum, murrhina, villas:
Spondet enim Tyrio staltaria purpura filo.
Et tamen est illis hoc utile:*

*purpura vendit 135
Causidicum; vendunt amethystina: convenit illis
Et strepitu, et facie maioris vivere census.
Sed finem impensae non servat prodiga Roma.*

Qual prezzo a tanti strilli? Un presciuttello
Ben magro, di pelamide salate
Qualche barigioncin, viete cipolle
(Mensil dono degli Afri), ovver del vino,
Per Tevere approdato, un cinque fiaschi.
Che se quattro comparse un aureo in saldo
T'abbian valuto, pattuila usanza
Parte di quello a' curiali addice.
— Emilio ottien più del dover; e a noi
Qual merito si dà di maggior opra? —
N'è cagion la superba ne l' androne
Quadriga in bronzo eretta; e n'è l' equestre
Sua statua la cagion. Ve' come, assiso
Su feroce destrier, del curvo astile,
Già da lunge ammiccando, i colpi assesta;
Già medita fra sè pugne e trofei.
Così sossopra va Pedon: Matone
Va fallendo così: nè fia diversa
Di Tongillo la fin, c' usa lavarsi
Con immenso alicorno, e col seguace
Suo treno inzaccherato infesta il bagno;
O il collo a Medi gestator premendo,
In lettiga a lung' aste il sóro scorre;
Vasi argentei e mirrini, e ville, e servi
Sceso a comprar. Quel suo piratic' ostro
Di tirio stame a pro di lui fidanza.
Pur queste appariscenze a lor son lucro:
La porpora dà prezzo; le ametiste
Dàn prezzo a l' Orator: comple a costoro
E strombettar, ed ostentare un censo
Maggior del vero: omai già più non serba
A lo spender confin prodiga Roma.

*Fidimus eloquio? Ciceroni nemo ducentos
Nunc dederit numos, nisi fulserit annulus ingens.* 140

*Respicit haec primum qui litigat, an tibi servi
Octo, decem comites, an post te sella, togati
Ante pedes.*

*Ideo conductâ Paulus agebat
Sardonyche, atque ideo pluris quam Cossus agebat,
Quam Basilus.*

Rara in tenui sacundia panno. 145
*Quando licet Basilo flentem producere matrem?
Quis bene dicentem Basilum ferat?*

*Accipiat te
Gallia, vel potius nutricula causidicorum
Africa, si placuit mercedem ponere linguae.*
Declamare doces? O ferrea pectora Vecti, 150
*Quum perimit sâevos classis numerosa tyrannos!
Nam quaecumque sedens modo legerat, haec eudem stans
Proferet atque eadem cantabit versibus isdem.
Occidit miseros crambe repetita magistros.*

Quis color et quod sit causae genus atque ubi summa 155
*Quaestio, quae veniant diversae sorte sagittae,
Nosse velint omnes, mercedem solvere nemo.
Mercedem appellas? quid enim scio? Culpa docentis*

I bisnonni orator tornino al mondo:
Sesterzi chi daria, se grossa gemma
Non gli vedesse sfolgorar dal dito?
In prima in prima il litigante adocchia
Se otto servi ti portino; se diece
Ti circondino intorno; se una seggiola
Ti tenga dietro, ed i togati avanzi.
Quindi aringando Paolo, fea pompa
D' un cammeotto a fitto, e quindi a prezzo
Maggior che Cosso e Básiło aringava:
Va di rado facondia in cenci avvolta.
E quando il duol di lacrimosa madre
Lice a Básiło esporre? e chi su' rostri
Soffre un Básiło udir, benchè facondo?
Te Gallia accolga, o meglio, di caudici
Nutricatrice l' Africa, se agogni
Espor la lingua mercenaria a prezzo.
O Vettio, o petto di metallo, l' arte
Del declamar tu insegna a numerosa
Classe, che perorar de' fier tiranni
Su la morte dovrà. Lo stesso téma,
Ch' essa testè leggeva sedente, in piedi
Poi torna a recitar, e poi lo stesso
Ritorna a declamar co' versi stessi.
Scalda e riscalda il cavolo, e te n' esce
L' oggia che uccide i poveri maestri.
Quale il color, il genere qual sia
De la causa; in che mai de la contesa
Il gran punto riducasi; suoi strali
D' onde possa lanciar l' oste nemica;
Ciascun vorria saper, pagar n' uno.
Pagar? Che appresi? Imputasi al maestro,

*Scilicet arguitur, quod laeva in parte mamillae
 Nil salit Arcadico iuveni, cuius mihi sexta
 Quoque die miserum dirus caput Hannibal implet;*

160

*Quidquid id est, de quo deliberat, an petat Urbem
 A Cannis, an post nimbos et fulmina cautus
 Circumagat madidas a tempestate cohortes.*

*Quantum vis stipulare, et protenus accipe, quod do, 165
 Ut toties illum pater audiat. Haec alii sex,
 Vel plures uno conclamant ore Sophistae,
 Et veras agitant lites, raptore relicto;
 Fusa venena silent, malus ingratusque maritus,
 Et quae iam veteres sanant mortaria caecos. 170*

*Ergo sibi dabit ipse rudem, si nostra movebunt
 Consilia, et vitae diversum iter ingreditur,
 Ad pugnam qui rhetorica descendit ab umbrâ,
 Summula ne pereat, quâ vilis tessera venit
 Frumenti:*

*quippe haec merces lautissima. Tenta, 175
 Chrysogonus quanti doceat, vel Pollio quanti
 Lautorum pueros, artem scindens Theodori.
 Balnea sexcentis*

Che nulla sotto a la sinistra mamma
Balzi al puledro arcadico, il cui fero
Annibal torna ogni sei di costante
Ad intronarmi la povera zucca;
Qualunque sia sua titubanza, o girne
Pensi da Canne difilato a Roma,
O cauto, dopo i nembi e le saette,
Prenda a guidar di molta pioggia molli
Per girevol cammin le sue coorti.
Stipula quanto vuoi, eccoti 'l gaggio,
Purchè volte altrettante il padre l'oda
Poi declamar. — Di retori una mezza
Dozzina e più, questa canzone a coro
Convociferan tutti, e al vero piato
Passan dal finto. Omai più non si tratta
D'un rapitor; i venenati nappi,
Un reo consorte ingrato, i mortaietti
Che a ciechi già invecchiati apran la luce,
Muti or giaccionsi alfin, tēmi negletti.
Se dunque il moveran nostri consigli,
Prenda pur da sè stesso il suo camato
Chi nel fôro a pagnar scende da l'ombra
Di rettorica scuola; e in altro calle
Ei di vita entrerà, perchè non pèra
Quel guadagnuzzo almen, che d'un meschino
Bulletin di frumento il costo agguagli.
— Oggi più in là non vassi. Indaga pure
Che vaglia di Crisogono, o che vaglia
Di Pollione la pension, che l'arte
Di Teodoro sottilmente a' figli
De' semidei sminuzza. Intanto, un bagno
Gran sesterzi secento avvien che costi;

*et pluris porticus , in quâ
Gestetur dominus , quoties pluit. Anne serenum
Exspectet spargatque luto iumenta recenti ?*

180

Hic potius : namque hic mundae nitet ungula mulae.

*Parte aliâ , longis Numidarum fulta columnis
Surgat et argentem rapiat coenatio solem.*

*Quanticumque domus , veniet qui fercula docte
Componat , veniet qui pulmentaria condat.*

185

*Hos inter sumtus sestertia Quintiliano ,
Vt multum , duo sufficient : res nulla minoris
Constabit patri , quam filius. Vnde igitur tot
Quintilianus habet saltus ?*

Exempla novorum

*Fatorum transi : felix et pulcer et acer ;
Felix et sapiens et nobilis et generosus ,
Appositam nigrae lunam subtexit alutae :*

190

*Felix , orator quoque maximus et iaculator ;
Et , si perfrixit , cantat bene.*

Distat enim , quae

*Sidera te excipiant modo primos incipientem
Edere vagitus et adhuc a matre rubentem.
Si Fortuna volet , fies de rhetore consul ;
Si volet haec eadem , fies de consule rhetor.*

195

E un portico anche più, dove a diporto
Sia tratto in sella gestatoria il donno
Ne' di piovosi. Attendere il bel tempo
Dovrebbe forse, e far ch' e' suoi giumenti
S' inzaccherasser di recente loto?
Meglio colà, poichè colà pulita
Luccica l' ugha a la strebbiata mula.
Su numide colonne maestose
Sorga il triclinio in altro sito, e furi
Ne' giorni algenti al sol gli avari raggi.
Verrà, pari a magion di tanto prezzo,
Dotto scalco a dispor de' cibi i messi;
Cuoco verrà, dotto a condire i cibi.
Come un gran che fra questi lussi intanto
Dansi a Quintilian sol due sesterzi:
Nulla evvi omai di minor costo al padre,
Che l' educare un figlio. — Or come tanti
Poder Quintilian dunque possiede?
Del destino gli esempi ancor non visti
Ti piaccia trasvolar. Ei fortunato
E bello e ardente, ei fortunato e dotto
E chiaro e illustre per grand' avi, al negro
Calzar aggiunse la patrizia luna.
Fortunato altresì, perchè fra tutti
Parlando, incanta; disputando, atterra;
E di catarro che l' infreddi ad onta,
Se prende a declamar, declama e piace.
Chè distinguer convien gli astri, che al primo
Tuo vagir dominavano, in quel punto
Che rosseggiavi ancor del matern' alvo.
Se il vuol Fortuna, in console un sofista
Cangia; un sofista in console, se vuole.

*Ventidius quid enim? quid Tullius? Anne aliud quam
Sidus et occulti miranda potentia fati?*

200

*Servis regna dabunt, captivis fata triumphos:
Felix ille tamen corbo quoque rarior albo.*

*Poenituit multos vanae sterilisque cathedrae,
Sicut Thrasymachi probat exitus, atque Secundi
Carrinatis;*

et hunc inopem vidistis, Athenae,

205

Nil praeter gelidas ausae conferre cicutas.

*Di, maiorum umbris tenuem et sine pondere terram,
Spirantesque crocos et in urnâ perpetuum ver,
Qui praeceptorem sancti voluere parentis
Esse loco...*

*Metuens virgae iam grandis Achilles
Cantabat patriis in montibus:*

210

et cui non tunc

*Eliceret risum citharoedi cauda magistri?
Sed Rufum atque alios caedit sua quaeque iuventus;
Rufum, qui toties Ciceronem Allobroga dixit.*

*Quis gremio Enceladi doctique Palaemonis affert,
Quantum grammaticus meruit labor? et tamen ex hoc,*

215

*Quodcumque est (minus est autem, quam rhetoris aera),
Discipuli custos praemordet Acoenonoëtus, !
Et, qui dispensat, franget sibi.*

— Chi fu Ventidio mai? Chi mai fu Tullio?
Fùr altro forse che d'amica stella
E d'arcano destin prodigio anch'essi?
Regno ad un servo, ad un prigion trionfi
Darà 'l destino: ma quest'uom felice
È d'un candido corbo ancor più rado.
Spesso il pentirsi a que' sudori è prezzo
Che la steril bagnâr cattedra ingrata:
Di Trasimaco il fato e di Secondo
Carrinate ¹ ne porge esempio e prova.
Languir di stento tel vedesti, Atene,
Non usa offrir che gelide cicute.
Lieve la terra e senza pondo, o Numi
Sia per l'ombre degli avi; olezzi il croco,
E sempiterna primavera rida
Su l'urna lor, che santo al precettore
Voller si desse onor, pari che al padre!
— Già grandeggiava omai ne patri monti
Achille, e paventando ancor la sferza,
Le apprese ripetea note canore.
Oh! allora in chi non avria desto il riso
Del citarista insegnator la coda?
Ed or? da'suoi scolar battuto è Rufo;
Gli altri, ciascun da'suoi: Rufo che dava
D'Allobroge sì spesso a Tullio il nome.
Chi versa in grembo a Célado ed al dotto
Palémon, del gramatico lavoro
Il meritato prezzo? E pur da questo
Che, quanto sia, sempre è minor del soldo
D'un retore, ne smozzica primiero
Acenoneto, dello scolaretto
Il pedagogo, una porziou; ne scema

Cede, Paluemon,

Et patere inde aliquid decrescere, non aliter quam 220
Institor hibernae tegetis niveique cadurci;

Dummodo non pereat, mediae quod noctis ab hora
Sedisti, quâ nemo faber, quâ nemo sederet
Qui docet obliquo lanam deducere ferro;
Dummodo non pereat totidem olfecisse lucernas, 225
Quot stabant pueri, quum totus decolor esset
Flaccus et haereret nigro fuligo Maroni.

Rara tamen merces, quae cognitione tribuni
Non egeat. Sed vos saevas imponite leges,
Vt praeceptori verborum regula constet, 230
Vt legat historias, auctores noverit omnes,
Tamquam unguis digitosque suos;

ut forte rogatus

Dum petit aut thermas aut Phoebi balnea, dicat
Nutricem Anchisae, nomen patriamque novercae
Anchemoli; dicat, quot Acestes vixerit annos, 235
Quot Siculus Phrygibus vini donaverit urnas.
Exigite, ut mores teneros ceu pollice ducat,
Vt si quis cerâ vultum facit:

exigite ut sit

Et pater ipsius coetus, ne turpia ludant,

Il partitor la parte sua. Deh ! cedi ,
O Palemone , e a te che si raffili
Qualche ritaglio soffri ancor , qual suole
Il rigattier che per le strade vende :
Coltri , e bianchi i cadurci per l' inverno ;
Cedi , purchè l' esserti posto a scranna
Da mezzanotte , quando ancor nè 'l sabbro ,
Nè desto è ancora a carminar la lana
Lo scardassier , per te non sia perduto :
Nè sia perduto tante aver fiutato
Olienti lampe quanti avevi attorno
Fanciulli , mentre qui sudicio Flacco ,
Fuliginoso ivi giacea Marone.
Rada è pur la mercè che del decreto
Non abbisogni del tribun. — Ma voi
L' austera al precettor legge imponete
Che tutta ei sappia per lo senno a mente
La regola de' verbi ; i libri svolga
De le trascorse etadi e ne conosca
Tutti gli autor , come le dita e l' ugne :
Tal che se mai , nel gir di Febo a' bagni ,
O da le terme , avvien che alcun gliel chiegga ,
Immantinente dicagli d' Anchise
La nutrice , d' Archémoro qual nome
Ebbe e qual patria la matrigna ; gli anni
Dica d' Aceste , e quante a' Frigi diede
Urne di vino quel Sican. Si esiga
Da voi che quasi con industrie dito
Modellar curi il giovenil costume ,
Come colui che in cera un volto esprima.
Sì , esigasi da voi ch' egli le parti
Di vigil padre adempia ; i giuochi osceni

*Ne faciant vicibus. Non est leve, tot puerorum
Observare manus oculosque in fine tremantes.*

240

*Haec, inquit, cures; et, quum se verterit annus,
Accipe, victori populus quod postulat, aurum.*



Ad ischivarne e le vicende oscene.
Facil non è di tanto stuol le mani
Sp̃tar e gli occhi, in sul finir, tremanti.
A ciò, ditegli, intendi; e al volger l'anno,
T'abbi quant'oro il popolar favore
Implora premio al vincitore auriga.





.

.

.

.

NOTE ALLA SATIRA SETTIMA



¹ Ecco il verso che fruttò l'esilio a Giovenale: erudizione dell'anello equestre di state e di verno alla Satira 1. *Digitis sudantibus aurum.*

² Dibattesi se Giovenale abbia voluto intendere di Attilio Bubulco, che fu console con T. Manlio Torquato; o se volle usare un'antonomasia, chiamando bifolco uno de' tanti che disonoravano a' suoi tempi le magistrature e sino il senato. Questa genia avea originato sin dalla morte di G. Cesare il vocabolo di *Senatores Orcini*.

³ Questo Secondo Carrinate, che da Atene trasmigrò a Roma, splintovi da povertà, perorando per esercizio scolastico contra la tirannide, fu da Callgola cacciato in esilio. Or come suppone il nostro, ne' precedenti versi (150 segg.), che Vellio dal petto di ferro desse a tēma di declamazione a'suoi numerosi scolari *peremptos saevos tyrannos*? Allora era più recente l'esilio di Carrinate.



S A T I R A VIII.

*Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censi, pictosque ostendere vultus
Maiorum, et stantes in curribus Aemilianos,
Et Curios iam dimidios, humerosque minorem
Corvinum, et Galbam auriculis nasoque carentem?*

5

*Quis fructus generis tabulâ iactare capaci
Corvinum, posthac multâ contingere virgâ
Fumosos Equitum cum Dictatore magistros,
Si coram Lepidis male vivitur?*

Effigies quo

*Tot bellatorum, si luditur alea pernox
Ante Numantinos?*

10

SATIRA VIII.

Qual pro di stemmi, o Pontico? A che giova
Il noverar per qual discenda « lungo
« Di magnanimi lombi ordine il sangue
« Purissimo, celeste », e de' Maggiori
Le immagini ostentar? in trionfale
Cocchio gli Emilliani, smozzicato
Un Curio, scemo d'omeri un Corvino,
E senza orecchi e senza naso un Galba?
Che frutta esporre in mostra in un gran quadro
L'arbor de la famiglia e' varî rami?
Colà un Corvin ¹; qui un dittator; più in alto
Mastri di cavalier, consoli... e intanto
Viver da porco d'Epicuro, in faccia
A' Lepidi bisnonni affumicati?
Da' lor ritratti di Numanzia i prodi
In te vedranno il nipotin, che passa
Tutta la notte a guerreggiar co' dadi;

si dormire incipis ortu

Luciferi, quo signa ducēs et castra movebant?

*Cur Allobrogicis et magnâ gaudeat arâ
Natus in Herculeo Fabius lare, si cupidus, si
Vanus, et Euganeâ quantumvis mollior agnâ:*

15

*Si tenerum attritus Catinensi pumice lumbum
Squalentes traducit avos, emtorque veneni
Frangendâ miseram funestat imagine gentem?*

*Tota licet veteres exornent undique cerae
Atria, nobilitas sola est atque unica virtus.*

20

*Paulus vel Cossus vel Drusus moribus esto;
Hos ante effigies maiorum pone tuorum;
Praecedant ipsas illi te Consule virgas:
Prima mihi debes animi bona. Sanctus haberi,
Iustitiaeque tenax factis dictisque mereris?*

25

*Agnosco procerem. Salve, Gaetulice, seu tu
Silanus, quocumque alio de sanguine! rarus
Civis et egregius patriae contingis ovanti.
Exclamare libet, populus quod clamat, Osiri
Invento.*

*Quis enim generosum dixerit hunc, qui
Indignus genere, et praeclaro nomine tantum
Insignis?*

30

Mentre poi la sua notte a su l'albore
Ei comincia, a quell'ora in cui le insegne
I prischi duci removeano e'l campo?
Come i dritti di Allóbroge, e de l'ara
Massima il padronato, e aver sortita
Ne' lari erculei osa vantare la culla,
Un Fabio avido e vano e lezioso,
Più di qual mai si voglia euganea agnella?
Un Fabio che, strebbiando il molle fianco
Con catanese pomice, degli avi
Adonta lo squallore? ei di veneni
Mastro, il cui busto di spezzarsi degno,
Que' de' dolenti suoi maggior funesta?
D'avi ordin lungo effigiati in cera,
Tutti circondi gli atri: unica e sola
Virtù nobil fa l'uom: fuorchè virtude,
No, ch'altra nobiltà non avvi al mondo.
Sii Paolo o Cosso ne' costumi, o Druso:
Questi a le avite immagini anteponi;
Questi anteponi, console, a' littori:
De l'animo le doti io chiedo prime.
Nome d'onesto meriti, di giusto,
Di ognor costante a le parole e agli atti?
Ecco il nobile vero in te ravviso:
Salve, dirò, Getulico, o Silano,
O di qual sii qualunque sangue, egregio
E rado cittadin, toccato in sorte
A la patria plaudente; e'l plauso agguaglia
Quel degli Egizi al ritrovato Osiri,
E in ver, nome chi mai di generoso
Ad uom darà degenerare dagli avi,
E solo insigne per casato illustre?

*Nanum cuiusdam Atlanta vocamus ,
 Aethiopem cycnum , præam extortamque puellam
 Europen : canibus pigri scabiæque vetustâ
 Laevibus et siccae lamentibus ora lucernæ ,
 Nomen erit pardus , tigris , leo , si quid adhuc est
 Quod fremat in terris violentius.*

35

Ergo cavebis

Et metues , ne tu sis Creticus aut Camerinus.

*His ego quem monui ? tecum est mihi sermo , Rubelli
 Blande. Tumes alto Drusorum stemmate , tomquam
 Feceris ipse aliquid , propter quod nobilis esses ;
 Ut te conciperet , quæ sanguine fulget Iuli ;*

40

Non quæ ventoso conducta sub aggere texit.

*Vos humiles , inquis , vulgi pars ultima nostri ,
 Quorum nemo queat patriam monstrare parentis :
 Ast ego Cecropides.*

45

Vivas et originis huius

*Gaudia longa feras : tamen imâ plebe Quiritem
 Facundum invenies ; solet hic defendere causas
 Nobilis indocti : veniet de plebe togatâ ,
 Qui iuris nodos et legum aenigmata solvat.*

50

*Hic petit Euphraten iuvenis , domitique Batavi
 Custodes aquilas , armis industrius : at tu
 Nil nisi Cecropides ,*

Così talor chiamiamo ³ Atlante un nano,
Cigno un Etiope, Europa una bertuccia:
Così a magro mastin, da vecchia scabbia
Spelato, uso a leccar d'asciutta lampa
Gli orli, diciam pardo, lione, tigre,
O se v'è belva al covo, al monte, al bosco,
Che più feroce urli, ruggisca e frema.
Schiva tu, dunque, e abborri esser nomato
Cretico e Camerin ne l'egual tonò.
Ma a chi questo consiglio? A te'l dirigo,
Rubbellio Plauto ⁴, a te gonfio dell'alto
Stemma de' Drusi; qual se nulla avessi
Posto del tuo, perchè concetto in seno
Fossi a colei ne le cui vene il chiaro
Sangue scorrea di Giulio, e non a quella
Che sotto i bastioni, a l'aria e al vento,
Dal tesser tragge il mercenario vitto.
Voi plebe (dici tu) la feccia siete
Del nostro volgo; un sol tra voi del padre
Mostrar non sa la patria: e in linea retta
Io discendo da Cecrope. — Che viva!
Possi goder tuo nobile discenso
Molti e molt'auni ancora! E pur da questa
Feccia plebea, d'alcun Quirito sorge
La facondia che il nobil ignorante
Difende in tribunal: da la togata
Plebe verrà del dritto e de le leggi
Chi sciolga i nodi e interpreti gli enigmi.
Altri a l'Eufate e a l'aquile custodi
Del Batavo già domo, il corso affretta,
Garzon di guerra esperto: e tu! che fai?
Che puoi? che sai? che sei? Son Cecropéo. —

truncoque simillimus Hermae.

*Nullo quippe alio vincis discrimine, quam quod
Illi marmoreum caput est, tua vivit imago.*

55

*Dic mihi, Teucrorum proles: animalia muta
Quis generosa putet, nisi fortia?*

nempe volucrem

*Sic laudamus equum, facili cui plurima palma
Fervet et exsultat rauco victoria Circo.*

*Nobilis hic, quocumque venit de gramine, cuius
Clara fuga ante alios et primus in aequore pulvis:*

60

*Sed venale pecus Corythae posteritas et
Hirpini, si rara iugo Victoria sedit.*

*Nil ibi maiorum respectus, gratia nulla
Vinbrarum: dominos pretiis mutare iubentur
Exiguus, tritoque trahunt epiredia collo
Segnipedes, dignique molam versare Nepotis.*

65

*Ergo ut miremur te, non tua, primum aliquid da,
Quod possim titulis incidere, praeter honores
Quos illis damus et dedimus quibus omnia debes.*

70

*Haec satis ad iuvenem, quem nobis fama superbum
Tradit, et inflatum plenumque Nerone propinquo.
Rarus enim ferme sensus*

Se' un perfettissim' Ermete di pietra:
Se non che sol ne disferisci e'l vinci,
Nel capo; in un di marmo, in un di zucca,
Che d'uman volto vegeta in sembianza.
Or dimmi, o prole Afrodisiaca, e quali
Di generose tra le bestie mute,
Fuorchè solo le forti, ottengon fama?
Lodasi il velocipede destriero,
Al colpo del cui piè facili e molte
Germoglian palme, e a la vittoria i plausi
Fioco ripete l'esultante Circo.
Quel, sotto a la cui zampa il terren fugge,
E fra gli altri corsier pel vasto campo
I primi sbalza polverosi globi,
Il nobile è ben quello; e poco monta
Qualunque il pasco sia d'onde qua giunse:
Ma di Corita i posterì e d'Irpino,
Venale armento, espongonsi al mercato,
Se rada al corso lor vittoria arrise.
Non s'ha rispetto agli antenati, a l'ombre
Favor non s'usa; astretti a picciol prezzo
Sono a cangiar padroni, o le carrette
Con dipelato collo lentamente
Strascinando, o, degeneri nipoti,
Creduti degni di voltar la mola.
Se vuoi tu dunque che ammiriam te stesso,
Non gli avi tuoi, dacci alcun che del tuo,
Che lo scultor t'intitoli, oltre a' fasti
Dati e da darsi a quei cui tutto devi.
Ciò basti al fanciullon cui dicon pieno,
Tronfio e gonfio del dir *³ mio zio Nerone*:
Chè in quello stato loro, il senso appunto

communis in illa

*Fortunâ. Sed te censeri laude tuorum,
Pontice, noluerim, sic ut nihil ipse futurae
Laudis agas.*

73

*Miserum est aliorum incumbere famae,
Ne collapsa ruant subductis tecta columnis.
Stratus humi palmes viduas desiderat ulmos.
Esto bonus miles, tutor bonus, arbiter idem
Integer.*

*Ambiguae si quando citabere testis
Incertaeque rei, Phalaris licet imperet, ut sis
Falsus, et admoto dictet periuria tauro,
Summum crede nefas animam praeferre pudori,*

80

*Et propter vitam vivendi perdere causas.
Dignus morte perit, coequet licet ostrea centum
Gaurana et Cosmi toto mergatur aëno.*

83

*Exspectata diu tandem provincia cum te
Rectorem accipiet, pone irae frena modumque,
Pone et avaritiae; miserere inopum sociorum.
Ossa vides regum vacuis exsucta medullis.*

90

*Respice, quid moneant leges, quid curia mandet,
Praemia quanta bonos maneant, quam fulmine iusto
Et Capito et Numitor ruerint, damnante senatu,
Piratae Cilicum. Sed quid damnatio confert,*

Cui chiamiamo comune , è , oh quanto , rado !
Ma che fondar , o Pontico , tu vogli
Tutto il merito tuo su l' altrui lode ;
Sì che tu stesso nulla di futura
Laude operassi degno ; io nol vorrei.
Miser chi sol si appoggia a l' altrui fama !
Ne sottraggi i puntelli , e 'l tetto cade.
Tralcio strisciante il suol , vagheggia invano
L' olmo che 'l sostenea. Sii buon guerriero ,
Buon tutor , giusto giudice tu stesso :
E quando mai d' incerto fatto oscuro
Sii testimon citato , a dire il falso ;
Benchè ti sforzi Falari in persona ,
E appressandoti 'l toro , ei di sua bocca
Gli spergiuri a te dètti ; orror ti faccia
Anteporre al pudor un viver breve ;
E la vita a serbar , sperder quel solo
Che bèa la vita. No che più non vive
Un malfattor che di morir fu degno ;
Benchè ingoi del Gorano ostriche cento ,
E nel pajuolo immergasi di Cosmo.
Tu , quando fia che te la desiata
Provincia al fin saluterà rettore ,
Modera e affrena l' avarizia e l' ira :
Pietoso a' soci esinaniti , osserva
Da' loro re smunte e spolpate l' ossa.
De le leggi al voler sappi e a' comandi
Del senato ubbidir : pensa qua' premi
Serbinsi a' buoni , e qua' l' ira de' Padri
Giusti fulmini avventi , onde far colti
I pirati de' Cilici pirati ,
Capiton , Numitor. E pur , qual frutto

Quum Pansa eripiat, quidquid tibi Natta reliquit?

93

*Praeconem, Chaerippe, tuis circumspice pannis,
Iamque tace. Furor est, post omnia perdere naulum.*

*Non idem gemitus olim neque vulnus erat par
Damnorum, sociis florentibus et modo victis.
Plena domus tunc omnis, et ingens stabat acervus
Numorum, Spartana chlamys, conchyliæ Coa,
Et cum Parrhasii tabulis signisque Myronis,
Phidiacum vivebat ebur, nec non Polycleti
Multus ubique labor: raræ sine Mentore mensae.*

100

*Inde Dolabella est, atque hinc Antonius, inde
Sacrilegus Verres: referebant navibus altis
Occulta spolia et plures de pace triumphos.*

103

*Nunc sociis iuga pauca boum, grex parvus equarum,
Et pater armenti capto eripiatur agello;*

*Ipsi deinde Lares, si quod spectabile signum,
Si quis in aediculâ Deus unicus:*

110

*haec etenim sunt
Pro summis; nam sunt haec maxima.*

De l'usato rigor? Natta e poi Pansa ...
L'un fa la barba; l'altro il contrappelo.
Cherippo ⁴, un banditor tu stessa or cerca
Che i cenci tuoi metta a l'incanto, e zitto:
Dopo già tutto il carico perduto,
Pagarne il nolo ancor fôra pazzia.
Il pianto d'una volta era ben altro;
Nè pari allor de' danni eran le piaghe
Nelle provincie, ancor fiorenti, e nuove
Al fresco giogo. D'ogni bendidio
Piene le case; oro ed argento a mucchi;
Spartane vesti, murici di Coò,
Di Miron statue, di Parrasio quadri,
Di man di Fidìa ravvivati avorj,
Di Policlete opre per tutto, e molte:
Mensa di qualche vaso non adorna
Da Mentore scolpito, era ben rada.
Poi Dolabella appâr, Antonio poi
E poi Verre il sacrilego, che l'alte
Navi riportan cariche di spoglie,
Non conquistate da' nemici in guerra,
Ma dagli amici scamiciati in pace.
Poche coppie di vacche e di cavalle
Picciolo armento, a' poveri vassalli
Rimangon ora; e lo stallon ben tosto,
Col campicel, fia confiscato anch'esso.
Poscia a' Lari di nuovo: alcun pregiato
Idoletto, chi sa, non sia sfuggito;
O che la cappelletta il simulacro
Del superstite serbi ultimo Divo?
E oh quanto cari son sì fatti avanzi,
A chi non resti altro maggior tesoro!

Despicias tu

*Forsitan imbelles Rhodios unctamque Corinthon :
Despicias merito. Quid resinata iuventus
Cruraque totius facient tibi levia gentis ? 115
Horrida vitanda est Hispania , Gallicus axis
Illiricumque latus : parce et messoribus illis ,
Qui saturant Urbem circo scenaeque vacantem.*

*Quanta autem inde feres tam dirae praemia culpa ,
Quum tenues nuper Marius discinxerit Afros ? 120*

*Curandum in primis , ne magna iniuria fiat
Fortibus et miseris.*

*Tollas licet omne quod usquam est ,
Auri atque argenti ; scutum gladiumque relinques
Et iacula et galeam :*

*spoliatis arma supersunt.
Quod modo proposui , non est sententia : verum 125
Credite me vobis folium recitare Sibyllae.*

*Si tibi sancta cohors comitum , si nemo tribunal
Vendit Acersecomes , si nullum in coniuge crimen ,
Nec per conventus et cuncta per oppida curvis
Vnguibus ire parat numos raptura Celaeno ; 130*

*Tunc licet a Pico numeres genus , altaque si te
Nomina delectant , omnem Titanida pugnam
Inter maiores ipsumque Promethea ponas :*

Rodi imbelle e Corinto inzibettata
Forse tu sprezzi, ed a ragion le sprezzi.
Spalmati tutti i giovani di ragia,
E gli uomin tutti co' pelati stinchi,
Che potran farti? D'irritar ti guarda
Il rabbuffato Ispano, il Gallo auriga,
De l' illirico lido il pro soldato:
Risparmia ancor gli agricoltori, addetti
L' immensa Roma a satollar, cui sono
Le scene ed i Circensi unica cura.
E in ver, qual mai raccoglieresti frutto
Di tua rapacità, se agli Afri oppressi
Testè Mario ¹ strappò sin la camicia?
Astienti in pria da prepotente insulto,
Che stringa al muro i disperati e forti.
Togli pur quanto un misero possiede
Oro ed argento: non però gli togli
Lo scudo, il brando, la saetta e l' elmo:
Nudo avrà il braccio, ma la destra armata.
Di quanto dissi, mio non è 'l concetto;
Anzi 'l crediate pur, qual se dettato
Da la Sibilla recitassi un foglio.
Se illibata è tua corte; e alcun Batillo
Non hai; che fa del tribunal mercato;
Se incolpabil la moglie, a' tuoi consessi
Non vien compagna, ed a ghermir danaro,
Unghi-adunca Celeno, i borghi tutti
De la provincia non discorre teco;
Permesso allor ti sia la tua prosapia
Da Pico derivar. Ne vuoi più antichi?
Tutta la razza de' Titani ascrivi
Fra' tuoi maggiori, e sin Prometeo anch'esso:

De quocumque voles proavum tibi sumito libro.

Quod si praecipitem rapit ambitio atque libido , 135
Si frangis virgas sociorum in sanguine , si te
Delectant hebetes lasso lictore secures ;

Incipit ipsorum contra te stare parentum
Nobilitas , claramque facem praeferre pudendis.

Omne animi vitium tanto conspectius in se 140
Crimen habet , quanto maior qui peccat habetur.

Quo mihi te solitum falsas signare tabellas
In templis , quae fecit avus , statuamque parentis
Ante triumphalem ? quo , si nocturnus adulter
Tempora Santonico velas adopena cucullo ? 145

Praeter maiorum cineres atque ossa , volucris
Carpento rapitur pinguis Damasippus , et ipse ,
Ipsae rotam adstringit multo sufflamine Consul :

Nocte quidem ; sed luna videt , sed sidera testes
Intendunt oculos.

Finitum tempus honoris

Prescegli, in fin, da cronaca qualunque
Il ceppo, a l'arbor tuo genealogico.
Se poi d'oscene ed ambiziose voglie,
Precipitando, l'impeto tu segui;
Degli alleati su' laceri membri
Se fansi in pezzi le sanguigne verghe;
E veder godi ne la stanca destra
Vacillare al littor l'ottusa scure:
Allor la stessa nobiltà degli avi
A levartisi incontro è la primiera,
E appressandoti al viso ardente face,
I deformi scoprirne occulti tratti.
Ogni deformità che l'alma insozza,
Tanto colpisce più, quanto il deforme
In maggior lume dal suo grado è posto.
Ne' templi eretti da tuo nonno, innanzi
Al simulacro trionfal del padre;
A te, famoso e vecchio omai ne l'arte
Di falsar testamenti, il padre e'l nonno
Porre avanti a che giova? A che ti giova,
Se poi, di notte, a insidiar l'onore
De le famiglie, in vile saltambarco
Sino a le tempie imbacuccato e chiuso,
Le vie di Roma logorando scorri?
Degli antichi sepolcri oltre a la strada,
Con agil cocchio, rapido trasvola
Il grasso Damasippo; ed egli stesso,
Console, qual egli è, la rota allaccia
Giù per la china con ben salda scarpa.
Lo fa di notte, è ver; ma ne ha la luna,
Ma testimon di mille stelle ha gli occhi.
Deposto poi l'impiego, Damasippo

*Quum fuerit, clarâ Damasippus luce flagellum
Sumet, et occursum nunquam trepidabit amici
Iam senis, ac virgâ prior adnuet,*

atque maniplos
Solvat et infundet iumentis hordea lassis.

Interea, dum lanatas torvumque iuvenum, 133
More Numae, caedit Iovis ante altaria, iurat
Solam Eponam et facies olida ad praesepia pictas.

Sed quum pervigiles placet instaurare popinas,
Obvius assiduo Syrophoenix udus amomo
Currit, Idumaeae Syrophoenix incola portae, 160
Hospitis affectu dominum regemque salutat,
Et cum venali Cyane succincta lagenâ.

Defensor culpae dicet mihi, fecimus et nos
Haec iuvenes. Esto: desisti nempe, nec ultra
Fovisti errorem. Breve sit, quod turpiter audes. 163
Quaedam cum primâ resecentur crimina barbâ.

Indulge veniam pueris. Damasippus ad illos
Thermarum calices inscriptaque lintea vadit,

Bizzarramente croccherà la frusta
A pieno giorno; nè di vecchio amico
Schivo a lo scontro, di saluto in segno,
De la bacchetta abbasserà la punta,
Come bandiera al General che passa *.
A'lassi, poi, suoi reduci giumenti
Del fien sfascia i covoni, e'n mangiatoja
L'orzo egli stesso di sua man comparte.
Lanose agnelle, intanto, o indocil toro
Mentre di Giove innanzi a l'ara immola,
Si che un Numa il diresti; altro sul labbro
Giuro non fa sonar, che per Ippona,
E pe' visaggi sul grommato muro
Scarabocchiati de le greppie intorno.
Che se 'l ruzzo gli vien di trar qual pria
La notte ne le bettole, a incontrarlo
Corre, tutto d'odor siro-fenici
Molle, il siro-fenice profumiere
De la porta Giudea, che, ad ingraziarsi
Tanto avventor, Mio re, mio sire il chiama;
E Ciane col suo fiasco, che vuol vendere,
Corre succinta ad incontrarlo anch'essa.
Qui l'avvocato degli scapestrati
Potrà dirmi: Ancor noi quand' éram giovani,
Ne usávamo ** così. — Sia pur; ma in fine
Ti se' stancato, ed il sentier malvagio
Proseguito non hai. Se turpemente
Folleggiar osi, il folleggiar sia breve:
Sbarba col primo pelo i primi errori.
Passi, per un fanciul: ma Damasippo
Frequentar de le terme la cantina,
E le tende screziate, in questa appunto

*Maturus bello, Armeniae Syriaeque tuendis
 Amnibus, et Rheno atque Istro. Praestare Neronem* 170
*Securum valet haec aetas. Mitte Ostia, Caesar,
 Mitte;*

*sed in magnâ legatum quære popinâ.
 Invenies aliquo cum percussore iacentem,
 Permixtum nautis et furibus ac fugitivis,
 Inter carnifices et fabros sandopilarum* 175
Et resupinati cessantia tympana Galli.

*Acqua ibi libertas, communia pocula, lectus
 Non alius cuiquam, nec mensa remotior ulli.
 Quid facias talem sortitus, Pontice, servum?
 Nempe in Lucanos aut Tusca ergastula mittas.* 180

*At vos, Troiugenaë, vobis ignoscitis; et, quæ
 Turpia cerdoni, Volesos Brutumque decebunt.*

*Quid, si numquam adeo foedis adeoque pudendis
 Vitmur exemplis, ut non peiora supersint?*

Consumtis opibus, vocem, Damasippe, locasti 185
*Sipario, clamosum ageres ut Phasma Catulli.
 Laureolum velox etiam bene Lentulus egit,*

Che l'età fôra a custodir matura
I fiumi armeni e' siri? Etade è questa
Che assicurar può di Neron l'impero
Sul Reno e l'Istro. Tu bensì t'astieni,
Cesare, astienti d'ogni ostil cimento.
Il tuo legato in qualche gran taverna
Fia che trovi a giacer tra'sgherri a mensa,
Confuso a marinai, ladri, fuggiaschi,
Carnefici, fattor di cataletti,
E a qualche iniziato di Cibeles,
Supin tra' muti timpani giacente.

— Tra questa ribaldaglia la perfetta
Libertà regna. A un sol bicchier si bee;
A tutti letto egual; nissuno a mensa
Più lontanetta. Pontico, se un servo
Mai t'imbatte a cotal vita avvezzo,
Che ne faresti? Il campo tuo lucano
Certo a zappare, o a le maremme tosche
Lo manderesti a' pubblici lavori.
Ma voi, sangue trojan, vosco indulgenti,
Ciò lodate ne' Volesi e ne' Bruti,
Che in umil ciabattin punite austeri.
Or che sarà, se mai si turpi esempi
Esporre non possiam, nè sì nefandi,
Che sopra non ne avanzino ben altri,
De' già narrati più nefandi e turpi?
Ripulita ogni cosa, or hai la voce
Appaltato a le scene, o Damasippo,
Per declamarvi il tanto strepitoso
Fantasma di Catullo. A mio giudizio,
Rappresentò Lentulo anch'esso al vivo
In su la croce di Laureolo il salto;

*Judice me dignus verâ cruce : nec tamen ipsi
 Ignoscas populo ; populi frons durior huius ,
 Qui sedet et spectat triscurria patriciorum , 190
 Planipedes audit Fabios , ridere potest qui
 Mamercorum alapas.*

*Quanti sua funera vendant ,
 Quid refert ? Vendunt nullo cogente Nerone ,
 Nec dubitant Celsi Praetoris vendere ludis.*

*Finge tamen gladios inde , atque hinc pulpita pone : 195
 Quid satius ? mortem sic quisquam exhorruit , ut sit
 Zelotypus Thymeles , stupidi collega Corinthi ?*

*Res haud mira tamen , citharoedo principe , mimus
 Nobilis :*

*haec ultra , quid erit nisi ludus ? Et illud
 Dedecus Urbis habes : nec mirmillonis in armis , 200
 Nec clypeo Gracchum pugnantem , aut falce supinâ
 (Damnât enim tales habitus ; sed damnât et odit) ;*

*Nec galeâ frontem abscondit : movet ecce tridentem ,
 Postquam libratâ pendentia retia dextrâ
 Nequidquam effudit , nudum ad spectacula vultum 205
 Erigit et totâ fugit agnoscendus arendâ.*

*Credamus tunicae , de faucibus aurea quum se
 Porrigat , et longo iactetur spira galero.*

Ergo ignominiam graviolem pertulit omni

Ben degno d'avverar quel che finge.
Nè già il popol ancor di scusa è degno:
Più dura fronte ha il popolo che siede
E rider può, veggendo i suoi patrizi
Mutarsi in mimi; da la curia al palco;
Schiaffeggiato un Mamerco, un Fabio scalzo.
Che vendan poi lor vita, ed a qual prezzo,
Che val? Senza un Neron che a ciò gli sforzi,
La vendono; nè a venderla di Celso
Pretore a' ludi, gli ritien pudore.
Or qui metti le spade e là le scene;
Che val meglio? E chi fia che, a schivar morte,
Da geloso di Timele o da stupido
Collega di Corito offra in scena?
Nè maraviglia è alfin: l'Imperadore
Fa il citarista; il nobile lo zanni.
Di peggio che si può, tranne l'arena?
E ancor qui incontri il disonor di Roma.
Eccoti un Gracco: mirmillonico' arme
Egli non veste; non impugna scudo,
O adunca falce: arnesi son cotesti,
Ch'egli condanna; anzi condanna e abborre.
Nè il volto asconde sotto l'elmo; il mira:
Squassa il tridente, e poi che mal librata
La mano scaglia le sospese reti,
Dassi a fronte scoperta e a gambe alzate
Spettacolo a l'intorno. — È desso, è Gracco
(Gridan tutti); la tunica l'attesta,
E l'aurea nappa che gli fascia il collo,
E avvolta al pileo sventolando ondeggia.
Ond'è che 'l seguitor, vistosi astretto
Con un Gracco a pugnare, in sè ne freme,

Vulnere, cum Graccho iussus pugnare secutor.

210

*Libera si dentur populo suffragia, quis tam
Perditus, ut dubitet Senecam praeferre Neroni?*

*Cuius supplicio non debuit una parari
Simia nec serpens unus nec culeus unus.*

Par Agamemnonidae crimen; sed causa facit rem

213

Dissimilem: quippe ille Deis auctoribus ultor

Patris erat cuesi media inter pocula; sed nec

Electrae iugulo se polluit aut Spartani

Sanguine coniugii, nullis aconita propinquis

Miscuit, in scenâ numquam cantavit Orestes,

220

Troica non scripsit.

*Quid enim Verginius armis
Debit ulcisci magis, aut cum Vindice Galba?*

Quid Nero tam saevâ crudâque tyrannide fecit?

Haec opera atque hae sunt generosi principis artes,

Gaudentis foedo peregrina ad pulpita saltu

223

Prostitui, Graiaeque apium meruisse coronae.

Maiorum effigies habeant insignia vocis:

Ante pedes Domiti longum tu pone Thyestae

Syrma vel Antigones seu personam Menalippes,

Et de marmoreo citharam suspende colosso.

230

*Quid, Catilina, tuis natalibus atque Cethegi
Inveniet quisquam sublimius?*

Qual d' un' onta peggior d' ogni ferita.
Che se lasciar al popolo si voglia
Libertà di suffragio; e qual si trova
Alma di fango, ch' esiti un momento
Ne l' anteporre un Seneca a Nerone?
No, che al supplizio di costui sol una
Scimmia, nè un sol serpente, o un sacco solo
Bastava: il suo fu pari a quel d' Oreste,
Ma dal perché dissomigliato eccesso.
Ultor del padre, in fra le tazze ucciso,
Fu quei, volenti i Numi; nè d' Elettra
Però macchiosi o di Ermion nel sangue;
Nè avvelenò congiunti; o in carte scrisse,
O su le scene il fato d' Ilio espose.
Or, qual misfatto offrir potea più giusto
Obbietto di vendetta a l' arme unite
Di Virginio, di Vindice e di Galba?
Ma, in fine in fin, da sì crudel, sì fiera
Tirannide, Neron qual frutto colse?
Son queste l' arti, queste son le geste
Del generoso Principe. Godea
Su stranieri teatri in turpe danza
Prostituirsi, e meritar grechesche
D' appio corone. — I simulacri aviti
Del tuo cantar abbiansi pur le insegne.
Rappresentando Antigone e Tieste,
Quel che, tragico attor, manto traevi,
O, di Domizio a piè, di Menalippe
La maschera deponi; e dal colosso
Marmoreo pender veggasi la cetra.
Catilina, Cetego, ove trovarsi
Più de la vostra altra sublime culla?

Arma tamen vos

*Nocturna et flammis domibus templisque parastis ,
Vt Bracatorum pueri Senonumque minores ,
Ausi quod liceat tunicâ punire molestâ.*

233

*Sed vigilat Consul , vexillaque vestra coërcet.
Hic novus Arpinas , ignobilis et modo Romae
Municipalis eques , galeatum ponit ubique
Praesidium attonitis et in omni gente laborat.*

*Tantum igitur muros intra toga contulit illi
Nominis et tituli , quantum non Leucade , quantum
Thessaliae campis Octavius abstulit udo
Caedibus assiduis gladio. Sed Roma parentem ,
Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit.*

240

*Arpinas alius Volscorum in monte solebat
Poscere mercedes alieno lassus aratro :
Nodosam post haec frangebat vertice vitem ,
Si lentus pigrâ muniret castra dolabrâ.*

243

*Hic tamen et Cimbros et summa pericula rerum
Excipit , et solus trepidantem protegit Urbem.*

250

*Atque ideo , postquam ad Cimbros stragemque volabant ,
Qui numquam attigerant maiora cadavera , corvi ,
Nobilis ornatur lauro collegi secundâ.*

E pur, qua' figli de' Braccati, o prole
De' Sénoni, voi stessi a case e a templi
Preparaste notturni e ferro e fuoco;
Degni d'ardente incamiciata pece.
Ma il Console non dorme: i rivoltosi
Vessilli egli rinalza: un uom novello,
Un Arpinate ignobile, poc' anzi
Municipale cavalier, dispone,
Tutti i luoghi a guernir, ccorti armate.
Roma stupisce: ei solo anima, vita,
Agitator de la gran mole; e tanti,
Entro il confin de le romane mura,
Titoli e tanto nome a lui comparte
La toga consolar, quanti nel mare
D' Azzio, e ne' campi tessali, non seppe
D' Ottavïan rapirne il fulminante
D' immensa strage insanguinato brando.
Ma *Genitor*, ma *de la Patria Padre* ',
Roma il suo Ciceron libera acclama.
L' altro Arpinate poi, su' volsci monti
Mercenario arator di non sue terre,
Passato al campo, se de lo steccato
Lento e pigro piallava le palanche,
Su la collottola eravi un sergente
Che gli rompea bernoccoluta vite.
Ed è costui, che oppone a' Cimbri il petto,
Ne l' imminente universal ruina,
A la tremante Roma unico scudo.
E poi che a' Cimbri e a l' orrido macello
Volâro i corbi, al cui vorace rostro
Cadaveri maggior mai non fur esca;
Cede d' onore il nobile al plebeo
Collega, pago del secondo alloro.

*Plebeiae Deciorum animae, plebeia fuerunt
Nomina: pro totis legionibus hi tamen, et pro
Omnibus auxiliis atque omni pube Latinâ,
Sufficiunt Dis infernis Terraeque parenti:
Pluris enim Decii, quam quae servantur ab illis.*

253

*Ancillâ natus, trabeam et diadema Quirini
Et fasces meruit regum ultimus ille bonorum.*

260

*Prodita laxabant portarum claustra tyrannis
Exsulibus iuvenes ipsius consulis, et quos
Magnum aliquid dubiâ pro libertate deceret;
Quod miraretur cum Coclite Mucius, et quae
Imperii fines Tiberinum virgo natavit.*

263

*Occulta ad patres produxit crimina servus
Matronis lugendus: at illos verbera iustis
Afficiunt poenis, et legum prima securis.*

*Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis
Aeacidae similis Vulcaniaque arma capessas,
Quam te Thersitae similem producat Achilles.*

270

*Et tamen, ut longe repetas longaeque revolvās
Nomen, ab infami gentem deducis asylo.
Maiorum primus quisquis fuit ille tuorum,
Aut pastor fuit, aut illud quod dicere nolo.*

273

— Plebee de' Deci l'anime, e plebei
N'erano i nomi: a ricattare intanto
E le legioni tutte e gli alleati,
E tutta in fin la gioventù latina,
Possenti furo appo gl' inferni Numi
E la madre Tellure; chè pe' Deci
Prevalse a quelli da lor salvi il prezzo.
Il diadema di Quirino e l'ostro
Ottenne e' fasci, da un' ancella nato,
Colui ch' ultimo fu de' buoni regi.
Schiuse lasciavan le tradite imposte
Agli esuli tiranni i figli stessi
Del Console; e dovean eglino i primi
L' ancor dubbiosa libertà novella
D' alcuna rafferma magnanim' opra,
Da vincer Muzio a l' ara, Orazio al ponte,
Clelia che al campo ostil s' invola a nuoto.
Primiero un servo il tradimento arcano
Fu que' che a' Padri denunziò, ben degno
De l' annuo matronal pubblico lutto:
Poi Temi insanguinò su i traditori
Le verghe e fe' piombar la prima scure.
T' estimo io più, se genitor Tersite
Sortito avendo, simile ad Achille
Maneggiar sappi le vulcanic' arme;
Che se Achille fu il padre, e tu Tersite.
T' interna pur ne' secoli vetusti,
Tuo nome a ripescar: quanto più vai,
Più t' avvicini a quell' infame asilo,
D' onde trae la tua gente. Oh sì! quel primo
De' tuoi maggior, o un mandriano egli era,
Ovvero un tal che nominar mi astengo.

NOTE ALLA SATIRA OTTAVA



¹ Questa ripetizione di Corvino al 7° verso, dopo averlo già nominato al 8°, mi fa dubitare, per la troppa vicinanza, che sia da attribuirsi a qualche antico amanuense. Non citansi già gli avi di Pontico, nome facilmente immaginario; ma se ne suppone una ipotetica genealogia. Mancavano intanto illustri nomi da supplirsi? I Fabi, i Paoli, i Cossi, i Drusi, e quanti ne nomina nella Sat. VIII, che intitolano « I Nobili ». Ed in effetti, al *Corvinum* potea sostituir *Marcellum*; di altri egregi nobili personaggi *sexcenta* nomi trisillabi, senza alterare il non nobilissimo verso 7°: *Marcellum posthac multa deducere virga*. Questa mia osservazione potrebbe avvalorare la sentenza di que' dotti che rifiutano come intruso o spurio questo settimo; e di coloro altresì che non il 7° soltanto, ma il precedente ed il seguente, vale a dire il 6°, il 7° e l' 8°, sbandiscono: a' quali, a dir vero, par che manchi il sapore giovenalesco.

² V. altre adulazioni nella Sat. III: *Adulandi gens perita*.

³ Così scrisse il nostro volgarizzatore seguendo quelle edizioni che hanno *Rubelli Plaute*. Sembra però che nel maggior numero dei testi a penna trovisi *Blande*, e in alcuni anche *Blance* e *Plance*. (Gli Editori)

⁴ Aneddoto di Napoleone all' Imperatore Francesco d'Austria, parlando di Luigi XVI.

⁵ I due versi 96, 97, sono dal Cesarotti saltati di botto.

⁶ Di questo Mario parla altresì nella Sat. I, v. 49. Espilò la provincia; fu dagli Africani accusato e condannato all'esilio, non alla restituzione. V. Plin. Epist. 2, lib. II.

⁶ Non potrò una volta sola farla alla cesarottiana? Questo verso non è del testo; ma è così staccatamente posticco, da lasciarlo o toglierlo senza menomo sconcio, nè dell' originale nè della versione.

^{**} Vedesì aver qui il traduttore voluto usare non impertunamente due idiotismi del vivo linguaggio toscano: *éramo* e *usávamo*, invece di *eravamo* e *usavamo*.

(Gli Editori)

⁷ *Roma parentem, Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit*, v. 244. Orazio non nominò mai Cicerone.



S A T I R A IX.

*Scire velim , quare toties mihi , Naevole , tristis
Occurras , fronte obducta , ceu Marsya victus.*

*Quid tibi cum vultu , qualem deprensus habebat
Ravola , dum Rhodopes udâ terit inguina barbâ ?*

Nos colaphum incutimus lambenti crustula servo.

3

*Non erat hac facie miserabilior Crepereius
Pollio , qui triplicem usuram prestare paratus ,
Circuit et fatuos non invenit.*

*Vnde repente
Tot rugae ? Certe modico contentus agebas
Vernam equitem ,*

SATIRA IX.

GIOVENALE E NEVOLO

NEVOLO, udir vorrei, perchè sì spesso,
Qual Marsia perditor, con tristo cello
Mi vieni incontro e annuvolata fronte?
D' onde in te quel pallor, di cui si tinse
Colto in flagranti Ràvola; ne l'atto
Che a coccolon con barba uliginosa
Leccava non so che ... Rodope il dica.
Al servo ghiotto che i cialdon lambisca,
Noi facciam rimbombar la man sul viso.
Non è di questa tua più attossicata
Di Cepereo Pollion la faccia,
Quando un merlo uccellar con tripla usura
Agguata intorno, e non acchiappa il merlo.
D' onde improvviso tante grinze? Il poco
Pago ti fea; d' un Davo cavaliere
Recitavi le parti a maraviglia;

conviva ioco mordente facetus 10
Et salibus vehemens intra pomoeria natis.
Omnia nunc contra :

vultus gravis , horrida siccae
Silva comae , nullus totâ nitor in cute , qualem
Bruttia praestabat calidi tibi fascia visci ;
Sed fruticante pilo neglecta et squalida crura. 15

Quid macies aegri veteris , quem tempore longo
Torret quarta dies olimque domestica febris ?

Deprendas animi tormenta latentis in aegro
Corpore , deprendas et gaudia : sumit utrumque
Inde habitum facies.

Igitur flexisse videris 20
Propositum , et vitae contrarius ire priori.

Nuper enim , ut repeto , sanum Isidis et Ganymeden ,
Pacis et advectae secreta palatia Matris
Et Cererem (nam quo non prostat femina templo?) ,
Notior Aufidio moechus , celebrare solebas , 25
Quodque taces , ipsos etiam inclinare maritos. —

Vtile et hoc multis vitae genus ; at mihi nullum
Inde operae pretium. Pingues aliquando lacernas ,
Munimenta togae , duri crassique coloris ,
Et male percussas textoris pectine Galli 30

Faceto ne' conviti, mordacetto
Negli scherzi, terribile ne' mótti
D'urbano sal cosparsi: or tutto un altro.
Grave 'l volto; irta selva è 'l crine irsuto;
Non ha di terso un' unghia or quella cute,
Cui bruzie in calda gomma intrise fasce
Strebbiavan prima: or ispido pelame
Fa i negletti imboschire aridi stinchi.
E che vuol dir quel macilente viso
D'egro invecchiato, cui consumi ed arda,
Volta in quartana omai, cronica febbre?
De l' alma ch' ei racchiude, il corpo infermo
Svela il duol, svela il gaudio; e l'uno o l'altro
Che la commuova, gli campeggia in viso.
Dal proposto sentier dunque già mostri
Aver ritorto il piede, a seguir vólto
A la vita di pria contrario calle.
Sovvienmi che testè d' Iside l' are
E de la Pace, il Ganimede, e sacri
Del Palatino a l'ospite novella
Gran Madre Idea i penetrati arcani,
Tu, più d' Aufidio, adultero famoso,
Solevi profanar; nè giane immune
Di Cerere l' altar (poichè qual tempio
Cui donna oscena in lupanar non cangi,
Omai più ne riman?); e (quel che taci)
Sobbarcarti facevi anco i mariti. —
(NEV.) Ed utile a ben molti e' già fu questo
Tenor di vita: io poi nñun ne ottenni
Pregio de l' opra. D' aspra tinta e densa
Talor gabbani, simili a carpite;
Di testor gallo mal feltrati drappi,

Accipimus, tenue argentum venaecque secundae.

*Fata regunt homines: fatum est et partibus illis
Quas sinus abscondit.*

*Nam, si tibi sidera cessant,
Nil faciet longi mensura incognita nervi,
Quamvis te nudum spumanti Virro labello 33
Viderit, et blandae assidue densaeque tabellae
Sollicitent: Αυτος γαρ εφελκεται ανδρα κιναιδος.*

*Quod tamen ulterius monstrum, quam mollis avarus?
Haec tribui, deinde illa dedi, mox plura tulisti.
(Computat ac cœvet!) Ponatur calculus, adsint 40
Cum tabulâ pueri: numera sestertia quinque
Omnibus in rebus; numerentur deinde labores.
An facile et proum est agere intra viscera penem
Legitimum, atque illic hesternae occurrere coenae?*

*Servus erit minus ille miser qui fuderit agrum, 43
Quam dominum!*

*Sed tu sane tenerum et puerum te
Et pulcrum et dignum cyatho coeloque putabas.
Vos humili asseculae, vos indulgebitis unquam
Cultori, iam nec morbo donare parati?*

*En cui tu viridem umbellam, cui succina mittas 50
Grandia, natalis quoties redit,*

Da usarne su la toga; e qualche libra
Di tenue argento di seconda vena;
Fu tutto il bello e 'l buon ch' io ne ritrassi.
Fato gli uomini regge; hanno lor fato
Le parti ancor, che il femorale asconde.
Se non ti arridon gli astri, erculea clava
Nulla varràtti ignota, ancorchè nudo
Squadrandoti Virron, l'acquetta in bocca
Vèngagli, e ti solleciti con blande
Frequenti e lunghe lettere; chè il molle
Ben egli stesso è calamita al drudo.
E in ver, qual evvi mai d'un molle avaro
Mostro peggior? — *Ta' cose io già ti diedi,
Ed altre poscia, e poco fa molt' altre.* —
Dimenasi e conteggia. Or bene, il conto
Si pianta pur: qua vengano co' registri
I ragionieri: apprezza i doni; un cinque
Sesterzi in tutto: ad apprezzar si passi
Or un po' le fatiche. Andare in zoccoli
Per l' asciutto, e a la cena del precorso
Di farsi incontro a chi grossetto ha il piede,
Non è cammin da scendersi cantando:
Fra 'l campo ed il padron, più grave è al servo
L' inviscerar, che l' interrare il palo.
Ma tu già ti estimavi e garzoncello,
E tenerello, e lezioso, e degno
De la cappa e del cielo. E voi sarete
I generosi a l' umil parasito
E al cortigian? voi che a smorzar l' ardente
Febbre che v' ange, nè un quattrin daresti?
Vedi Narciso da mandargli strenne
Di verdi ombrelli e di gross' ambre, o rieda

aut madidum ver

*Incipit , et stratâ positus longâque cathedrâ ,
Munera femineis tractat secreta calendis !*

*Dic , passer , cui tot montes , tot prædia servas
Appula , tot milvos intra tua pascua lassos ?*

53

*Te Trifolinus ager secundis vitibus implet ,
Suspectumque iugum Cumis et Gaurus inanis.
Nam quis plura linit victuro dolia musto ?*

*Quantum erat exhausti lumbos donare clientis
Iugeribus paucis ? meliusne hic rusticus infans ,
Cum matre et casulis et collusore catello ,
Cymbala pulsantis legatum fiet amici ?*

60

*Improbis es , quum poscis , ais : sed pensio clamat ,
Posce ; sed appellat puer unicus , ut Polyphemi
Lata acies , per quam sollers evasit Vlizes .
Alter emendus erit , namque hic non sufficit : ambo
Pascendi .*

65

*Quid agam brumâ ? spirante quid , oro ,
Quid dicam scapulis puerorum Aquilone Decembri
Et pedibus ? durate atque exspectate cicadas ?*

*Verum , ut dissimules , ut mittas cetera , quanto
Metiris pretio , quod , ni tibi deditus essem*

70

Il suo natal, o, del nuov' anno al primo
Piovoſo ingreſſo, ſdrajato ſu lungo
Soffice ſeggiolon, maneggiar goda
Que' che, ne le calende muliebri,
Segreti offronſi a lui pegni d' amore!
Dimmi, 'l mio cucco, a chi tante colline,
Tant' appuli poderi a chi deſtini?
A chi deſtini i paſchi, entro 'l cui giro
Fanſi le penne a cento nibbi ſtanche?
Te ſtraricchisce di ſeconde viti
Il campo trifolino, il ſopraſtante
Giogo, ſoſpetto a la ſoggetta Cuma,
E il cavernoſo Gauro, E chi più botti
Del vin ſerbato a molta età, ſuggella?
Che ti coſtava? * Ti par forſe meglio,
Queſto contadinel con la ſua mamma,
E le caſucce e 'l cagnolin giocoso,
In legato laſciar al tuo ne l' arte
Di pulſator di cembali collega?
Se' briccon, quando chiedi (odo ſgridarmi):
Ma chiedi, grida la pigion; ma il ſervo,
Solo come l' occhion di Polifemo,
Grida al pari di lui, poichè ſcappogli
Il furbo Ulisse: un dunque è poco; è forza
Comprarne un altro, e mantenerne due.
Che farò quando pizzica il rovaio?
Nel boreal dicembre, e che, di grazia,
Che mai dirò de' ſervi a' piedi e al doſſo?
Pazienza? aspettate le cicale?
Ma, per quanto t' inſinga e quanto ommetta
Ogni altra coſa, di qual prezzo eſtimi
Che ſe per me non era, a far di tutto

Devotusque cliens, uxor tua virgo maneret?

*Scis certe, quibus ista modis, quam saepe rogaris
Et quae pollicitus: fugientem saepe puellam
Amplexu rapui:*

tabulas quoque ruperat, et iam 75
Signabat: totâ vix hoc ego nocte redemi,

*Te plorante foris. Testis mihi lectulus et tu,
Ad quem pervenit lecti sonus et dominae vox.*

*Instabile ac dirimi coeptum et iam paene solutum
Coniugium, in multis domibus servavit adulter!* 80
Quo te circumagas?

quae prima aut ultima ponas?
*Nullum ergo meritum est, ingrâte ac perfide, nullum,
Quod tibi filiolus, quod filia nascitur ex me?
Tollis enim et libris actorum spargere gaudes
Argumenta viri.*

Foribus suspende coronas, 85
*Iam pater es: dedimus quod fumae opponere possis:
Iura parentis habes; propter me scriberis haeres,
Legatum omne capis, nec non et dulçe caducum.*

*Commoda praeterea iungentur multa caducis,
Si numerum, si tres implevero. — Iusta doloris,* 90
*Naevole, causa tui: contra tamen ille quid affert? —
Negligit, atque alium bipedem sibi quaerit asellum.
Haec soli commissa tibi*

Per amor tuo, pronto e fedel cliente,
Vergin tua moglie ancor sen rimarrebbe?
Dèi ricordarti almen per quanti modi,
E quante volte e con quante promesse,
Pregavi, instavi. A vol per ritenerla,
Le attraversai, mentre fuggia, le braccia.
Rotta la scritta nuzial, già l'altra
Stava omai per segnar: tutta una notte
Lo sconcio a riscattar, valsemi appena.
Tu guajolavi fuori. Al letticciuolo
Ne appello, e a te, che udivi 'l cigolio
Del letticciuolo, e 'l mugolar di lei.
— Di uozze vacillanti, e presso a sciorsi
E quasi sciolte, il nodo, oh in quante case
Un drudo risaldò! Come schermirti?
Qua' ragion porrai prime e qua' da sezzo?
Nïun merito è dunque, o misleale,
Nïuno, o ingrato, che da me ti nasca
O bimba o figliuolin? La gioja intanto
De l'educar, e imprimer su' registri
Le prove d'uom prolificante, è tua.
L'uscio inghirlanda, sei papà; ti ho dato
Incontro a' detrattor scudo e cimiero.
Di padre i dritti hai già; se' scritto erede
Per me; d'ogni legato or se' capace,
E di fiscal caducità ti ridi.
Beni ancor giungerai molt' altri a questo,
Di tre se arrivo il novero a fornirti.
(Giov.) Giusti, o Nevolo, io trovo i tuoi lamenti.
Ma quegli che ti appon? (NEV.) La non curanza;
Sinchè bipede incetti altro stallone.
Deh! questi, solo a te commessi, arcani

celare memento ,

Et tacitus nostras intra te fige querelas.

Nam res mortifera est inimicus punice levis.

93

Qui modo secretum commiserat , ardet et odit ,

Tamquam prodiderim quidquid scio: sumere ferrum,

Fuste aperire caput , candelam apponere valvis

Non dubitat: nec contemnas aut despicias , quod

His opibus nunquam cara est annona veneni.

100

Ergo occulta teges , ut curia Martis Athenis. —

O Corydon , Corydon ! secretum divitis ullum

Esse putas ? Servi ut taceant , iumenta loquuntur

Et canis et postes et marmora. Claude fenestras ,

Vela tegant rimas , iunge ostia , tollite lumen

105

E medio: clamant omnes. Prope nemo recumbat:

Quod tamen ad cantum galli facit ille secundi ,

Proximus ante diem caupo sciet ; audiet et quae

Finxerunt pariter librarius , archimagiri ,

Carptores. Quod enim dubitant componere crimen

110

In dominos , quoties rumoribus ulciscuntur

Baltea ?

Nec deerit qui te per compita quaerat

Nolentem , et miseram vinosus inebriet aurem.

Illos ergo roges , quidquid paulo ante petebas

A nobis. Taceant illi ;

Pensa a celar, e tacito suggella
Nel più cupo del cor le mie querele:
Chè un nemico di pelle impomiciata
T'espone ad arrischiar la propria pelle.
Chi t'affida un segreto, al punto stesso,
Qual se l'abbi tradito, e t'odia e freme.
Stilettar uno, mazzicargli il capo,
Pòr foco a l'uscio, sol che 'l pensi, è fatto.
Nè ridere o schernir; chè cara a' ricchi
Non mai l'annona è de' velen: gli arcani
Di velo areopagita indi ricopri...
(Giov.) O Coridone, Coridone, e credi
Che d'alcun maggiorenne evvi segreto,
Che occulto resti? Taccian pure i servi;
Parleranno i giumenti, il can, le soglie,
Gli stessi marmi: le fenestre chiudi;
Ne atturin le cortine ogni fessura;
Ne combacia le imposte; il lume spegni;
Silenzio tutti; alcun non sia che giaccia
Da presso: che perciò? prima de l'alba
Quanto Messere oprò presso al secondo
Cantar del gallo, il vicin oste tutto
Già sa; con quel che i capi di cucina,
Lo scalco, il ragionier giungon per frangia.
Chè, qual ritegno a contar delitti
Contra i padroni han quei, che l'arma ultrice
De la calunnia oppongono a' flagelli?
Nè un ubbriaco mancherà, che in cerca
Di te per trivi e strade, a tuo dispetto
Ten venga ad inclinar lo stanco orecchio.
Quel che dunque pur or da me chiedevi,
Implora da costor: si taccian essi.

sed prodere malunt

113

*Arcanum, quam subrepti potare Fulerni,
Pro populo faciens, quantum Lausella bibebat.*

*Vivendum recte est, cum propter plurima, tum his
Praecipue causis, ut linguas mancipiorum
Contemnas: nam lingua mali pars pessima servi.*

120

*Deterior tamen hic, qui liber non erit illis,
Quorum animas et farre suo custodit et aere. —*

*Idcirco ut possim linguam contemnere servi,
Vtile consilium modo, sed commune, dedisti:
Nunc mihi quid suades, post damnum temporis et spes* 125
Deceptas?

*Festinat enim decurrere velox
Flosculus, angustae miseraeque brevissima vitae
Portio: dum bibimus, dum sarta, unguenta, puellas
Poscimus, obrepat non intellecta senectus. —*

Ne trepida: numquam pathicus tibi deerit amicus, 130
*Stantibus et salvis his collibus; undique ad illos
Convenient et carpentis et navibus omnes,
Qui digito scalpunt uno caput.*

Altera maior

*Spes superest: tu tantum erucis imprime dentem. —
Haec exempla para felicibus: at mea Cloto* 135
Et Lachesis gaudent, si pascitur inquine venter.

*O parvi nostrique Lares, quos thure minuto
Aut farre et tenui soleo exorare coram,*

Ma strombazzar gli arcani è lor più dolce
Che furtivo ingollar tanto falerno ,
Quanto , a la Bona Dea sacrificando
Pel popolo , ingollarne usò Laufella.
— Tra le molte cagion d' onesta vita ,
Massima è quella del poter le lingue
Sprezzar de' servi ; chè del servo infame
L' infamissima parte è pur la lingua.
Ma peggio sta chi servo fassi a' servi ,
Che vivon del suo pane e del suo soldo.
(NEV.) Fin qui la lingua a disprezzar d'un servo,
Util m' hai dato , ma comune , avviso.
Or pel tempo perduto e le deluse
Tante speranze , qual mi dàì consiglio ?
Pensa che gioventù , fior passeggero ,
D' un' effimera vita agil momento ,
Vola veloce su lievissim' ala.
Mentre , fra unguenti e vin , putte e ghirlande ,
Noi vaneggiam ; vecchiezza entro le vene
Suo gelo a spander tacita sottentra.
(Giov.) Non temer ; un Batillo stagionato
Mai non ti mancherà , durando intatti
I sette colli : a questi da ogni spiaggia
Trarran per terra e mar quanti pur sono ,
Che con un sol ditin grattansi 'l capo.
Ridesta e accresci le speranze : intanto
La tua ruchetta a masticar prosegui. —
(NEV.) Storie pe' fortunati ! A empirmi 'l ventre
Di pan , se arriverà la mia ventura ,
Lachesi e la mia Cloto andranno in poppa.
— Piccoli lari miei , cui soglio offrire
Qualche ghirlanda e scarso incenso e farro ;

*Quando ego figam aliquid, quo sit mihi tuta senectus
A tegete et baculo? Viginti millia fenus 140
Pigneribus positis, argenti vascula puri,*

*Sed quae Fabricius censor notet, et duo fortes
De grege Moesorum, qui me cervice locatâ
Securum iubeant clamoso insistere circo.*

*Sit mihi praeterea curvus caelator, et alter 143
Qui multas facies pingat cito: sufficiunt haec,
Quando ego pauper ero.*

*Votum miserabile, nec spes
His saltem:*

*nam, quum pro me Fortuna rogatur,
Affigit ceras illâ de nave petitas,
Quae Siculos cantus effugit remige surdo. 150*

Ch' io imbocchi quanto basti a non ridurmi
Col cencio addosso e con la mazza in manò
In mia vecchiaja ! Almen d' un ventimila
Sesterzi l' annuo frutto , assicurato
Su vasellame di sì puro argento ,
Che Fabbrizio censor l' ammendi e noti ;
Di mesia razza due robusti servi ,
Sopra la cui cervice appigionata
Securo star nel tempestoso Circo !
Inoltre , un indefesso intagliatore ,
Ed un che molte immagini in un attimo
Ti stampi. A questo io mi terrei contento.
So che con questo ancor non sarei ricco ;
Chè il voto è assai meschino : e pur di tanta
Meschinità non restami speranza.
Poiché il favor s' io di fortuna imploro ,
Ella la cera che a' sicani incanti ,
Rendè sordi i nocchier , da quella nave
Tosto ripete , e turasi l' orecchie.



NOTE ALLA SATIRA NONA



* Sembra che il volgarizzatore omettesse di tradurre le parole *exhausti lumbos donare clientis Iugeribus paucis*; quando non abbia a supporvi piuttosto una lacuna seguita nell'edizione palermitana.

(Gli Editori)



ARGOMENTI

DELLE SATIRE CONTENUTE

In questo Tomo

I COSTUMI

SATIRA I pag. 2

Narra l'autore in questo primo componimento, come slanco ormai di avere ascoltato le perpelue ed imporlune reclazioni di molti poeti i quali componevano versi sopra argomenti satirici; non si è potuto trattenere dallo scrivere e reclare anch'egli qualche cosa, con che render la pariglia a coloro che l'avevano tanto annojato. Dice poi le ragioni per le quali, risolutosi a scriver versi, abbia scelto piuttosto la satira; perchè, cioè, i vizi, i corrotti costumi e le scelleraggini di Roma ne somministravano materia facile ed abbondante; e perchè da questo genere di composizione più che da'poemi mitologici utilità maggiore ne deriva. Se a questa prima satira, che si può dire il proemio e la somma di tutte le altre, si aggiungano la seconda, la terza, la quarta e la quinta, avremo dinanzi agli occhi una pittura vivissima e compiuta della condizione di Roma in quella età.

GLI IPOCRITI

SATIRA II..... « 24

Morde la ipocrisia e i falsi costumi de'sacerdoti, del filosofi, dei magistrati e de' nobili; i quali in viso e nel parlare

simulando sapienza e virtù, i vizi ond'essi erano più contaminati, con parole e con pene castigavano: austeri in pubblico, dissoluti in privato.

LA CITTÀ

SATIRA III..... pag. 44

Finge Giovenale, che l'aruspice Umbricio gli narri per qual cagione lasciasse Roma e si portasse ad abitar Cuma. Le male arti, i corrotti costumi, recati in Roma dagli stranieri, massime da' Greci; il dispregio de' poveri, le superchierie de' ricchi, la corruttela de' giudizj, le delazioni, le violenze, gli assassini ed ogni altra scelleratezza imponente, fanno dire ad Umbricio, che Roma non è luogo degno di essere più lungamente abitato da un uomo onesto.

LA CONSULTAZIONE

SATIRA IV..... « 78

Dopo avere involto contro le scostumatezze e il pazzo lusso di Crispino, di servo fatto cavaliere; entra lepidamente a descrivere un solenne concilio tenuto da Domiziano e dal Senato sopra un rombo di portentosa grandezza, per il quale non essendosi trovato un piatto che lo contenesse, in gran fretta e trepidando si adunano per consultare tra loro se quel pesce si dovesse cuocere intero o diviso in più parti.



I PARASITI

SATIRA V. « 96

Descrive la miserabile condizione dei parassiti, enumerando gli scherni, le ignominie e le indegnità delle quali sono fatti segno coloro che indocili a sopportare una povertà onorata, vanno mendicando le cene dei ricchi.

LE DONNE

SATIRA VI pag. 116

Dall' avere Ursidio Postumo chiesto consiglio a Giovenale circa al tôr moglie, prende occasione il poeta d'inveire acerbissimamente contro le impudicizie e i depravati costumi delle donne, portando in esempio nobilissime matrone romane, ezlandio tra le auguste, come Ippia e Messalina. Descrive poi a lungo e una ad una tutte le ree arti e scellerate opere di quelle donne le quali conducevano una vita rotta ad ogni sfrenata libidine.

I LETTERATI

SATIRA VII. « 188

Discorre della infelice condizione delle lettere e de' letterati; mostrando, che, tranne Cesare, i ricchi ed i magnati non ammiravano i poeti se non per esser da essi lodati; nè diversa mostra esser la condizione degli scrittori di storia e de' giureconsulti: ma più dell' altre miserissima quella de' retori e de' grammatici, i quali dalle loro ingrate fatiche una vile mercede ritraevano, che talvolta era loro defraudata.

+ *I NOBILI*

SATIRA VIII. « 216

Insegna Giovenale che la vera nobiltà non consiste nella chiarezza de' natali o nell' antichità della prosapia, o nel poter vantare stemmi e immagini o le virtù degli avi; ma sì bene nella virtù propria, nella probità dell' animo, nella rettitudine delle opere; e colui esser veramente degno del titolo di nobile, il quale con egregie azioni verso la patria ed i suoi l' ha meritato: del che cita a conforto splendissimi esempi.

I CINEDI

SATIRA IX pag. 246

Un certo Nevolo, incontratosi nel poeta, gli narra la cagione
perchè scarno e tristo in volto si fosse: e lamentandosi
gli mostra, col proprio esempio, quanta sia la infelicità
di coloro che servono alle libidini altrui.

FINE DEL TOMO PRIMO

5690666